

COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE

Numero 6 Marzo 2024



collegamentiwobbly@gmail.com

Supplemento al n. 10/2024 di "Umanità Nova" . Direttore responsabile Alberto La Via, aut.
Tribunale di Massa del 26.2.1976, n. 155 del Registro Stampa. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951
sul Registro Stampa del Tribunale di Roma.

Per contattare la redazione:
collegamentiwobbly@gmail.com

L'intera serie di "Collegamenti" (1973-Oggi) può essere liberamente scaricata in pdf dal sito
<https://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique619>

gli articoli più recenti, dopo l'uscita della rivista, vengono via via pubblicati sul blog
<https://collegamenti.noblogs.org/>

DOMANDE DI OGGI SUL SINDACALISMO DI BASE A PARTIRE DA OLTRE 30 ANNI ADDIETRO

Cosimo Scarinzi

Credo sia necessario, quando ci si interroga sul sindacalismo di base oggi, tenere presente il fatto che si tratta di un assieme di organizzazioni, di militanti, di lavoratrici e lavoratori che esiste ormai dall'inizio degli anni '90 e di una vicenda per molti versi complicata.

Ovviamente il sindacalismo di base non sorge dal nulla, già negli anni precedenti vi erano alcune organizzazioni sindacali alla sinistra dei sindacati istituzionali e, soprattutto, vi sono stati negli anni '80 importanti movimenti di massa fuori dal controllo di questi sindacati nella scuola, nei trasporti, nella sanità; ma un'ipotesi consistente di sindacalismo alternativo data, appunto, dall'inizio degli anni '90.

È bene domandarsi quali siano le condizioni sociali e politiche che determinano questa situazione.

In primo luogo si deve partire da quello che è stato definito la fine del compromesso socialdemocratico e cioè dall'insieme di privatizzazioni, taglio dei servizi e quindi del salario indiretto, taglio delle pensioni, accrescimento del peso del lavoro precario.

Questa deriva rendeva credibile l'ipotesi che l'offensiva del capitale avrebbe provocato una ripresa della lotta di classe a livello delle condizioni che le lavoratrici e i lavoratori vivevano. Nei fatti la crisi del capitale ha determinato, a livello planetario, risposte che hanno, quanto meno, spostato in avanti le contraddizioni rendendole, nello stesso tempo, più radicali come rileva Riccardo Bellofiore in "La caduta del saggio di profitto in Paul Mattick" (1).

In secondo luogo la scelta dei sindacati istituzionali di accettare lo scambio fra peggioramento delle condizioni della classe e salvaguardia del loro diritto di gestire la contrattazione e dei finanziamenti che ricevevano, e ricevono, dal padronato e dal governo suscitava tensioni fra i lavoratori, i militanti sindacali, parte degli stessi gruppi dirigenti, culminate con la cosiddetta "settimana dei bulloni" (2).

Di conseguenza, in realtà, entrambe le ipotesi si sono realizzate in misura, ad essere generosi, decisamente limitata. Di fronte alla pesantezza dell'offensiva capitalistica e alla necessità per

ribaltare la situazione di un livello di scontro di straordinaria radicalità, la reazione della classe in particolare in Italia è stata, anche nei momenti più alti, come gli scioperi contro la riforma delle pensioni, assolutamente limitata e difensiva.

Per certi versi si potrebbe sostenere che il livello di integrazione sociale della classe ne aveva frenato la capacità di iniziativa autonoma.

Per quel che riguarda il quadro politico sindacale è sin evidente che la costruzione di un vero e proprio sindacato richiedeva una massa critica di militanti, quadri, organizzatori, dotati di esperienza e fortemente radicati nei posti di lavoro.

Ed è proprio dopo la settimana dei bulloni che questa condizione non si realizza.

La gran parte dei militanti radicati nei posti di lavoro e, in particolare, nelle fabbriche aderisce alla FIOM CGIL, molti vengono dall'esperienza dei gruppi della nuova sinistra e dei movimenti e delle lotte degli anni '70, sono soggettivamente radicali e fortemente ostili alle scelte della burocrazia sindacale e lo hanno dimostrato con la dura contestazione alle loro dirigenze. Nello stesso tempo l'ipotesi di una rottura organizzativa con le organizzazioni a cui appartengono, in particolare alla FIOM CGIL non li convince.

Si tratta di un'attitudine comprensibile, una cosa è fare una battaglia politica contro le decisioni del proprio gruppo dirigente, un'altra è costruire un'organizzazione, un'impresa complessa e piena di difficoltà a cui, con ogni evidenza non si sentono attrezzati.

Per di più, di regola, i militanti della sinistra CGIL si sono formati in una cultura politica che prevede una divisione fra:

- sfera sindacale in cui centrale è l'unità sindacale ed è normale il dare per scontato che il sindacato tende alla mediazione;
- sfera politica in cui le posizioni radicali, laddove vi siano, sono appannaggio dei gruppi della sinistra, appunto, radicale.

D'altro canto, anche ma non principalmente a causa della scelta di molti militanti di aderire al sindacalismo di base, nei decenni seguenti la sinistra CGIL si ridurrà a un ruolo marginale schiacciata da un apparato solido e, per un verso, impermeabile alle pressioni della base e capace, all'occorrenza, di svolte "estremiste" tali da recuperare lo scontento di settori di lavoratori che pure, a più riprese, emerge.

Una riprova a contrario di quanto affermo è che l'unica esperienza di rottura organizzativa consistente con il sindacalismo istituzionale si dà nella FIM CISL milanese e lombarda che in larga parte era uscita dall'organizzazione a cui apparteneva dando vita alla FLMUniti che sarà uno dei principali gruppi che fonderanno la Confederazione Unitaria di Base.

Vi è nella scelta del gruppo che dà vita a FLMUniti un mix di continuità e discontinuità della sua cultura politica, per un verso il coraggio di fare una scelta difficile che io stesso, poco prima, ritenevo improbabile e, per l'altro, il riferimento a una visione del sindacato come soggetto autonomo assente o debole nella sinistra CGIL.

Con la CUB si ha un tentativo di creare un sindacato caratterizzato da una forte e rivendicata autonomia dal padronato e dal governo, il che se vogliamo è ovvio, ma anche dai partiti e, in genere, dai soggetti politici che si vogliono espressione del movimento operaio.

In concreto un modo di proporsi volto a favorire un'aggregazione larga, cosa che, entro certi limiti, si dà ma che comporterà negli anni tensioni interne, in particolare fra l'area di provenienza FIM e quella delle Rappresentanze Sindacali di Base, un sindacato preesistente alla CUB, che porteranno in seguito all'uscita di RdB dalla CUB e alla nascita di USB.

D'altro canto, il fatto che non vi sia UN sindacato alternativo talmente forte e radicato da determinare una deriva centripeta favorisce la scelta di altri gruppi di militanti di creare organizzazioni caratterizzate da ipotesi politiche e sindacali diverse.

Ricostruire una vicenda decennale di nascita di nuovi soggetti, scissioni e aggregazioni eccede l'intento di questo testo.

Basta rilevare che l'esistenza, a seconda dei periodi, di tre o quattro sindacati di una qualche consistenza e di una piccola galassia di organizzazioni a base locale o, comunque, di dimensioni modestissime è un fattore di debolezza sul terreno propriamente sindacale che peserà sulla credibilità dell'intero sindacalismo di base.

Torniamo alle domande poste in premessa.

In primo luogo non vi è stato alcun ciclo di lotte di dimensioni e durata tale da mettere in crisi, per un verso, il padronato e il governo e, per l'altro, l'apparato dei sindacati istituzionali.

Certamente vi sono state mobilitazioni importanti ma su singoli temi o di singole categorie e, in particolare, nell'industria raramente si è andati, e si va, oltre le lotte di difesa degli operai delle aziende in crisi.

Basta pensare alle importanti mobilitazioni delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola, alle prime lotte dei driver, a quelle dei lavoratori in gran parte immigrati della logistica ma, con la parziale eccezione della logistica in cui si sviluppa il SI Cobas e, in misura minore, anche AdL Cobas, CUB e USB, non hanno avuto un impatto tale da ottenere vittorie importanti e da favorire lo sviluppo del sindacalismo di base.

Di conseguenza, mentre la generazione militante formata negli anni '70 è andata in gran parte in pensione, non si è formata in misura adeguata una nuova generazione militante.

Ovviamente non mancano giovani compagne e compagni spesso capaci e generosi ma, per non dilungarci, limitiamoci a rilevare che non bastano.

Per chiudere su questi punti, ritengo che un giudizio liquidatorio sia sbagliato e ingeneroso. Ha svolto un ruolo importante in diverse lotte altrettanto importanti, ha condotto iniziative significative in rapporto con importanti movimenti sociali quali quello NO TAV, Non Una di Meno, contro la spesa militare ecc.. Soprattutto ha mantenuto un rapporto vivo con settori della nostra classe, il problema è che, con ogni evidenza, ciò non basta e che o si troveranno nuove ed efficaci modalità di azione e di organizzazione, o il rischio è la routine.

Provo adesso ad aggiungere alcune schematiche considerazioni su uno specifico problema che molte compagne e molti compagni si pongono e pongono e cioè su in che misura il sindacalismo di base sia effettivamente di base.

Una serie di fatti è assolutamente evidente e proverò a riassumerli in una forma, per certi versi, brutale e persino eccessiva:

1. i militanti del sindacalismo alternativo, di norma, non hanno affatto elaborato un'identità comparabile a quella dei sindacalisti d'azione diretta dell'inizio del secolo scorso, in particolare per quel che riguarda la critica del parlamentarismo e del ceto politico. Si potrebbe far rilevare che lo stesso

sindacalismo d'azione diretta era, da questo punto di vista, contraddittorio ma è bene tener presente che la visione generale della questione sociale che caratterizza la parte più consistente dei "sindacalisti alternativi" è, al massimo, welfarista radicale e che la rottura con i sindacati istituzionali verte principalmente sul fatto che questi ultimi sono completamente subalterni alle politiche statali e padronali;

2. le organizzazioni sindacali alternative che hanno tenuto bene e sono cresciute si caratterizzano per la presenza di un numero, certo limitato in assoluto e in proporzione rispetto ai sindacati istituzionali, ma discreto, di funzionari e distaccati. Vi è, in altri termini, una piccola ma consolidata burocrazia che si è stabilizzata e consolidata nel tempo. Uso, in questo caso, il termine burocrazia non in un'accezione polemica, ma per indicare un dato di fatto ed un gruppo sociale i cui membri possono essere persone di grande onestà e capacità di lavoro, ma che hanno, inevitabilmente, un modo di affrontare i problemi che parte, in primo luogo, dalla necessità di crescita organizzativa;

3. la stessa attività quotidiana di tutela individuale e collettiva che i sindacati alternativi garantiscono non potrebbe esservi senza questo piccolo apparato. I lavoratori che si organizzano con un sindacato, con qualsiasi sindacato, si attendono, almeno, la tutela

legale, la consulenza sul salario, le tasse, la previdenza, la malattia ecc. e questo lavoro, superata una certa consistenza, richiede competenze specialistiche e una disponibilità di tempo che non è facile richiedere a militanti che spendono la loro giornata in produzione. Naturalmente quanto dico non esclude che molta di questa attività possa essere garantita da lavoratori e delegati aziendali ma il volontariato in primo luogo deve esserci e deve caratterizzarsi per una certa competenza e, in secondo luogo, ha dei limiti;

4. l'apparato tende a controllare l'organizzazione che lo ha prodotto. I suoi membri possono dedicarsi a tempo pieno al lavoro sindacale, conoscono la situazione, sono in relazione con i collettivi aziendali, possono orientare la discussione e le decisioni, posseggono informazioni che non sono a disposizione degli iscritti, che per la verità non sono di regola nemmeno interessati ad averle, e dei militanti.

Ovviamente non intendo sostenere che "questa è la realtà e che c'è poco da fare", al contrario credo che su quest'ordine di questioni vada avviato una riflessione e un'inchiesta a partire dalla nostra concreta esperienza e che proprio Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe debba e possa promuovere questa riflessione e questa inchiesta.

Note

(1) La risposta del capitale alla crisi degli anni Settanta si è mossa su due gambe. Da un lato, la frantumazione del lavoro, cioè la precarizzazione nel mercato e nel processo di lavoro, la concorrenza aggressiva dei global player che determina sovra-capacità, la centralizzazione senza concentrazione, il trasformarsi della struttura produttiva verso un capitalismo di imprese modulari articolate in rete. È un mondo di catene transnazionali della produzione, di delocalizzazioni e in-house-outsourcing, di lavoro migrante e sempre più «femminile».

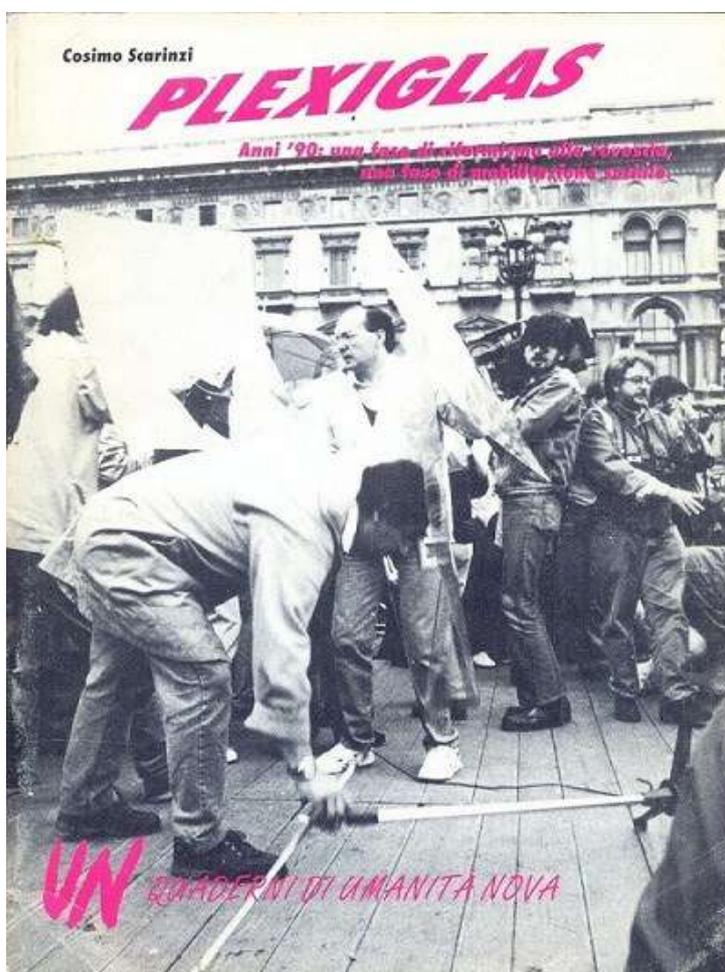
Dall'altro lato, abbiamo la finanziarizzazione. Favorita dalla globalizzazione dei capitali e dai cambi flessibili, e dalla conseguente incertezza, il rinnovato primato della finanza ha preso la forma di un money manager capitalism, di un «capitalismo dei fondi», che ha fatto esplodere il debito privato, e in particolare il debito al consumo, grazie ad una inflazione dei prezzi delle attività finanziarie... Questa nuova finanziarizzazione altro non è che una autentica «sussunzione reale del lavoro alla finanza» (ai mercati finanziari e alle banche). Essa non solo ha incluso le «famiglie» in modo subalterno. Essa ha anche, da un lato, accelerato la decostruzione del lavoro per mille vie, incidendo potentemente sui processi capitalistici di lavoro, dall'altro stimolato una domanda effettiva manovrata politicamente. Una sorta di paradossale «keynesismo privatizzato» di natura finanziaria.

Il capitale fittizio ha avuto conseguenze tutto meno che fittizie. Ha approfondito lo sfruttamento nei luoghi di lavoro, con una simbiosi di estrazione di plusvalore relativo e assoluto; e ha creato le condizioni della sua realizzazione sul mercato. Un mondo che non è compreso dallo stagnazionismo sottoconsumistico, o dalla caduta del saggio del profitto nei suoi termini tradizionali. La crisi possibile è stata a lungo posposta grazie a politiche monetarie di grande attivismo (la banca centrale come prestatrice «di prima istanza»), che hanno innescato a ripetizione bolle speculative nei mercati finanziari o sugli immobili. La crescita del valore delle «attività» ha spinto verso l'alto la domanda interna nell'area del capitalismo anglosassone grazie al consumo indebitato, consentendo ad altre aree di praticare politiche «neo-mercantiliste», cioè di crescere grazie al traino delle esportazioni nette. Il mondo del lavoro è stato ovunque consegnato all'insicurezza, su di lui si sono scaricati rischi e margini di aggiustamento. Un meccanismo dall'instabilità repressa, ed un capitalismo insostenibile, in cui è riemersa in forme nuove e violente la tendenza alla crisi sistemica del capitale.

A ben vedere, prima inclusi dal neoliberismo e poi messi a rischio dalla sua crisi, sono stati, e sono, non soltanto il

consumo e il risparmio. Sono stati anche, e sono, in un elenco tutto meno che esaustivo, abitazioni, istruzione, pensioni, sanità, lavoro di cura. Prosegue intanto l'abbattimento del salario e la dilatazione del tempo di lavoro, l'aggressione al corpo e alla vita dei lavoratori e delle lavoratrici, sino alla spoliatura della stessa natura. In una parola, in gioco sono ormai le condizioni di esistenza e riproduzione degli esseri umani nella loro integralità.....

(2) A settembre 1992 Amato torna all'attacco con una finanziaria da 93mila miliardi di lire e un pesante attacco alle pensioni. Nelle piazze i lavoratori esprimono la loro rabbia contro Amato, ma anche contro l'accordo di luglio. Trentin viene pesantemente contestato a Firenze, il 23 è il turno della UIL a Milano, il 24 della CISL a Napoli. È impossibile concludere i comizi: fischi e grida prevalgono, dalla folla piovono bulloni. La contestazione assume una tale portata che la stampa battezza quel periodo "la stagione dei bulloni". I dirigenti sindacali parlano protetti dal servizio d'ordine munito di scudi di plexiglass. Stampa e mass-media, insieme ai vertici sindacali e ai dirigenti del Partito Democratico della Sinistra, promuovono una campagna che definisce i contestatori un manipolo di provocatori. L'Unità del 23 settembre titola "L'autonomia assalta Trentin, ma 150mila lo applaudono". La realtà è che i lavoratori non solo tollerano chi lancia i bulloni, ma fanno di tutto per impedire ai dirigenti di concludere i comizi a suon di fischi. L'onda di contestazioni cresce di giorno in giorno, per tentare di arginarla e recuperare un minimo di credibilità viene convocato uno sciopero nazionale di 4 ore per il 13 ottobre. La storia si ripete, gli scioperi sono ancora più partecipati: Milano 150mila, 100mila a Bologna e Napoli, ancora contestazioni.



NOTE SULLA SITUAZIONE DEL SINDACALISMO DI BASE E DEL SINDACALISMO IN GENERE

Federico Giusti

Per quanto mi riguarda sarebbe arrivato il momento di fare i conti con la esperienza storica del sindacalismo di base a partire dalla sua devastante frammentazione.

Rispetto a 20 anni fa non sono chiare agli occhi della forza lavoro le differenze sostanziali tra le varie sigle del sindacalismo di base e dopo 30 anni di controriforme è cresciuto il senso di sfiducia verso il sindacato tout court.

L'adesione ai sindacati di base è legata non a ragioni di carattere politico ma al lavoro svolto dalle realtà, nei singoli settori, ad esempio possiamo asserire che la sottoscrizione dei contratti nazionali da parte di Usb abbia in qualche modo favorito la loro presenza dentro il comparto pubblico con il risultato, non certo esaltante, di appiattirsi sulle logiche meritocratiche, sulla idolatria della produttività accettando l'impianto complessivo dei contratti stessi. Quanti hanno sottoscritto i contratti nazionali ottenendo la rappresentatività, vale per Usb come per la galassia degli autonomi, vi risulta siano riusciti a mettere in discussione la performance, le disuguaglianze salariali e normative all'interno dei comparti pubblici?

E la firma di certi contratti possiamo considerarla ancora tecnica o invece la presa d'atto che senza sottoscrizione non hai agibilità sindacale e quindi vieni relegato in un angolo, dominando nei luoghi di lavoro pratiche subalterne alle parti datoriali a mero discapito del conflitto?

Poi ci sono settori nei quali anche la organizzazione del sindacato di base è avvenuta in tempi recenti con modalità diverse dal passato, pensiamo alla logistica ad esempio, modalità organizzative e pratiche sindacali dimostratesi efficaci e migliori rispetto a quelle tradizionali.

Mi lascia perplessa l'idea del sindacato che si affida per ogni questione agli sportelli sindacali e vertenziali, i tempi lunghi della giustizia borghese e le riforme avvenute nel tempo rendono difficile il ricorso alla via giudiziaria, se perdi devi anche sostenere le spese legali che sovente ricadono sul singolo. E la stessa idea di affidare ai legali l'andamento e la soluzione delle vertenze in certi casi potrà rappresentare una soluzione o una via di uscita, in tante altre occasioni una sorta di supplemento alle difficoltà sindacali stesse a coprire i nostri stessi limiti.

Stesso discorso potremmo fare per il sindacato concertativo, perché anni di zero conflittualità spingono lavoratori e lavoratrici a aderire a una sigla più forte che offra magari garanzie di copertura e di difesa accentuate rispetto ad altre realtà che, stando alle attuali regole, esprimono posizioni condivisibili ma senza un effettivo potere contrattuale.

Da una parte il monopolio della contrattazione, le regole sulla rappresentanza costruite ad arte per i sindacati complici, dall'altra la perdita del potere effettivo contrattuale del sindacato e una buona dose di fatalismo qualunquista e di quieto vivere (la famosa subalternità alla ideologia dominante) hanno senza dubbio lastricato la nostra strada di continue trappole. Non dimentichiamoci dei codici comportamentali che hanno alimentato un clima di paura e di rassegnazione abbattendo anche la conflittualità spicciola nei luoghi di lavoro.

Il sindacato concertativo senza Caf, patronati, enti bilaterali avrebbe lo stesso peso e potere ammaliante? Lasciamo perdere invece quanti stanno *leninisticamente* dentro la Cgil la cui minoranza, all'ultimo congresso, ha ottenuto un numero di delegati irrisorio, senza dubbio il più basso nella storia e alla fine contano, in termini numerici e sindacal-politici, assai meno di 20 o 30 anni fa.

Quanto avremmo asserito solo dieci anni fa, oggi sarebbe ancora sostenibile? Non sempre la forza è data dal numero degli iscritti ma piuttosto dalla loro combattività, dal radicamento sindacale e politico e ovviamente dal seguito reale nel contesto in cui si opera.

Anni fa pensavamo che entrando dentro le fabbriche più forti avremmo scardinato il monopolio della rappresentanza concertativa, oggi forse le cose sono un po' cambiate e, ammesso si possa entrare dentro con rappresentanze organizzate, non è detto che anche i lavoratori combattivi vogliano rischiare rappresaglie associandosi ad una sigla sindacale non rappresentativa, assente ai tavoli nazionali, nei Cral aziendali, negli enti bilaterali, indisponibile ad offrire congiuntamente alla delega anche una assicurazione privata a basso costo. Qui entrano in gioco anche ruoli e funzioni delle Rsu, è evidente la scollatura tra queste rappresentanze e i sentimenti diffusi dentro i posti di lavoro.

Molti delegati vengono eletti per un rapporto fiduciario al di là del fatto che riescano o meno a

configgere con la parte datoriale. Quanto poi alla domanda se il sindacalismo di base sia rimasto ancorato ai suoi principi e alle pratiche del volontariato è bene ricordare che ogni realtà presenta al suo interno un certo numero di funzionari e distaccati, anche le realtà della logistica hanno concluso nel passato accordi anche per avere agibilità sindacale, senza la quale non riesci a seguire le situazioni, soprattutto dove la frammentazione della forza lavoro è maggiore e ove le richieste di intervento diretto necessitano di tempo libero a disposizione, incompatibili con l'esercizio sindacale solo nel tempo libero.

Altro ragionamento va rivolto al sindacato fatto da pensionati, intere strutture vengono seguite da delegati e nel frattempo usciti dalla produzione e andati in pensione, non mi chiedo se sia giusto o errato (bisogna ovviamente impedire che questi pensionati abbiano una sorta di rendita di posizione dentro gli organismi dirigenti delle sigle), ma fotografo la situazione reale con la quale fare i conti anche per l'assenza di un ricambio generazionale e di un modello gestionale che per sopravvivere ha dovuto operare dei compromessi

Chiudo sul rapporto tra politica e sindacato, negli anni pandemici alcune realtà come quelle contrarie al Green pass si sono sindacalizzate in realtà che avevano assunto posizioni contrarie al passaporto verde. Ci sono esempi significativi di pezzi del sindacalismo di base transitati da una sigla all'altra in base alle posizioni assunte sul green pass (e in certi casi a uscirne rafforzate sono state sigle autonome impresentabili), nel caso della mia organizzazione sindacale possiamo asserire che una posizione chiara e non ondivaga, l'opposizione della prima ora al Green pass, ci ha messo in rapporto con tanti lavoratori e lavoratrici non sindacalizzati. Eviterei al contempo generalizzazioni o analisi frettolose, la conflittualità tra capitale e lavoro non può limitarsi alla questione dei vaccini.

Lo dico con estrema laicità essendo stato dentro le realtà no green pass e avendone colto pregi, ma anche alcune culture involutive, che alla fine portano acqua ad altri mulini.

Non sempre iscritti e delegati ai sindacati di base esprimono conflittualità in ambito sociale e sindacale, può accadere, ma i casi sono alquanto limitati. È perfino difficile in una azienda sanitaria o in un ente locale far passare il concetto che la rappresentanza debba estendersi agli esternalizzati che svolgono un lavoro analogo al tuo, ma con contratti e datori differenti, o esprimere una posizione critica sulle assicurazioni private, quando poi la forza lavoro, per iscriversi, chiede una esplicita tutela e copertura assicurativa.

Certo che i sindacati di base devono assumersi delle

responsabilità maggiori su tematiche come la guerra, la solidarietà verso i popoli resistenti o contro la devastazione sociale e ambientale, ma non generalizzerei la questione ricordando invece che, senza una radicalità nel luogo lavorativo o produttivo, difficilmente possiamo essere credibili e attivi anche su altre tematiche.

Poi ci sono realtà poco presenti nei luoghi di lavoro che propendono invece ad utilizzare la propria sigla in contesti extra lavorativi, compensando lo scarso peso e impegno sindacale in una sorta di sovraesposizione militante in altri contesti. Bisogna fotografare questa situazione per comprendere la realtà e cambiarla senza assumere posizioni manichee, operando per un salto di qualità degli iscritti e simpatizzanti del sindacalismo di base.

Un invito alla discussione tra i lavoratori e le lavoratrici conflittuali

È sufficiente circoscrivere la crisi del movimento operaio al tradimento dei vertici delle burocrazie sindacali? E qual è il ruolo delle rappresentanze dei lavoratori?

Dovremmo trovare tempo e modo di aprire un confronto tra i lavoratori e le lavoratrici conflittuali, farlo in fretta senza ripetere gli errori del passato quando, un trentennio or sono, si cullava l'illusione di indirizzare le organizzazioni sindacali ad una prassi conflittuale inserendosi nei loro gruppi dirigenti, senza essere per altro capaci di sviluppare movimenti di lotta, vertenze avanzate e un innalzamento sostanziale del conflitto tra capitale e lavoro. Molti degli assertori di quelle tesi entraste nei sindacati rappresentativi, a distanza di anni, li abbiamo ritrovati nelle segreterie confederali, nella veste di burocrati senza mai avere spostato di un centimetro le arrendevoli politiche intraprese nel corso del tempo.

La questione sindacale può essere affrontata in molti modi, ad esempio ripensando il rapporto tra organizzazione politica e movimento sindacale, il rischio che corriamo è sempre lo stesso: banalizzare il problema per trovare formule astratte ma rassicuranti, soluzioni frettolose che alla fine si traducono in mera subalternità o comoda attesa dentro organismi sindacali irriformabili.

Il primo e indispensabile passaggio dovrà partire dalla analisi del mondo del lavoro per comprenderne le trasformazioni e attrezzarci quando, in nome della riconversione energetica, arriveranno milioni di licenziamenti. Perché se leggiamo i vari PNRR europei, comprendiamo la portata devastante dei processi di digitalizzazione, in Germania ipotizzano nei prossimi anni oltre 5 milioni di licenziamenti

compensati solo in parte dalle nuove professioni (circa 3,5 milioni di posti di lavoro).

Innegabile resta l'urgenza di comprendere i processi di ristrutturazione, per farlo non potremo limitarci a quell'approccio sociologico che, per quanto importante, porta alla esaltazione di singole figure romanzate scisse per altro dal contesto produttivo.

Non sentiamo il bisogno di narrazioni unidirezionali come è avvenuto con l'operaio massa, con il lavoratore autonomo di seconda generazione, non ci interessa e non sarebbe per altro di alcuna utilità per il rilancio della nostra iniziativa pratica.

La mancata unità sindacale è frutto di contraddizioni che non possono essere riassunte nella antitesi tradizionale tra base e vertice, questo valeva 30 e passa anni fa, quando molte Rappresentanze sindacali unitarie scesero in piazza contro i vertici sindacali che favorivano la cancellazione della scala mobile o tacevano davanti all'aumento dei ritmi, degli orari e al deterioramento delle condizioni nei posti di lavoro. Quelle Rsu erano, nel bene e nel male, anche il risultato delle lotte intraprese tra gli anni Sessanta e Settanta, quando i rapporti di forza erano decisamente migliori dei nostri giorni e quindi non potevano tacere su alcuni argomenti come la cancellazione di ogni automatismo tra aumento del costo della vita e incrementi salariali.

Pensare oggi a una contestazione di quella portata è inimmaginabile, veniamo da decenni di subalternità culturale, sindacale e politica della forza lavoro, con sindacati asserviti alle logiche di contenimento del debito che hanno sancito anche lo stravolgimento delle dinamiche contrattuali.

Molte Rsu, se non quasi tutte le Rsu, sono ormai espressione non dei lavoratori che le hanno elette ma delle sigle di appartenenza alle quali rispondono in virtù della asfissiante presenza dei distaccati sindacali di categoria. Di conseguenza non troveremo posizioni di aperto sostegno ad una nuova scala mobile, perché agganciare i salari al reale costo della vita è ormai un argomento tabù, bandito per anni dalle sigle rappresentative e non sufficientemente valorizzato anche dal sindacalismo di base, che oggi sconta regole inique in materia di rappresentanza, la limitazione del diritto di sciopero e crescenti difficoltà nella sua stessa agibilità sindacale.

Nel corso dei mesi scorsi abbiamo toccato con mano come i meccanismi propri della contrattazione e dei rinnovi contrattuali (codice Ipca, triennializzazione dei contratti, deroghe ai contratti nazionali, potenziamento della contrattazione di secondo livello a vantaggio del welfare aziendale, che poi stravolge quello universale) siano divenuti centrali, serve quindi rilanciare una ragionata proposta di revisione di tutti quei meccanismi che ci hanno fatto perdere potere di acquisto, ma per farlo occorre avere la forza

e la credibilità che invece mancano al movimento comunista.

Siamo un paese con elevati numeri di infortuni e di morti sul lavoro, eppure mai è stato convocato uno sciopero generale contro questa disumanità, i Rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza restano subalterni alla filiera aziendale e in subordine alle figure datoriali.

Se i delegati Rsu sono espressione delle loro sigle, gran parte delle stesse Rsu da oltre 20 anni restano emanazione delle organizzazioni rappresentative e, salvo rare eccezioni, non rappresentano, come nel passato, un elemento di contraddizione rispetto all'operato sindacale. E forse ci siamo anche illusi che le Rsu potessero svolgere quel ruolo conflittuale determinato dalle commissioni interne, dai comitati di lotta e di base tra gli anni Sessanta e Settanta, non abbiamo capito che queste Rappresentanze sono nate invece nell'ottica di controllare la classe lavoratrice e non di renderla protagonista.

Molte Rsu, e i loro delegati, hanno introiettato l'idea che si debba contrattare solo quanto deciso dai Ccnl, che in pochi anni hanno ridotto ai minimi termini il potere di contrattazione mortificando quello di acquisto. Capita poi sovente che talune Rsu siano arretrate perfino rispetto alle sigle sindacali (moderate) provinciali finendo con il dedicarsi solo ad amene e inutili discussioni su questioni assai anguste e riconducibili non a vertenze ma a istanze individuali. In questo contesto sarebbe opportuno invece domandarci quale ruolo abbiano le Rsu, se siano riformabili in una ottica di rilancio della conflittualità nei luoghi di lavoro o se invece sia necessario pensare a nuove forme di rappresentanza all'insegna della lotta di classe confutando pezzo dopo pezzo le regole che hanno allontanato sensibilmente la forza lavoro dal sindacato. Siamo davanti al deterioramento delle Rsu, risultato sia della mancata selezione dei gruppi dirigenti sindacali, sia del fatto che le stesse, dentro i meccanismi attuali, hanno spazi di manovra alquanto ristretti e ben poco potere contrattuale, in virtù degli attuali contratti nazionali e di quel devastante sistema delle deroghe che rinvia alla contrattazione di secondo livello.

Una discussione si rende necessaria sui processi di trasformazione del mondo lavorativo, sul modello di contrattazione, sul ruolo dei sindacati, sulla riduzione dell'orario di lavoro, sulla modalità agile ma anche sulle funzioni e sui limiti delle attuali Rsu, è indispensabile capire insomma come si sia trasformata la produzione e i settori pubblici e privati, ci sembrano queste premesse indispensabili per rilanciare una proposta all'insegna della unità della forza lavoro e del conflitto dentro cui i comunisti potrebbero, ma non è scontato, giocare un ruolo determinante.

LA STORIA PARTICOLARE DI UN PICCOLO SINDACATO DI BASE

Umberto Ottone

Una riflessione sullo stato del mondo del lavoro oggi e sulla condizione attuale del sindacalismo tradizionale e di base potrebbe partire da una microstoria, quella di una piccola organizzazione sindacale nata a livello locale (nella città di Pinerolo) nel 1995 e dopo pochi anni associatasi alla CUB, una storia raccontata nel libro di Luca Perrone, ***Abbiamo fatto un sindacato – Enrico Lanza: una vita dalla parte dei lavoratori***, edito da DeriveApprodi nell'aprile 2022.

Come spiegare la tenuta dei sindacati confederali, che tra gli anni Ottanta e Novanta parevano sulla strada del declino? Non si può ragionare sulla tenuta del sindacalismo concertativo prescindendo dalla vertenza del 1980 alla Fiat, e dalle vicende che hanno caratterizzato gli anni Ottanta, fino agli accordi del 1992-93 sulla scala mobile, un decennio che segna una vera e propria cesura tra un prima e un dopo, un periodo di lotte e di conquiste operaie ed un successivo periodo di perdite di salario e diritti.

A partire dagli anni Ottanta i rapporti di forza tra Capitale e Lavoro mutano sempre più a favore del Capitale, è quella che Gallino definisce la “reconquista” del capitalismo, la “lotta di classe dall’alto” condotta con le armi della finanziarizzazione, delle delocalizzazioni e della disvalorizzazione del lavoro.

Che l'aria fosse cambiata lo avevano capito prime fra tutte le burocrazie sindacali. Racconta Enrico Lanza: *“Quando la Fiat annuncia i ventitremila licenziamenti, c'è un grande dibattito nella Flm, nella Fim. La Cgil e il Pci dicevano che non bisognava occupare la fabbrica ma fare lo sciopero articolato. Ma gli operai hanno presidiato, la gente era partita per la lotta dura. [...] Contro questa forma di lotta c'erano la destra della Cisl e la burocrazia della Cgil, che capivano che si andava verso una sconfitta, meglio di noi. [...] la marcia dei quarantamila era denigrata solo da noi che lottavamo e si sentiva dire: 'E certo, non si può andare avanti senza lavorare'. [...] Quello che non avevamo capito è che era la fine di un periodo storico, che noi avevamo vissuto e non ci siamo nemmeno resi conto di quello che facevamo”*(cit. pp. 95-96).

Alla marcia dei quarantamila seguirono l'accordo del Ministro Scotti con le parti sociali nel 1983 per la riduzione della scala mobile, l'ulteriore taglio della scala mobile con il “decreto di San Valentino” nel

1984, che convertì un accordo delle associazioni imprenditoriali con Cgil e Uil, ma non la Cgil. Contro il decreto di San Valentino, poi convertito in legge, il Pci di Enrico Berlinguer propose un referendum abrogativo che confermò il taglio della scala mobile, poi definitivamente abrogata con la firma del protocollo di intesa tra il Governo Amato I e le parti sociali il 31 luglio 1992. Si è così arrivati, con il consenso delle principali burocrazie sindacali e della maggioranza degli italiani, alla scomparsa della scala mobile, il più efficace strumento di salvaguardia del potere di acquisto dei salari.

Da lì in poi, ciascuno dei soggetti in gioco nella lotta di classe ha cercato di trovarsi un posizionamento che gli consentisse di sopravvivere nella nuova situazione che si era venuta a creare: la fine del periodo dell'ascesa e delle conquiste del movimento operaio e l'inizio di quella che giustamente è stata definita una “lotta di classe al contrario”. Le burocrazie sindacali hanno scelto di scambiare i diritti dei lavoratori (al lavoro sicuro, al reddito, alla libertà di organizzazione, alla lotta ...) con il loro diritto di esistere, assumendo il ruolo di mediatori tra i capitalisti e i loro governi da una parte e i lavoratori dall'altra (ovviamente, a tutto vantaggio dei primi) e di enti erogatori di servizi. Questa duplice veste garantiva e continua a garantire alle burocrazie sindacali le consistenti risorse economiche necessarie a mantenere in vita i diversi apparati che le compongono ed ai lavoratori servizi di cui abbisognano. Ai lavoratori, sempre più poveri, precari e ormai in balia dei datori di lavoro, non restava che cercare di salvare la pelle disciplinandosi vieppiù e sottomettendosi alle regole imposte dalle politiche neoliberaliste. Soltanto una minima parte di lavoratori, quelli più combattivi, ebbero la forza e il coraggio, di opporsi alla deriva dei diritti dei lavoratori dando origine al sindacalismo di base.

Per quando riguarda i caratteri dell'insediamento del sindacalismo di base, i suoi punti di forza e quelli di debolezza, ci si può rifare all'esperienza dell'ALP, a come è nata ed agli aspetti che l'hanno caratterizzata nel suo primo periodo di vita, riportando anche in questo caso le parole di Enrico Lanza: *“L'idea del sindacato di base è nata quando, usciti dalla Fim, ci siamo chiesti cosa fare. E la risposta è stata: 'Facciamo un sindacato'. [...] Stranamore in quegli anni è stato un luogo molto importante a Pinerolo,*

come Alp è stato una novità per panorama pinerolese. E' stato un luogo di cultura e di attività politica straordinario. A Stranamore è nata l'idea di fare delle cose e quando il vaso ha traboccato, noi avevamo un bel gruppo di delegati dell'Skf, Beloit, fabbriche tessili, qualcuno era già della Cub nella scuola. Si discuteva, c'era chi voleva entrare nella Cub, chi voleva essere più vicino ai partiti di sinistra come Rifondazione comunista e alla fine è prevalsa l'idea operaia: facciamo una cosa tutta nostra” (cit. pp. 123-124). “I collettivi in realtà non avevamo da costruirli, perché allora nelle fabbriche gli operai erano organizzati. Non aspettavano il sindacato per fare il collettivo attorno ai loro delegati. La vita di fabbrica in quegli anni era diversa, era attiva. Se non fosse stato così, Alp non avrebbe potuto nascere. Chi stava bene nella tranquillità stava con Cgil, Cisl e Uil, perché doveva cercarsi delle grane? Avevano i permessi, la copertura, magari riuscivano pure a prendere la categoria. Venire ad Alp voleva dire troncarsi con tutte queste cose e mettersi in discussione. In tutte le fabbriche dove eravamo presenti c'erano già i collettivi, cioè c'erano un paio di delegati dietro i quali c'era un gruppo, che trascina sia nella discussione che nelle lotte. Noi abbiamo cercato di organizzare i collettivi! Quando nasce Alp è perché c'è questa esigenza non solo da parte del gruppo dirigente, ma anche da una parte di lavoratori. Eravamo stufo di 'bere' degli accordi che non ci piacevano, una trasformazione del sindacato evidente per cui non c'era più un confine netto tra sindacato, governo, padroni” (cit. p. 128). Ecco gli ingredienti per la nascita di un sindacato di base: la perdita del senso di appartenenza al sindacato in cui si era militato per anni; un luogo fisico dove ritrovarsi e discutere; alcuni lavoratori che nei posti di lavoro hanno conquistato la fiducia e la stima dei loro compagni ed hanno alle spalle una “storia” sindacale; un collettivo di lavoratori; la totale autonomia da qualsiasi partito, governo, padrone.

I caratteri originali dell'Alp nel tempo si sono in parte persi. Alcuni dei militanti che avevano dato vita all'ALP, ora invecchiati e pensionati, continuano a “presidiare” la sede, ma quello che manca è il ricambio generazionale e soprattutto il conflitto, la cui pratica ha caratterizzato i primi anni dell'ALP e che ancora oggi dovrebbe essere la ragione dell'esistenza di un sindacato di base. Invece, nella quotidianità, l'ALP si occupa di assistenza fiscale e vertenze individuali, nella pratica si è trasformata in

un “sindacato di servizi”, anche se non perde occasione per prendere posizione su importanti questioni, partecipare attivamente a iniziative e trovare collegamenti con i movimenti.

Sul territorio pinerolese l'ALP non patisce la concorrenza di altri sindacati di base, essendo l'unica realtà presente nei luoghi di lavoro in alternativa a Cgil, Cisl, Uil e ai sindacati “gialli”. Ma il problema è che l'ALP, nata come sindacato “di base”, alternativo (a Cgil, Cisl e Uil) e conflittuale si ritrova oggi, in un certo senso, “snaturata”: manca la “base”, che dovrebbe esserne l'ossatura, cosicché essa sopravvive grazie al lavoro di “professionisti” (anche se non retribuiti); nella pratica quotidiana, svolge le medesime attività di servizio che offrono i grandi sindacati istituzionalizzati ed infine non riesce a far esplodere il conflitto, mancando il soggetto che ne dovrebbe essere l'agente.

Le difficoltà dell'oggi non l'hanno portata verso derive corporative o pratiche concertative, si potrebbe dire che ha conservato quella “purezza” iniziale che le permette di essere ancora un punto di riferimento per coloro che non hanno abdicato alla lotta e continuano a battersi per un mondo migliore. Ma se il presente per l'ALP è senz'altro problematico, con la chiusura di tante aziende del territorio e l'impossibilità di partecipare alle elezioni delle RSU nelle fabbriche, avendo scelto di non sottoscrivere il Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio 2014, il futuro potrebbe ridarle un nuovo splendore, proprio considerando le sue caratteristiche originarie che non sono andate perdute nel tempo: il radicamento nel territorio; la qualità, dedizione, impegno e serietà dei suoi militanti; la possibilità di potersi muovere liberamente nel conflitto tra Capitale e Lavoro avendo conservato piena autonomia e indipendenza dagli altri soggetti in gioco nella lotta di classe.



I LAVORATORI DIGITALI (PLATFORM WORKERS): Problemi e Prospettive

Mauro De Agostini

“Prima di internet, sarebbe stato difficile trovare qualcuno e farlo sedere per dieci minuti a lavorare per te, per poi licenziarlo passati quei dieci minuti. Ma con la tecnologia, in realtà, puoi davvero trovarlo, pagarlo una miseria e poi sbarazzartene quando non ti serve più”¹ questa frase dell'imprenditore americano Lukas Biewald descrive alla perfezione la nuova realtà creata dal capitalismo delle piattaforme.

Una situazione tutt'altro che marginale visto che (secondo stime ufficiali) attualmente risultano attive nella sola Unione europea circa 500 piattaforme digitali che nel 2022 impiegavano almeno 28 milioni di lavoratrici/ori, destinate a diventare 43 milioni entro il 2025, un nuovo proletariato digitale privo di ogni tutela.²

Piattaforme “web-based” e “location-based”

Alcune piattaforme, dette “web-based”, operano esclusivamente online arruolando persone (magari in un altro continente) per ottenere prestazioni come traduzioni, lezioni, consulenze, servizi di call center o di chat, oppure per svolgere microlavori come trascrivere una registrazione audio, riconoscere una immagine, risolvere un captcha, leggere uno scontrino. In questi casi ogni singola prestazione fa storia a sé ed è pagata separatamente, non esiste alcuna continuità nel rapporto di lavoro, dirigenti, lavoratori e clienti non si incontrano mai fisicamente tra loro. In tutti questi casi si parla di “crowdwork”, letteralmente “lavoro nella folla”, perché si offre il proprio lavoro in rete a una massa potenzialmente infinita di clienti che poi ti “scelgono”, magari per quell'unica micro-prestazione.

Altre piattaforme, dette “location-based” offrono servizi sul territorio. Questo è il mondo più familiare dei “rider” che ci portano il cibo a domicilio, dei “driver” di Uber che fungono da tassisti, degli “shopper” che portano la spesa a casa ecc. ecc. Queste piattaforme si avvalgono di lavoratori che operano in un'area geografica delimitata, entrando fisicamente in contatto con i clienti (e potenzialmente tra di loro).

I lavoratori (web o location-based), sono considerati normalmente come lavoratori autonomi pagati a prestazione, vengono assunti, diretti, valutati e licenziati da apposite app, sulla base di algoritmi che appaiono imperscrutabili.

Nell'Unione europea, secondo la ricerca sopra citata, sarebbero i dipendenti delle piattaforme “location based” ad essere attualmente la stragrande maggioranza, operando nei seguenti settori:

Taxi 39% (Uber, ecc.)

Delivery 24% (consegne a domicilio, sono i vari rider, shopper ecc.)

Casa 19% (pulizie, riparazioni...)

Servizi professionali 7% (contabilità...)

Servizi alla persona 6% (babysitter, assistenza sanitaria)

I dipendenti delle piattaforme “web based” sarebbero invece un modesto 5% del totale, suddivisi in

Freelance 3% (graphic design, photoediting)

Micro tasks 2% (classificare oggetti, taggare, sono i famosi “turchi meccanici” di cui parleremo in seguito).

Una percentuale probabilmente sottostimata se consideriamo altri dati che via via esamineremo.

¹Antonio Aloisi, Valerio De Stefano, *Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano*, Bari, Laterza, 2020, p. 94. Il presente lavoro costituisce uno sviluppo dei miei precedenti articoli <https://umanitanova.org/platform-workers-nuove-frontiere-dello-sfruttamento/> e <https://umanitanova.org/intelligenza-artificiale-il-lavoro-nero-dei-turchi-meccanici/>

²<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/platform-work-eu/>

Per quanto riguarda la situazione italiana disponiamo di uno studio dell'INAPP pubblicato nel gennaio 2022³ Nel 2020/21 potevano essere classificati come lavoratori digitali 570.000 persone, così suddivisi:

36,2 % consegna pasti a domicilio (i rider),

14% consegna prodotti o pacchi,

4,7% autisti (tipo Uber),

9,2 % lavori domestici,

34,9% attività online,

1% altre attività.

Dal confronto tra le due statistiche emergono sostanziose differenze (dovute sicuramente anche a diversi sistemi di classificazione): risulta più contenuto in Italia il ruolo degli autisti (solo il 4,7% contro il 39% europeo), frutto delle notevoli resistenze delle organizzazioni dei taxisti nostrani, mentre più rilevante in percentuale è la consegna a domicilio di pasti (36,2%) e pacchi e prodotti vari (14%) contro il 24 % complessivo UE. Colpisce il 34,9% che in Italia svolgerebbe non meglio precisate “attività online” contro il risicato 5% a livello europeo.

Secondo lo studio dell'INAPP i lavoratori digitali in Italia sono per tre quarti maschi, con livelli discreti di istruzione, il 70% di loro ha tra i 30 e i 49 anni, nel 48,1% dei casi questa è l'attività lavorativa principale, mentre per un altro 24,4% risulta comunque una fonte di sostegno importante, solo l'11% ha un contratto di lavoro dipendente. In molti casi si può parlare di “caporalato digitale”, con lavoratori “schiavi dell'algoritmo” che decide del loro futuro in base alle prestazioni o ai giudizi dei clienti. Nel complesso “si tratta di un lavoro povero, fragile [...] una nuova precarietà digitale”.

Che tutte queste cifre vadano prese con le pinze è dimostrato dal fatto che, secondo stime della fondazione Debenedetti risalenti al 2018, già a quell'epoca le/i platform worker italiane/i si aggiravano sui 700.000-1 milione. Di questi 150.000 avevano nel lavoro digitale la loro unica fonte di reddito. Il fatto che in molti casi le statistiche si basino su dati auto-certificati dalle piattaforme medesime induce ulteriormente alla prudenza.⁴

Comunque uno studio dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) risalente al 1 2018⁵ sembra confermare per l'essenziale i dati elaborati dall'INAPP: a livello mondiale i platform worker risultavano essere per due terzi maschi, con un discreto livello di istruzione, un'età media di 33,2 anni (28 nei paesi in via di sviluppo), per il 32 % del campione il lavoro digitale era la principale fonte di reddito.

In precedenti interventi su “Collegamenti” (n. 3 e 5) ci siamo occupati ampiamente dei rider e in generale dei lavoratori digitali “location-based”, qui cercheremo invece di fare il punto sulla situazione di chi lavora esclusivamente online.

I “turchi meccanici”

Se analizziamo il mondo variegato delle lavoratrici/ori “web-based” troviamo prestazioni altamente specializzate come consulenze, traduzioni, grafica, creazione di software, videogiochi ecc. ma anche micro-lavori consistenti nel trascrivere una registrazione audio, riconoscere una immagine, risolvere un captcha, leggere uno scontrino... Questi ultimi sono i cosiddetti “turchi meccanici” che, sottopagati a cottimo, “addestrano” i computer a replicare comportamenti “umani”.

³Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, “Lavoro virtuale nel mondo reale: i dati dell'Indagine Inapp-Plus sui lavoratori delle piattaforme in Italia”, a cura di Francesca Bergamante, Francesca Della Ratta, Massimo De Minicis, Emiliano Mandrone, gennaio 2022, https://www.startmag.it/wp-content/uploads/Policy-brief_lavoratori_piattaforme_Italia.pdf alcune citazioni sono tratte dal comunicato stampa dell'INAPP <https://www.inapp.org/it/inapp-comunica/sala-stampa/comunicati-stampa/04012022-lavoro-inapp-%E2%80%99Caltro-che-gig-economy-8-lavoratori-su-dieci-delle-piattaforme-%C3%A8-una-fonte-di-sostegno-importante-o-addirittura-essenziale%E2%80%9D>

⁴Antonio Aloisi, Valerio De Stefano, *Il tuo capo è un algoritmo*. Cit., p. 99-100.

⁵Janine Berg, Marianne Furrer, Ellie Harmon, Uma Rani, M. Six Silberman, *Digital labour platforms and the future of work. Towards decent work in the online world Report: Digital labour platforms and the future of work: Towards decent work in the online world (ilo.org)*, d'ora in poi: ILO (il report è disponibile anche in francese e spagnolo).

“Operai digitali, delocalizzati per lo più tra India, Bangladesh e Nepal, vengono ingaggiati per realizzare davanti a un computer o allo schermo di uno smartphone micromansioni pagate anche un centesimo di dollaro per ogni “task”. Sono i lavoratori umani invisibili che alimentano e “allenano” le intelligenze artificiali, le app e gli assistenti virtuali di cui ci serviamo ogni giorno.”⁶

La dispersione geografica dei lavoratori risulta estremamente vantaggiosa per le piattaforme: consente di raccogliere una mole potenzialmente infinita di informazioni (es. nel riconoscimento di volti o case in contesti diversi), consente, grazie ai diversi fusi orari, di offrire prestazioni 24 ore al giorno, utilizza personale estremamente flessibile (assunto ogni volta per quell'unica prestazione) e difficilmente sindacalizzabile. L'organizzazione del lavoro riprende modelli ampiamente sperimentati come la divisione del lavoro in parti semplici e ripetitive, il lavoro a domicilio, il pagamento a cottimo.⁷

Il termine “turchi meccanici” o “turker”, rimanda a una celebre truffa del 1700. Wolfgang von Kempelen costruì un automa con sembianze umane, vestito come un turco, che era capace di giocare a scacchi tenendo testa anche a grandi campioni. Solo in seguito si scoprì la frode. All'interno della “macchina” si nascondeva un essere umano che ne guidava i movimenti.

Il nome è stato introdotto dall'ineffabile Jeff Bezos nel lanciare, nel 2005, la piattaforma Amazon Mechanical Turk (AMT) con un chiaro significato: dietro ogni “macchina”, che sia l'Intelligenza artificiale (AI)⁸, Alexa, Cortana, o il robot aspirapolvere che pulisce il pavimento c'è un trucco: una miriade di esseri umani che l'hanno addestrata e continuano ad addestrarla a svolgere ogni singolo compito.

Come funziona la piattaforma Amazon Mechanical Turk? Un committente (“requester”) offre dei micro-lavori ciascuno dei quali viene chiamato HIT (Human Intelligence Task). Per lo svolgimento di ciascuno di questi compiti viene offerto un modestissimo compenso. I lavoratori (“provider” o più semplicemente “turker”) scelgono i compiti che preferiscono, li svolgono e ricevono il compenso. Il committente può accettare o meno i “turker” che si offrono, selezionandoli sulla base di determinate caratteristiche, e – quel che è peggio – può rifiutare il lavoro svolto considerandolo fatto male. Questa decisione (praticamente insindacabile) costituisce un doppio danno per il “turker”, oltre ad aver lavorato per niente vede peggiorare il proprio “ranking” con conseguenti ricadute sulle commesse future. Amazon incassa una commissione (20-40%) su ogni microlavoro svolto.

Se AMT supera attualmente i 500.000 utenti, si calcola che, a livello mondiale, i “turker” siano almeno 100 milioni.⁹ I compensi, come abbiamo visto, sono modestissimi tuttavia possono risultare appetibili in molti paesi in via di sviluppo. Dall'indagine dell'ILO (2018) già citata emergeva che il 22% dei platform worker latino-americani e il 9% dei lavoratori indiani di AMT riteneva preferibile lavorare per una piattaforma digitale perché “la remunerazione è migliore di quella di altri lavori disponibili”.¹⁰ Una recente ricerca sul micro-lavoro digitale in Brasile (2023) evidenzia come nel paese operino oltre 50 piattaforme e il compenso medio sia di solo 1,8 dollari all'ora (per un compenso mensile di 112 dollari). Resta confermata la giovane età e l'alto livello d'istruzione della maggior parte delle persone intervistate. In controtendenza ai dati mondiali 3 microworker su 5 sono donne. Le donne sono anche le più ricattabili perché risultano in gran parte disoccupate.¹¹

⁶Lidia Baratta, *Siamo già nell'era del microlavoro (e non è una buona notizia)*, l'autrice riprende nell'articolo un intervento di Antonio Casilli, <https://www.linkiesta.it/2017/06/siamo-gia-nellera-del-microlavoro-e-non-e-una-buona-notizia/>.

⁷ILO cit., p. 6-7.

⁸Sull'AI si veda il recente Stefano Borroni Barale, *L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale*, Milano, Altraeconomia, 2023.

⁹Lidia Baratta, *Siamo già nell'era del microlavoro* cit.

¹⁰ILO cit p. 38-39.

¹¹Matheus Viana Braz, Paola Tubaro, Antonio A. Casilli, *Microwork in Brazil. Who are the workers behind artificial intelligence*, giugno 2023
https://www.researchgate.net/publication/372156591_Microwork_in_Brazil_Who_are_the_workers_behind_artificial_intelligence

Il “body rental”

Svolgere online lavori altamente qualificati non comporta necessariamente migliori condizioni contrattuali rispetto ai “turker”. Una pratica molto diffusa nel settore delle tecnologie dell’informazione e comunicazione (ICT) italiano è quella del cosiddetto “body rental” (letteralmente “affitto del corpo”), un vero e proprio caporalato digitale, in cui – come denuncia la Tech Workers Coalition Italia – “il lavoratore viene assunto da un’azienda che svolge un ruolo di intermediazione comparabile a quello di un’agenzia interinale non a norma di legge, “prestando” il lavoratore ad aziende committenti per dei progetti specifici a breve termine. Così, il lavoratore si trova in una situazione di precarietà in cui è esposto costantemente non solo alla possibilità di licenziamento, ma anche a ritmi di lavoro insostenibili, che accelerano lo stress e il burnout.”¹² le aziende sfruttano gli informatici più giovani e inesperti, spesso reclutati quando sono ancora all’università e li inseriscono in un vorticoso giro di consulenze. Il risultato è che il lavoratore viene sottopagato, passando continuamente da un lavoro all’altro non ha la possibilità di crescere professionalmente e anche la qualità del software prodotto ne risente.

Tentativi di resistenza e di organizzazione

Il lavoro digitale appare come l’ultima frontiera dello sfruttamento: manodopera dispersa (spesso nei cinque continenti) micro-compiti pagati a cottimo, lavoratori usa e getta, difficoltà di sindacalizzarsi.... Tuttavia qualche tentativo di resistenza c’è (anche se, almeno per il lavoro “web-based”, siamo ancora lontani da una ipotesi di organizzazione di classe).

Il truffatore truffato

Segnaliamo prima di tutto una forma di resistenza spontanea allo sfruttamento da parte dei turker che sembra attualizzare il vecchio detto: “a paga di merda lavoro di merda”. Secondo uno studio svolto da ricercatori della Scuola politecnica federale di Losanna (EPFL): tra il 33% e il 46% delle lavoratrici/ori di Amazon Mechanical Turk, potrebbe aver “barato” nello svolgimento dei micro-compiti assegnati, utilizzando strumenti come ChatGPT per portarli a termine. Notizia decisamente inquietante per lo sviluppo dell’Intelligenza artificiale dato che, se il funzionamento dell’AI viene controllato utilizzando la stessa AI, è chiaro che i risultati che ne derivano saranno del tutto inaffidabili!¹³

Turkopticon

Uno dei problemi più sentiti dalle/dai turker è sicuramente quello dell’asimmetria valutativa tra lavoratori e datori di lavoro, per ovviare a questo problema nel 2008 è stata creata da Lilly Irani e Six Silberman (all’epoca studenti) il sito Turkopticon¹⁴ che consente ai turker di recensire i committenti permettendo così di individuare i numerosi committenti disonesti (quelli che si rifiutano di pagare il lavoro svolto dichiarandolo arbitrariamente malfatto), farli sprofondare nel “ranking” e consentire quindi a lavoratrici/ori di tenersene alla larga.

È importante osservare che Turkopticon nasce in un’ottica di “cogestione”, non viene cioè messo minimamente in discussione il meccanismo della piattaforma (né tanto meno i suoi lautissimi profitti) ma ci si propone di migliorarlo, collaborando con AMT. Viene quindi accettato il principio che i turker sono lavoratori autonomi pagati a cottimo. L’obiettivo del sito è quindi quello di garantire la massima trasparenza reciproca tra lavoratori e datori di lavoro. Nel tempo il sito ha subito diverse evoluzioni ed oggi offre, tra l’altro, una “pagella” analitica di ogni committente¹⁵ che indica, insieme a una valutazione globale, la paga oraria media offerta, la media di lavori rifiutati, il tempo di approvazione del lavoro, la qualità delle comunicazioni ai lavoratori. Quanto alla

¹²Viola Stefanello, *I lavoratori tech si organizzano, ma cosa vogliono?* <https://www.guerredirete.it/i-lavoratori-tech-si-organizzano-cosa-vogliono/>

¹³<https://www.matricedigitale.it/defi/il-33-46-dei-lavoratori-di-amazon-mechanical-turk-potrebbe-aver-barato-utilizzando-strumenti-come-chatgpt/>

¹⁴<https://turkopticon.net/>

¹⁵<https://turkerview.com>

retribuzione viene incasellata in tre fasce: rossa se è inferiore al minimo salariale federale USA (7,25 dollari), arancione se è intermedia, verde se è superiore a 10 dollari all'ora (superiore cioè ai vari standard salariali minimi USA).

Ad oggi Turkopticon ha recensito oltre 30.000 datori di lavoro per un totale di oltre 750.000 recensioni. Dopo 15 anni dalla nascita di Turkopticon gli organizzatori devono però ammettere che il problema dei “rifiuti di massa” del lavoro svolto è tutt'altro che risolto e una petizione rivolta ad AMT nell'agosto 2022 per limitare gli effetti dei rifiuti di massa sulla valutazione dei lavoratori non sembra aver prodotto grandi risultati.¹⁶

Sarebbe tuttavia sbagliato liquidare con sufficienza questa esperienza di organizzazione. Con tutti i suoi evidenti limiti ha consentito di mettere in comunicazione stabilmente centinaia di migliaia di lavoratori digitali, precedentemente isolati, che ora hanno la possibilità di confrontarsi quotidianamente su vari forum e piattaforme.



Coworker (e Unit)

Coworker¹⁷ viene fondata nel 2013 negli Stati Uniti da Jess Kutch e Michelle Miller come piattaforma di petizioni online dedicata ai problemi dei lavoratori non sindacalizzati con l'obiettivo di “impedire ai datori di lavoro di smantellare i diritti del lavoro e dell'occupazione duramente conquistati”, si è via via trasformato in un “hub” che attraverso campagne di opinione ha favorito la sindacalizzazione dei lavoratori in varie realtà.

Tra i successi vantati dalla piattaforma: aver contribuito alla sindacalizzazione dei baristi di Starbucks (partendo da una petizione a favore del diritto di tatuarsi), e dei dipendenti della coop di consumo REI (Recreational Equipment, Inc.), miglioramenti nelle condizioni di lavoro dei dipendenti di Google che “cercavano l'uguaglianza razziale e di genere sul lavoro e protestavano contro il ruolo dell'azienda nella costruzione di armi da guerra e di sorveglianza”, successi durante la pandemia nell'ottenere indennità di rischio, DPI e giorni di malattia per alcune categorie di precari. Rilevanti anche le campagne contro l'uso opaco degli algoritmi per controllare i lavoratori e ridurre i loro compensi e a favore degli autisti di Uber.

Da notare che in molti casi queste campagne hanno ottenuto risultati positivi perché sono riuscite a smascherare davanti all'opinione pubblica il profilo fintamente progressista del datore di lavoro (Starbucks, REI) che nascondeva invece il classico “padrone delle ferriere”. In ogni caso i successi riguardano essenzialmente lavoratori “tradizionali” o digitali “location-based”.

Da segnalare anche la piattaforma Unit, che fornisce consigli pratici su come organizzare un sindacato negli USA.¹⁸

Tech Workers Coalition

Un più accentuato profilo di classe è evidenziato dalla Tech Workers Coalition¹⁹, nata nel 2014 a San Francisco a seguito di uno sciopero congiunto di programmatori e personale di servizio per far assumere il personale della mensa di Google a tempo indeterminato. L'associazione (anch'essa in contatto con Turkopticon) vanta

¹⁶<https://www.coworker.org/petitions/end-the-harm-of-mass-rejections>

¹⁷<https://home.coworker.org/>

¹⁸<https://guide.unitworkers.com/>

¹⁹<https://twc-italia.org/>

sedi in diversi paesi del mondo tra cui l'Italia. TWC non si propone come nuovo sindacato ma piuttosto come “facilitatore” di relazioni tra i diversi sindacati, comitati spontanei, ricercatori ecc. che operano sul campo. In Italia appare prevalentemente presente tra tecnici, creativi e data-worker e risulta soprattutto impegnata nella lotta contro il “body rental” e per favorire la sindacalizzazione dei lavoratori.

Sindacati consociativi

La novità del lavoro digitale ha attratto l'attenzione anche dei sindacati consociativi europei. La tedesca IgMetall, in accordo coi sindacati austriaci e svedesi (e con l'aiuto della fondatrice di Turkopticon Lilly Irani), ha creato la piattaforma Faircrowd²⁰ con l'intento di intercettare i “platform worker” operanti nei tre paesi. Nel dicembre 2016 una serie di sindacati europei e americani ha sottoscritto la “dichiarazione di Francoforte” richiedendo la definizione di un quadro normativo a tutela dei lavoratori.²¹ Nel 2018 la Confederazione europea dei sindacati ha commissionato un ampio report sull'argomento.²²

In Italia appare particolarmente attiva la UIL che ha creato un sito per networkers, svolge opera di consulenza e ha prodotto alcune ricerche sul tema²³, CGIL e CISL cercano di intervenire nel campo rispettivamente attraverso NIDIL e “VIVAce!” che però sono organismi rivolti genericamente ai lavoratori autonomi e/o atipici. Tra gli ultimi arrivi (2020) anche una Smart worker union²⁴ che pare essere un classico sindacato autonomo. I sindacati di base sembrano invece gravemente in ritardo nell'intervento (certo non facile) in un settore in continua espansione.

Il tormentone della Direttiva europea sul lavoro digitale

Le vicende della Direttiva UE sui lavoratori digitali danno l'impressione di una specie di gioco dell'oca in cui ci si ritrova ogni volta al punto di partenza. Fin dal 2017, sospinta dalle mobilitazioni spontanee dei taxisti di Uber e dei rider e dalle richieste dei sindacati consociativi, la Commissione Europea era stata sollecitata ad elaborare una normativa in merito.

Solo a dicembre 2021 era stata presentata in pompa magna una proposta di Direttiva, in base a cui i platform worker avrebbero dovuto essere classificati come lavoratori dipendenti (salvo prova contraria da fornirsi da parte del datore di lavoro) se il loro rapporto di lavoro avesse soddisfatto almeno **due dei seguenti cinque indicatori**:

- 1-2) la retribuzione e le regole di condotta sono stabilite unilateralmente dall'azienda,
- 3) la piattaforma supervisiona il lavoro e lo valuta, anche attraverso strumenti elettronici,
- 4) la piattaforma limita la possibilità di definire l'orario di lavoro e di accettare o rifiutare gli incarichi,
- 5) la piattaforma limita la possibilità di lavorare per altre aziende.

Inoltre le app utilizzate avrebbero dovuto garantire trasparenza sull'utilizzo degli algoritmi per il monitoraggio e la valutazione del personale.

In base alle stime UE questi nuovi criteri avrebbero consentito di riclassificare come dipendenti circa 5,5 milioni di lavoratori digitali, in particolare tra quelli “location-based” (taxisti, rider ecc.).

Subito è iniziato il lavoro delle aziende per bloccare l'iter legislativo (in particolare con la richiesta che venissero previsti almeno 3 requisiti su 5 per presumere l'esistenza di un rapporto di lavoro dipendente) al contrario sindacati e organismi di base hanno messo in luce come i criteri fossero troppo elastici e potessero essere facilmente elusi dal padronato (si vedano in proposito le critiche dei rider spagnoli sul n. 3 di “Collegamenti”).

²⁰<http://faircrowd.work/>

²¹<http://faircrowd.work/unions-for-crowdworkers/frankfurt-declaration/>

²²<https://www.etuc.org/sites/default/files/publication/file/2018-09/Prassi%20report%20IT1.pdf>

²³<https://sindacato-networkers.it/> nel 2019 il sindacato ha anche prodotto un report sui gig workers italiani <https://sindacato-networkers.it/2019/09/osservatorio-sulla-gig-economy-in-italia-i-risultati-del-2019/>

²⁴<https://smartworkersunion.it/chi-siamo/>

A dicembre 2023 (e cioè dopo due anni di tira e molla) si è bloccato tutto per l'opposizione di un nutrito numero di stati membri capeggiato dalla Francia. A febbraio sembrava raggiunto un accordo in base al quale saltavano i cinque parametri, rimaneva la presunzione di lavoratore dipendente in base però alla presenza di molto più vaghi "fatti che indicano il controllo e la direzione, secondo la legge nazionale, i contratti collettivi o la prassi in vigore negli Stati membri e tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia", rimaneva anche l'obbligo di trasparenza delle app e la proibizione di procedure di licenziamento automatiche (cioè non revisionate da un essere umano). Ma pochi giorni dopo, in sede di Consiglio europeo, si è bloccato di nuovo tutto a causa dell'astensione di Francia, Germania, Grecia ed Estonia, che non ha consentito di raggiungere la prescritta maggioranza qualificata.



E ora? La norma deve essere nuovamente approvata dal Consiglio e dal Parlamento europeo (con tempi incerti), si parla di una nuova riunione del Consiglio europeo a metà marzo che forse consentirà di partorire l'ennesimo compromesso al ribasso ma l'incombere delle elezioni europee fa prevedere ulteriori slittamenti. Tuttavia quando pure la Direttiva venisse varata non sarebbe (a differenza di un Regolamento) immediatamente applicabile negli Stati membri, ma dovrebbe essere tradotta in leggi nazionali, con relativo rinvio di anni e concreti rischi di insabbiamenti e stravolgimenti.

Rendere farraginoso l'iter legislativo, varare leggi ambigue (quella italiana è un capolavoro da azzeccarbugli)²⁵, trascinare lavoratrici e lavoratori in estenuanti battaglie giudiziarie sono elementi costitutivi della strategia padronale. Nessun risultato potrà essere ottenuto senza una adeguata organizzazione di classe delle lavoratrici/ori digitali. Se, per quanto riguarda rider ed autisti, abbiamo già assistito ad importanti momenti di mobilitazione, l'organizzazione del proletariato "web-based" costituisce la grande sfida del futuro.



²⁵Si vedano gli articoli sui rider nei n. 3 e 5 di "Collegamenti".

CIBERNETICA O BARBARIE!

Stefano Borroni Barale

Rifiutare la formazione obbligatoria è un poderoso primo passo. Siamo pronti per il successivo?

"Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria." - Filippo Tommaso Marinetti, "Manifesto del Futurismo", 1909

La *transizione digitale* a marce forzate, iniziata con lo stanziamento l'anno scorso di 2,1 Miliardi di euro per l'acquisto di laboratori e aule "digitali" entra ora nel vivo, con un programma di formazione dei docenti mastodontico. È la fase che l'ex Ministro Bianchi aveva definito "riaddestramento" del corpo docente. Per fortuna questo passaggio sembra risvegliare almeno una minoranza di docenti dal loro torpore: giungono echi di ribellione da alcuni collegi docenti (quello del Liceo Socrate, così come dell'IIS Di Vittorio Lattanzio, a Roma), che fortunatamente hanno rigettato il programma di formazione al digitale previsto dal D.M. 66.

L'impressione, però, è che manchi ancora una visione d'insieme, anche tra queste minoranze critiche. Certo, abbiamo compreso che i piani di formazione ministeriali (Piano Nazionale Scuola Digitale - PNSD e Piano Scuola 4.0, per citare solo gli ultimi) hanno dell'innovazione tecnologica un'idea talmente antidiluviana che vi si possono scorgere elementi di una retorica "neo-coloniale", quella che poneva al centro l'uomo bianco, maschio e cristiano pronto a salpare per conquistare e sottomettere la natura selvaggia e incolta grazie alla forza della tecnologia, portando con sé la civiltà solo – questa volta – "in salsa digitale". Manca però, da parte nostra, una *pars construens* solida abbastanza da riuscire a imporre narrazioni e percorsi alternativi verso il futuro.

Certamente la cultura non procede con i tempi della

tecnologia, sarebbe folle aspettarselo. Quello che sostengo, però, è che alcuni strumenti di analisi hanno visto la luce quasi un secolo fa, per essere poi *abbandonati*, in parte perché troppo avanzati per l'epoca, in parte per colpa dell'azione nel tempo degli inventori del termine "intelligenza artificiale" e della visione del mondo brutalmente riduzionista ad essa collegata. Il problema dell'impatto sociale della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, è stato infatti oggetto dell'analisi di veri e propri giganti del pensiero: Norbert Wiener con la sua Cibernetica, Marshall McLuhan e Lewis Mumford con le loro teorie sociologiche, solo in apparenza opposte, del villaggio globale e della megamacchina.

I tempi sono maturi per riscoprire la lezione contenuta nei lavori di questi pensatori, iniziati negli anni trenta del novecento, alla luce dell'evoluzione di Internet e della *terza ondata* della cosiddetta "intelligenza artificiale" (che altro non è se il frutto degli studi dello stesso Wiener sulla Cibernetica) per provare a tracciare una linea d'azione differente, liberandoci tanto del mito dell'età dell'oro della scuola che da un tecno-entusiasmo talmente ridicolo da richiamare alla memoria il Manifesto del Futurismo.

1. Rifiutare la formazione all'uso dei prodotti di Big Tech

Come detto poc'anzi la mia prima reazione di fronte alla notizia del rifiuto della formazione obbligatoria ex D.M. 66 espresso dai CD del Di Vittorio Lattanzio e del Socrate è stata un'immediata sensazione di sollievo. Piuttosto che accettare acriticamente la "soluzione unica" rappresentata dai prodotti delle poche mega-imprese americane (i cosiddetti GAFAM), che rappresentano tra l'altro l'oggetto della stragrande maggioranza dei corsi presenti sul portale "Scuola Futura" del Ministero dell'Istruzione e del Merito, sicuramente era meglio sottrarsi. Ma subito dopo, ecco riemergere il dubbio: per quanto tempo sarà possibile sottrarsi? Davvero è possibile "stare fuori dai giochi", soprattutto sapendo che l'età dell'oro della "bella scuola di una volta" non è altro che un mito, una leggenda?

Premessa: ovviamente concordo nel sottolineare, come hanno fatto i colleghi delle scuole in questione, che i reali bisogni della scuola non si esauriscono con l'adozione massiva di strumenti digitali, non sarebbe sufficiente nemmeno una formazione critica e approfondita su questi strumenti. Noi docenti abbiamo bisogno di aggiornarci su tantissimi altri aspetti del nostro lavoro. I primi due che mi sovengono sono l'acquisizione di strumenti relazionali per stabilire un vero dialogo didattico con una generazione che ha bisogni e difficoltà assai differenti da quelle nostre alla loro età. Dopodiché quello del docente è un mestiere che si fonda sulla continua ricerca e aggiornamento, anzitutto nel campo della propria disciplina: sarebbe folle pensare che queste non evolvano in maniera rilevante nei corsi di decenni dalla nostra uscita dall'università.

Fatta la dovuta premessa, però, resta il fatto che la scuola fa parte della società, e soprattutto ne fanno parte i docenti. In questo momento la nostra società è investita in pieno dalla transizione verso il digitale, che ci viene spacciata dagli *esperti* come ineluttabile e *neutrale* passaggio verso un mondo nuovo e migliore, ma che altro non è se non l'avvento di una nuova fase di *automazione industriale* che vuole includere al suo interno il lavoro cognitivo, automazione resa possibile (almeno in parte) dalla tecnologia propagandata come *intelligente*. Rigettare una formazione che promuova l'adozione acritica di questi strumenti e delle piattaforme "education" di Big Tech è un passo importante, ma non sufficiente, ad evitare di trasformarci negli ingranaggi di una *megamacchina formativa* in cui l'istruzione "personalizzata" è fornita da software nel ruolo di "tutor digitali", come Khanamigo.

2. La megamacchina formativa

“Se il pensiero meccanico e l'esperimento ingegnoso hanno prodotto la macchina, l'irreggimentazione ha dato a quest'ultima un terreno in cui crescere: il processo sociale ha lavorato di pari passo con la nuova ideologia e la nuova tecnica. Molto prima che i popoli del mondo occidentale si rivolgessero alla macchina, il meccanismo come elemento della vita sociale era nato. Prima che gli inventori creassero motori per sostituire gli uomini, i capi degli uomini avevano addestrato e inquadrato moltitudini di

esseri umani: avevano scoperto come ridurre gli uomini a macchine.” - Lewis Mumford

In questo brano tratto da "Tecnica e civilizzazione", opera del 1934, Lewis Mumford arriva a concepire l'embrione del concetto a cui darà il nome di megamacchina nei suoi successivi lavori. Lo fa prendendo in esame l'organizzazione del lavoro necessaria alla costruzione delle piramidi, di cui i singoli schiavi-operai sono, secondo Mumford, gli *ingranaggi*.

La megamacchina di Mumford, quindi, non necessita del digitale per prendere vita. L'*apparato* che la produce è di millenni precedente all'invenzione dei computer e delle reti. Eppure il concetto si applica ugualmente bene all'ultima delle mode tecnologiche del momento, la cosiddetta "intelligenza artificiale". Ecco cosa scrive a questo proposito il prof. Dan McQuillan nel suo libro "Resistere all'intelligenza artificiale" del 2022:

“L'AI non è mai separata dall'insieme degli accordi istituzionali che devono essere messi in atto perché essa possa avere un impatto sulla società.”

McQuillan chiama *apparato* questo insieme stratificato e indipendente di *tecnologia, istituzioni e ideologia* che ricorda assai da vicino quello descritto da Mumford.

Sia Mumford che McQuillan, nonostante i quasi cento anni che separano i loro scritti, sono convinti che sia l'azione *sinergica* di questi tre elementi a produrre effetti nefasti. Se anche fossimo in grado di fermare l'avvento della tecnologia (e non lo siamo) l'apparato emergente ne potrebbe risultare indebolito, ma non necessariamente *disabilitato*. Inoltre, per smontare un apparato già in essere è necessaria una conoscenza più dettagliata possibile del suo funzionamento, non certo il rifiuto di acquisire tale conoscenza.

Delegare questa conoscenza ai sedicenti "esperti" è quello che abbiamo fatto negli ultimi vent'anni, durante l'evoluzione di Internet. Il risultato è stato che prima abbiamo assistito all'avvento degli attori commerciali, poi all'aumento esponenziale della loro importanza, infine alla *merdificazione* dei loro stessi servizi:

“Ecco come muoiono le piattaforme: prima soddisfano i loro utenti; poi abusano dei loro utenti per migliorare le cose per i loro clienti commerciali [gli investitori pubblicitari, NdA]; infine, abusano di questi clienti commerciali per recuperare tutto il valore per loro stessi. Poi, muoiono. La chiamo "merdificazione" ed è una conseguenza apparentemente inevitabile che deriva dalla combinazione tra la facilità di cambiare il modo in cui una piattaforma alloca il valore e la natura di un "mercato a due facce", in cui una piattaforma si colloca tra acquirenti e venditori, tenendo ciascuno in ostaggio dell'altro e rastrellando una quota sempre maggiore del valore che passa tra loro.” - Cory Doctorow

Sul Financial Times di questa settimana Cory Doctorow allarga lo sguardo della sua analisi per abbracciare l'intera *transizione* di Internet da strumento al servizio della comunicazione e della promozione della comprensione reciproca tra i popoli a strumento di controllo globale al servizio di poche mega-impresе e dei governi, tanto autocratici che sedicenti “democratici”: l'estensione della merdificazione dal campo delle piattaforme, a Internet tout-court.

Ma com'è stata possibile un'evoluzione del genere su scala globale? Per comprenderlo bisogna “masticare” i concetti base di un campo di ricerca nato col nome di Cibernetica (dal greco “arte di governare”).

3. Cibernetica e alienazione

“Diventiamo ciò che ammiriamo: diamo forma ai nostri strumenti, poi questi danno forma a noi” – John M. Culkin, *A schoolman's guide to M. McLuhan*, 1967

Norbert Wiener, matematico e filosofo americano, conia il termine nel titolo del suo lavoro del 1950 “Cibernetica: controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina”. La nascente disciplina della Cibernetica, infatti, vuole mettere tra parentesi le differenze tra viventi (uomo, animali e piante) e non viventi (macchine) per concentrarsi sui meccanismi della comunicazione e del controllo preposti a promuovere l'equilibrio (omeostasi) e l'evoluzione dei sistemi, attraverso il meccanismo

del *feedback*:



figura tratta da www.tesio.it/2022/04/22/Fondamenti_di_CyberSecurity.html

Questo è il motivo che rende l'analisi cibernetica dei sistemi complessi, come la società in cui viviamo, illuminante. Per chiarire prenderò ad esempio la già citata intelligenza artificiale.

Secondo la Cibernetica, se un soggetto o un oggetto sono dotati di sensori (occhi, orecchie, monitor, microfono), controllo (cervello, CPU) ed attuatori (bocca, mani, speaker, schermi) allora possono essere considerati *agenti cibernetici*, a prescindere dalla loro natura di animali o macchine.

Gli agenti si dividono poi in *agenti cibernetici autonomi* (capaci di autodeterminazione, perché dotati di cervello) e *agenti cibernetici automatici* (che rispondono al comando dell'uomo, attraverso un segnale di comando dall'esterno o un *algoritmo*, ossia una serie di istruzioni finita e certa per realizzare un compito, che li muove dall'interno).

I fattori dell'intelligenza artificiale restringono il proprio campo d'interesse esclusivamente ai secondi, dimenticandosi dell'esistenza dei primi, con questo perdendo di vista la loro *interazione*. Peccato che l'evoluzione tanto nostra che della tecnologia attraverso la quale agiamo in società è determinata precisamente da queste interazioni.

Prendiamo l'esempio dell'*agente cibernetico automatico* che chiamiamo “algoritmo di Facebook”: i suoi *sensori* sono posizionati sotto ogni *post* che Facebook ci mostra. Quando noi clicchiamo una delle icone (like, faccina felice, etc) inviamo un segnale ai *sensori* dell'algoritmo. Questi segnali vengono elaborati dal *controllo* del programma che, per conseguenza, mette in azione i suoi *attuatori*, mostrandoci i *post* più compatibili con quelli che ci sono piaciuti, insieme a una montagna di pubblicità; anch'essa compatibile. Poi, siccome nel tempo l'azienda si è resa conto che alcuni contenuti (quelli più estremi e provocatori) promuovevano connessioni più lunghe al sito, ha cominciato a mostrare sempre più spesso quelli, anche più spesso

dei *post* dei nostri amici la cui presenza ci aveva attirato sulla piattaforma.

Noi, da parte nostra, abbiamo “preso l’abitudine” di restare collegati sempre più a lungo, modificando il nostro comportamento autonomo a causa del sistema di ricompensa della dopamina (lo stesso che causa le dipendenze dagli stupefacenti, ci spiegano le neuroscienze) adeguatamente sollecitato dagli *attuatori* studiati a questo scopo, magari per litigare con qualche collega all’interno di qualche gruppo docenti, o scambiandoci risposte di fuoco sotto l’ultimo articolo pubblicato da “Orizzonte Scuola”. Ecco realizzata l’osservazione di McLuhan che compare a inizio paragrafo.

Attraverso l’azione del suo *agente cibernetico automatico*, il proprietario della piattaforma Facebook è riuscito a diminuire la nostra libertà di disporre del nostro tempo, alterando il nostro comportamento (studiato con grande attenzione prima di mettere in funzione il suo *agente*).

Un altro episodio, se possibile ancora più inquietante, è stato l’abbandono le nostre caselle di posta “tradizionali” per passare con grande entusiasmo a Google Mail: un sistema tentacolare che ci sottrae ogni controllo sulle comunicazioni personali, permettendo a chi fornisce il servizio di violare i nostri diritti fondamentali (inclusa la segretezza delle comunicazioni costituzionalmente garantita).

Il procedimento appena descritto, attraverso il quale il controllo sulle nostre azioni e sulla tecnologia che utilizziamo ci è (almeno in parte) alienato, è detto *alienazione cibernetica*. È grazie a questa forma di alienazione che gli utenti non abbandonano le piattaforme *nonostante* la merdificazione imperante dei social media. Il secondo fenomeno è reso possibile dal primo.

La merdificazione, però, non si limita alle piattaforme dei GAFAM, anzi. Attraverso queste, si sta estendendo – come un’infezione – a realtà che originariamente nulla avevano a che vedere con la tecnologia, come la scuola.

L’adozione acritica di massa prima del registro elettronico, poi delle piattaforme “educative” dei GAFAM, durante la pandemia, sta agendo sul processo educativo, portandolo sempre più fuori dal controllo sia del corpo docente che delle famiglie. La

mancanza di un approccio cibernetico all’introduzione della tecnologia a scuola rischia di produrre una *barbarie tecnologica*.

4. Una proposta operativa per i sindacati della scuola

Come osserva Doctorow su FT, sebbene i problemi creati dalla merdificazione si presentino in una forma tecnologica completamente nuova rispetto al passato, tre delle quattro misure che potrebbero mettere un freno a questo fenomeno (forse persino invertirlo) sono misure di bilanciamento e limitazione del mercato da parte di “contro-poteri” assolutamente classici: concorrenza (antitrust), regolamentazione e sindacati. La quarta sarebbe l’azione “fai-da-te” degli hacker, messa in gran parte KO da legislazioni assurdamente draconiane a favore di Big Tech, su cui non credo sia utile soffermarci qui.

Quella su cui vorrei focalizzarmi, invece, è l’azione sindacale per invertire la *merdificazione della scuola*, un fenomeno avviato grazie a una transizione digitale – fino ad ora – dominata dal tecno-entusiasmo, e che ha prodotto l’adozione acritica e non ragionata del registro elettronico e delle piattaforme “educative” dei GAFAM durante la pandemia.

Se l’attore individuato è chiaro, i sindacati, quello che non può essere convenzionale è l’azione sindacale. La proposta è di rimettere in campo una forma di lotta attuata, spesso con successo, in passato e ritornata alla ribalta in occasione del tentativo di “sperimentazione” della cosiddetta “riforma dei tecnici e dei professionali”: l’ostruzionismo negli organi collegiali e lo sciopero bianco.

Tale proposta parte dall’osservazione che praticamente tutte le “riforme digitali” della scuola mancano del necessario supporto legale:

- l’uso del registro elettronico manca dei decreti attuativi che avrebbero dovuto essere emanati in seguito alla sua istituzione, ergo mancano gli strumenti sanzionatori per chi si rifiutasse di utilizzarlo, tornando al registro cartaceo;
- il Garante della privacy ha ricordato che strumenti come Google Mail (e, di conseguenza l’intera Google Suite for Education) operano una violazione dello Statuto dei Lavoratori, prima ancora di

ragionare dell'eventuale trasferimento all'estero dei dati, che è passato da essere illegale a essere "legale fino a nuova pronuncia della Corte di Giustizia Europea";

- come notato dal noto giurista Giuliano Scarselli, sul D.M. 16 aprile 2022 n. 161 (che adotta il Piano Scuola 4.0) aleggiano seri dubbi di legalità e costituzionalità, in quanto stravolge la funzione della scuola della Costituzione e lo fa con strumenti inadatti a una modifica di tale portata;
- osservazioni simili si potrebbero (dovrebbero?) applicare anche alla cosiddetta "Riforma Valditara" dei tecnici e dei professionali che si appresta a divenire legge per decreto, senza alcun serio dibattito parlamentare, per non parlare del sistema di reclutamento dei docenti precari, il famoso "algoritmo supplenze" che ormai da tre anni cerca di far passare l'idea che sia legittimo consegnare ad una macchina la vita dei lavoratori.

A queste rivendicazioni andrebbe associata, poi, la sempre più urgente rivendicazione salariale, dato che l'ultimo CCNL ha recuperato appena il 25% del potere d'acquisto eroso dall'inflazione.

Diciamo che ci sono motivi più che a sufficienza per dichiarare uno "stato di agitazione digitale" attorno al quale cercare di raccogliere l'adesione del maggior numero possibile di docenti e famiglie, per costruire insieme, nel probabile caso che questo venga ignorato, uno *sciopero bianco ad oltranza del digitale*.

In tale fase i docenti dovrebbero continuare a tenere le loro lezioni, ma pretendendo e praticando il ritorno al registro cartaceo, il rifiuto di adottare qualsiasi strumento che sia in violazione di GDPR, CAD e/o statuto dei lavoratori (Google Mail, Windows, LIM con Android), il rifiuto di svolgere le prove INVALSI

fino al pieno rispetto del Regolamento Generale per la Protezione dei Dati (GDPR) da parte di questa, DID unicamente con software liberi, no Windows sui PC della didattica. Inoltre, il rifiuto di partecipare a qualsiasi riunione collegiale che utilizzi strumenti GAFAM. Uniche eccezioni per i docenti di Informatica che potranno utilizzare le dotazioni illegali (in quanto in violazione del Codice dell'Amministrazione Digitale - CAD) di software proprietario a scuola unicamente in laboratorio di informatica. Ovviamente niente LIM né Digital Board né alcuna dotazione comprata con i soldi PNRR, solo lavagne tradizionali o – laddove assenti – si porterà da casa una lavagnetta con pennarello.

Tale protesta dovrebbe essere sostenuta anche da famiglie e studenti con il rifiuto di utilizzare il registro elettronico, tablet, etc. e con specifiche manifestazioni di dissenso contro l'orientamento e la "didattica orientativa".

L'obiettivo di tali azioni – oltre alle ovvie rivendicazioni sindacali che non trovano spazio nei canali di contrattazione classici – dovrebbe, a mio parere, essere la richiesta di vedere riconosciuta istituzionalmente la voce dei collegi docenti di tutte le scuole del territorio nazionale su ogni progetto di riforma come, probabilmente per errore, è stato fatto per quest'ultima. Quando alla comunità docente viene data l'opportunità di esprimersi, come abbiamo visto, i risultati restano sorprendentemente controcorrente.

Stefano Borroni Barale, sindacalista di base CUB SUR, fisico, insegna informatica in un ITI del torinese. Autore per Altreconomia del libro "Come passare al software libero e vivere felici" (2003) e "L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale." (2023): <http://altreconomia.it/prodotto/intelligenza-inesistente/>

LA SANITA' LOMBARDA NELL' OCCHIO DEL CICLONE

Da una intervista ad alcuni sindacalisti dell'USI Sanità di Milano

Visconte Grisi

Oggi si fa un gran parlare della privatizzazione sempre crescente del sistema sanitario, il che naturalmente è vero, ma è anche necessario risalire a come è cominciata l'aziendalizzazione all'interno stesso del sistema sanitario pubblico e la trasformazione della salute in una merce vendibile e acquistabile sul mercato.

Infatti la trasformazione degli ospedali pubblici in aziende tese alla realizzazione di profitti è precedente ai successivi fenomeni di privatizzazione della sanità. Il processo iniziò nei primi anni 90 con l'introduzione dei cosiddetti DRG, in parallelo con la trasformazione delle USSL (Unità socio-sanitarie locali) in ASL (Azienda sanitaria locale). La sigla DRG sta per *Diagnosis Related Group* in inglese, traducibile in italiano con "Raggruppamento omogeneo di diagnosi" con cui "si fa riferimento a un sistema che permette di classificare tutti i pazienti dimessi da un ospedale (ricoverati in regime ordinario o day hospital) in gruppi omogenei per assorbimento di risorse impegnate (isorisorse). Tale aspetto permette di quantificare economicamente tale assorbimento di risorse e quindi di remunerare ciascun episodio di ricovero. Una delle finalità del sistema è quella di controllare e contenere la spesa sanitaria".(1) Detto in parole povere un intervento chirurgico di appendicectomia avrà un valore economico certamente inferiore di un trapianto cardiaco.

Il sistema è stato creato da Robert B. Fetter e John D. Thompson nell'Università Yale ed introdotto nel servizio sanitario Medicare degli USA nel 1983. In Italia è stato introdotto nel Servizio Sanitario Nazionale con tre decreti ministeriali nel 1992-93-94, mentre, prima di allora il finanziamento degli ospedali era basato sulle giornate di degenza.(2) Ora è chiaro che un sistema di questo genere può indurre a incentivare le prestazioni più remunerative a scapito di quelle meno remunerative e/o a creare reparti super specializzati in interventi ad alto valore aggiunto in termini di macchinari e personale qualificato (le cosiddette eccellenze).

Abbiamo già segnalato che privilegiare le strutture ospedaliere rispetto a quelle territoriali è funzionale alla concentrazione dei profitti capitalistici nella sanità, cosa che appare evidente dalle dimensioni sempre più grandi assunte dagli ospedali e dalla chiusura di quelli più piccoli. Concentrazione che

vuol dire investimenti sia pubblici che privati, finanziamenti soprattutto pubblici, ultimamente dirottati sempre più sul privato, introduzione dei ticket sanitari, possibilità per i medici specialisti di effettuare visite private intramoenia, cioè dentro l'ospedale, conseguente allungamento infinito dei tempi necessari per ottenere una prestazione a carico del SSN, con l'inevitabile effetto di dover ricorrere al privato in caso di urgenza. Tutte manifestazioni, ormai più che note, della necessità capitalistica di far profitto sulla medicina e sulla sanità in generale.

A seguire poi si è dato ampio spazio alla "competizione fra pubblico e privato", così cara ai vari governatori della Regione Lombardia, nascondendo però il fatto che la competizione era truccata fin dall'inizio, perché, a fronte dei cospicui investimenti effettuati dai vari gruppi privati in campo sanitario, negli ultimi dieci anni, secondo i calcoli della Fondazione Gimbe, circa 37 miliardi di euro di aumenti di spesa sanitaria, previsti per mantenere l'attuale qualità dei servizi, sono stati tagliati.(3) Senza contare che, ad esempio, in Lombardia i privati accreditati hanno dirottato il 40% dei fondi regionali, a fronte di un 35% complessivo di prestazioni erogate.(4)

Fra i vari gruppi privati che hanno investito massicciamente nella sanità primeggia, in Lombardia, il Gruppo San Donato (GSD), proprietario dell'ospedale San Raffaele, dell'Istituto Ortopedico Galeazzi e di svariate cliniche private. Il GSD ha esordito, subito dopo aver rilevato la proprietà del San Raffaele dal tristemente famoso Don Verze', nell'ottobre 2012 con 244 licenziamenti di lavoratori e lavoratrici del comparto, con la disdetta di tutti gli accordi aziendali economici e normativi vigenti e con il previsto passaggio dal contratto della sanità pubblica al contratto nazionale della sanità privata AIOP, più sfavorevole per i lavoratori. Naturalmente per i lavoratori rimasti si prospettava un peggioramento delle condizioni lavorative, il taglio dei salari e l'aumento dei carichi di lavoro. Dopo sei mesi di lotte dure e di mobilitazioni dei lavoratori, con un presidio permanente davanti all'ospedale, fu raggiunto un accordo che prevedeva il ritiro dei 244 licenziamenti, pagato però con alcune decurtazioni salariali in media del 9%.

Tuttavia nel giugno 2020, approfittando della

pandemia e della relativa impossibilità di proclamare scioperi in una situazione di emergenza, la direzione del San Raffaele ha cambiato il contratto ai suoi circa 3200 dipendenti, fino ad allora considerati “eroi”, introducendo il contratto privato AIOP, con valore retroattivo, che prevede meno garanzie, meno tutele, meno inquadramenti e zero diritto allo studio (le 150 ore di permesso retribuito). A ciò bisogna aggiungere che la Regione è intervenuta per coprire una parte dei costi del nuovo contratto privato con soldi pubblici e con la concessione di un aumento del numero di prestazioni annue erogate dall’ospedale. E, nonostante che il fatturato del San Raffaele goda di ottima salute, prosegue fino ai nostri giorni l’attacco alle condizioni dei lavoratori, che denunciano nelle azioni di sciopero la grave carenza degli organici, l’esternalizzazione dell’assistenza in vari reparti e rivendicano migliori condizioni lavorative e retributive, oltre alla stabilizzazione dei colleghi precari.

Le cose non vanno meglio negli ospedali pubblici: prendiamo come paradigmatico il caso degli ospedali San Paolo e San Carlo. Nel 2017 ci fu il tentativo di localizzare nell’area del San Carlo un eliporto che avrebbe dovuto coprire il servizio del 118 per tutta la Lombardia. Una pista di atterraggio di elicotteri con relativi hangar, depositi di carburante ecc. a stretto contatto con i reparti di degenza degli ammalati con tutte le relative conseguenze (rumore, rischio di incendi ed esplosioni ecc.). La mobilitazione dei lavoratori dell’ospedale riuscì a far accantonare il progetto. (5)

Nel 2018 la Regione aveva deciso l’accorpamento dei due ospedali le cui sedi attuali sarebbero state chiuse e concentrate in un nuovo grande ospedale localizzato nel Parco Sud Milano, in un’area peraltro tutelata da vincoli ecologici. Da notare che nello stesso tempo la Regione cedeva l’area dell’Expo 2015, di proprietà pubblica, al già citato Gruppo San Donato per la costruzione del nuovo ospedale Galeazzi. Il progetto di accorpamento prevedeva una riduzione del personale da 1100 a 800 e la chiusura di alcuni reparti ritenuti in eccesso. Anche in questo caso il progetto che prevedeva un finanziamento di 300/400 milioni venne abbandonato nel 2019 anche a seguito dell’opposizione dei lavoratori.

E così arriviamo allo scoppio della pandemia nel 2020. In verità la pandemia di Covid19 venne preceduta al San Paolo da una epidemia di scabbia durata diversi mesi che denotava già una scarsa capacità di isolamento dei contagiati. La situazione di emergenza dovuta alla pandemia è stata utilizzata dalla direzione degli ospedali per limitare l’azione dei sindacati di base (USI) e dei delegati RSU e anche per ridurre da 15 a 6 proprio i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS). A ciò si

aggiungeva l’imposizione di turni di 12 ore, la mobilità selvaggia per coprire l’esecuzione di tamponi, prelievi, vaccinazioni con conseguente chiusura di altri servizi. Da tutto ciò è derivato poi la mancata effettuazione di visite mediche e altre prestazioni di routine con il conseguente allungamento smisurato delle liste d’attesa che si prolunga fino ai nostri giorni, causa principale poi del ricorso al privato.

Lo stato di emergenza è servito poi per imporre la censura nei confronti di qualsiasi critica rivolta alla direzione degli ospedali considerata alla stregua di diffamazione e quindi passibile di licenziamento e anche di denuncia all’Autorità giudiziaria, come nel caso dei 50 medici del servizio di rianimazione dei due ospedali che avevano scritto una dura lettera, denunciando la cattiva gestione dell’epidemia di Covid19.(6)

La situazione attuale negli ospedali, sia pubblici che privati, è quindi caratterizzata da una forte limitazione dei diritti e delle libertà sindacali che rende difficile la proclamazione degli scioperi, già peraltro soggetta ai vincoli di legge nella pubblica amministrazione e all’obbligo di mantenimento dei servizi essenziali che, molte volte, costringono i lavoratori a dichiararsi in sciopero pur continuando a lavorare.

Esiste poi da tempo una cronica carenza del personale che costringe i lavoratori a turni prolungati e a un lavoro defatigante. Secondo la Federazione Italiana aziende sanitarie e ospedaliere (Fiaso) “negli ultimi 10 anni, a causa del blocco del turnover e dei tetti di spesa per il personale, il Servizio sanitario nazionale ha perso oltre il 6% degli organici”. Secondo la stessa fonte “ogni anno vanno in pensione, tra quota 100 e limiti di età, più di 20mila tra medici e infermieri a fronte di soli 14mila tra nuovi specializzandi e neolaureati in infermieristica” in quanto “i costi di oggi sono ancorati e parametrati agli stessi del 2004”.(7) A questo bisogna aggiungere un consistente passaggio di medici e infermieri dal settore pubblico a quello privato, considerato certamente più remunerativo.

Come conseguenza di questa carenza di personale molti servizi sono stati da tempo appaltati a cooperative esterne come, ad esempio, le mense per i dipendenti, il catering per i degenti, i servizi di pulizia, lavanderia, manutenzione ecc. Non solo, anche per quanto riguarda medici e infermieri si ricorre sempre più frequentemente alle varie agenzie del lavoro, a contratti a termine o precari, ad assunzioni di liberi professionisti pagati a ore o a gettone di presenza. Tutto ciò ha provocato sicuramente una frammentazione fra i lavoratori che rende più difficile l’azione sindacale.

Inoltre dobbiamo segnalare il formarsi di una

tendenza autonomista o corporativa non solo, come da lunga tradizione, fra i medici ma anche fra gli infermieri. Su questa tendenza ha influito certamente il passaggio del titolo di studio degli infermieri da diploma a laurea breve, senza però che da questo derivasse un significativo cambiamento delle mansioni degli infermieri, rimaste essenzialmente di tipo esecutivo; anche se tuttavia questo passaggio ha aperto qualche possibilità di carriera per alcuni sulla base della professionalità e della cosiddetta meritocrazia. Sta di fatto però che da diversi anni è nato un sindacato autonomo (o corporativo) degli infermieri, il NurSind, che riscuote comunque un

notevole successo. Ad esempio nelle ultime elezioni della RSU del San Raffaele, tenute nel Novembre 2023, il NurSind ha ottenuto il 31% dei voti contro il 22% dell'USI e il 23% della CUB. USI e CUB insieme mantengono comunque la maggioranza nella RSU dell'ospedale.

Occorre fare un'ultima annotazione: per le organizzazioni che si rifanno all'antagonismo sociale lo scenario delineato sopra non è certamente roseo. Tuttavia è necessario forse aprire una riflessione sui nuovi modi di svolgimento del conflitto sociale in una società frammentata.

NOTE

- 1) Vedi la voce "Raggruppamento omogeneo di diagnosi" in Wikipedia.
- 2) Vedi il capitolo "Riferimenti normativi" alla stessa voce di Wikipedia.
- 3) www.gimbe.org Fondazione Gimbe- Report 7/2019. Il defanziamento 2010-2019 del SSN.
- 4) Vedi left.it del 14/05/2020 – "Modello Lombardia" di Vittorio Agnoletto.
- 5) <https://usi-cit.org>category>sanita>
- 6) <https://www.fanpage.it>milano> -4 dicembre 2020- Milano, guerra negli ospedali San Carlo e San Paolo: la dirigenza denuncia 50 medici.
- 7) Univadis | Adnkronos Sanità | 08/06/2022 Fiaso, in 10 anni perso 6% organici, è ora di tornare ad assumere.



SUL DIRITTO DEL LAVORO NELLA SECONDA REPUBBLICA

Simone Bisacca

La produzione legislativa in materia di diritto e processo del lavoro dal 1997 (c.d. Pacchetto Treu – governo Prodi I) al 2023 (decreto lavoro del 1 maggio 2023 – governo Meloni) ha ratificato lo spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore del capitale avvenuta a partire dagli anni '80 e ne ha accresciuto la dinamica.

Secondo i dettami del liberismo, compito dello Stato è rimuovere ogni impedimento alla libera determinazione dei prezzi anche nel mercato del lavoro e alla possibilità dell'impresa di soddisfare il proprio fabbisogno di manodopera con la massima flessibilità.

Flessibilità declinata sia in entrata che in uscita, con effetto di precarizzare la condizione dei lavoratori; la contropartita teorica della flessibilità avrebbe dovuto essere l'aumento di occasioni di lavoro e quindi la diminuzione della disoccupazione, ma la relazione tra i due fattori resta indimostrata e gli unici effetti certi sono stati l'aumento delle diseguaglianze sociali e la diminuzione della conflittualità sul posto di lavoro.

Il mercato del lavoro, del resto, è componente dell'economia che, banalmente, sconta gli andamenti macroeconomici ed è mistificatorio attribuirvi poteri taumaturgici rispetto al benessere complessivo della società. L'insistenza sulla flessibilità ha avuto la funzione, attraverso la precarizzazione, di frantumare e disciplinare i lavoratori, comprimendo i salari e consentendo quindi il mantenimento di un certo margine di profitti per le imprese anche in periodi di crisi.

La normativa nazionale approvata a partire dal 1997 di cui trattiamo va inoltre letta e interpretata alla luce della legislazione dell'Unione Europea, da cui spesso trova fonte e con la quale deve necessariamente entrare in relazione quando interpretata da avvocati e giudici.

Se i regolamenti sono direttamente efficaci nel nostro ordinamento, le direttive necessitano di recepimento attraverso apposita legge nazionale. Le direttive, per loro natura, offrono un quadro di tutela minima, lasciando spazi teorici per norme nazionali di miglior favore.

All'interno quindi di un orizzonte macroeconomico e di normazione euro-unitario va letta la precarizzazione del nostro mercato del lavoro avvenuta negli ultimi decenni.

La produzione normativa di cui parliamo ha in primo luogo avuto lo scopo di creare una pluralità di forme contrattuali accanto ed in concorrenza al contratto di

lavoro subordinato a tempo indeterminato. Tra di esse spiccano la scissione tra datore di lavoro e utilizzatore della forza lavoro, che è il sogno di ogni padrone, e l'ipocrita figura della collaborazione anziché della subordinazione: nel 1997 il c.d. pacchetto Treu (legge delega n. 196/1997) introduce così nel nostro ordinamento il lavoro interinale e la collaborazione coordinata e continuativa.

Di particolare valore simbolico l'introduzione del lavoro interinale, perché cancella quell'assoluto divieto dell'intermediazione nel mercato del lavoro contenuto nella legge n. 1369/1960, frutto della storica lotta al c.d. caporalato.

Altrettanto valore va dato alla creazione della collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co), figura di apparente lavoratore autonomo, che è in realtà un subordinato senza diritti.

Il Decreto Legislativo n. 368/2001 (governo Berlusconi II) recepisce la Direttiva UE sul lavoro a termine, mandando in soffitta un'altra fondamentale legge degli anni '60, la n. 230/1962, che dettava norme molto rigide sul contratto di lavoro a termine. Ma sarà con la c.d. legge Biagi, il Decreto Legislativo n. 276/2003 (ancora governo Berlusconi II) che avviene un ridisegno complessivo del mercato del lavoro nel senso della flessibilità: abrogato l'istituto del lavoro interinale, viene introdotta la somministrazione di lavoro e la regolamentazione delle relative agenzie per il lavoro; e poi le nuove tipologie di contratti di lavoro, come quella del co.co.pro (contratto a progetto), del contratto di lavoro ripartito, al contratto di lavoro intermittente, del lavoro accessorio, del lavoro occasionale; anche il contratto di apprendistato viene modificato, ampliandone i confini.

Contemporaneamente, la c.d. legge Biagi allarga le tutele dei lavoratori in caso di cessione di azienda o di un suo ramo e nel caso di lavoro nell'ambito di appalti.

La legge n. 183/2010, il c.d. *collegato lavoro* (governo Berlusconi IV) segna un'altra tappa fondamentale del percorso che stiamo descrivendo. Vengono infatti imposti termini di decadenza molto stretti (60 gg.) per l'impugnazione stragiudiziale dei contratti a termine, in materia di appalti e somministrazione irregolari ed in altri casi, nonché un termine di 180 gg. per la proposizione della causa; viene determinato un risarcimento-standard per il caso di nullità del termine apposto al contratto a termine illegittimo; viene ridefinito lo spazio della possibile impugnazione delle clausole contrattuali.

La c.d. legge Biagi, infatti, con il vertiginoso aumento dei contratti atipici e precari, aveva avuto l'effetto di moltiplicare anche il contenzioso in materia: i datori di lavoro si erano sentiti liberi di applicare in modo brutale e su larga scala i multiformi contratti di lavoro che il legislatore offriva loro, ma l'effetto di una sentenza di nullità di detti contratti era pur sempre la costituzione di un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, con il pagamento delle relative retribuzioni e contribuzioni fin dall'inizio del rapporto di lavoro; il contenzioso giudiziale in materia era diventato vastissimo, con pesanti costi per le aziende, ed il governo quindi corse ai ripari con la l. 183/2010.

Con la legge n. 92/2012, c.d. legge Fornero (governo Monti) "*finalmente*" viene riformato l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e quindi la reintegra nel posto di lavoro non diventa più l'effetto automatico della dichiarazione di illegittimità di un licenziamento.

Come noto, il governo Monti subentra al governo Berlusconi in un momento di grave compromissione dei conti pubblici: accanto alla riforma delle pensioni, la modifica dell'art. 18 St. Lav. viene gabellata come misura anti-crisi, finalizzata all'aumento dell'occupazione, in base all'indimostrato teorema che l'imprenditore che può licenziare con un costo certo ha la tendenza ad assumere più facilmente. La realtà è che l'art. 18 St. Lav., prevedendo sempre la reintegra in caso di licenziamento illegittimo, aveva una forte natura deterrente, più che sanzionatoria, dall'effettuare licenziamenti illegittimi.

Ricordiamo che esattamente dieci anni prima, il 22.3.2002 la CGIL di Cofferati aveva portato in piazza tre milioni di lavoratori (secondo gli organizzatori) contro il tentativo del governo Berlusconi di riforma dell'art. 18: in piazza c'era anche tutto lo stato maggiore degli allora Democratici di Sinistra; nel 2012 il Partito Democratico (segretario Bersani) faceva parte della maggioranza che appoggiava il governo Monti e che riformò l'art. 18.

Nel 2014 il governo Renzi ha come Ministro del Lavoro Giuliano Poletti, presidente di Legacoop da dodici anni: uno dei primi atti del nuovo governo (nato a febbraio 2014) è il c.d. decreto Poletti (decreto legge 20.3.2014 n. 34) che liberalizza totalmente i contratti a termine (non necessità di alcuna causale per la stipula di un contratto a termine) per una lunghezza massima di 36 mesi.

Nel 2015 lo stesso governo approverà il c.d. Jobs Act, composto da una serie di decreti che, da un lato, portano a compimento la flessibilità in uscita avviata con la riforma dell'art. 18 St. lav. nel 2012, con la nascita del c.d. contratto a tutele crescenti per i neoassunti delle aziende dove è ancora applicato ai

vecchi assunti l'art. 18 stesso: lo scopo dichiarato è monetizzare i licenziamenti a costi certi per le aziende.

Sotto altro punto di vista, con il Jobs Act (D.Lgs. n. 81/2015) vengono ulteriormente affinate le norme che precarizzano i rapporti di lavoro e consentono la massima flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro (ad es. in materia di part-time).

Ma è la modifica di una norma di carattere processuale che assesta un altro colpo decisivo alla tutela dei lavoratori. Infatti, in base al testo originario dell'art. 92, comma 2, codice di procedura civile, era invalsa la prassi di compensare le spese legali in caso di soccombenza in giudizio del lavoratore: i lavoratori che facevano causa e la perdevano erano condannati al pagamento a controparte delle spese legali (secondo la norma generale dell'art. 91 c.p.c.) in rari casi; veniva data rilevanza alla posizione di "parte debole" del lavoratore e alla differenza di status economico tra le parti, al diverso impatto che una condanna al pagamento di alcune migliaia di euro poteva avere su una parte processuale piuttosto che sull'altra.

La legge n. 162/2014 (governo Renzi, ministro della giustizia Orlando) modifica l'art. 92, c. 2 c.p.c. limitando la possibilità di compensare le spese legali a rari casi specificamente indicati: le pesanti condanne alle spese legali che iniziano a colpire i lavoratori hanno un effetto deterrente immediato sulla richiesta di tutela in sede giudiziaria. Nemmeno l'intervento della Corte Costituzionale, che con la sentenza n. 77/2018 amplia leggermente la possibilità della compensazione, modificherà la situazione venutasi a creare.

Il primo governo Conte, con il decreto legge n. 87/2018, c.d. decreto dignità, reintrodusse alcuni limiti alla stipula e rinnovo dei contratti a termine oltre dodici mesi, ponendo un freno alla stipula indiscriminata di contratti a termine.

Lo stesso governo, quasi al termine della sua esperienza, approvò il decreto legge n. 101/2019 che per la prima volta approntava una qualche tutela per i lavoratori su piattaforma.

L'attuale governo, con il decreto legge approvato simbolicamente il 1.5.2023, ha cancellato i limiti introdotti al contratto a termine nel 2018.

Gli interventi di diritto sostanziale e processuale fino a qui descritti hanno peggiorato la condizione normativa dei lavoratori e diminuito la possibilità di tutela, contribuendo al mantenimento di bassi salari. Secondo i dati del Ministero della Giustizia, dal 2012 al 2021 le cause in materia di contratti a termine sono diminuite del 91%; quelle di impugnazione di licenziamento per motivi economici del 66%; quelle di impugnazione di licenziamento per motivi

disciplinari dell'80%; quelle di impugnazione di licenziamento per giusta causa del 52%.

Per l'insieme normativo tutto sbilanciato a favore del datore di lavoro, con il rischio concreto di condanna alle spese per non essere riusciti a dimostrare le proprie ragioni (spesso le prove documentali sono nell'esclusiva disponibilità dei datori di lavoro; non sempre si trovano testi disposti ad esporsi), si fanno meno cause e quelle che si fanno si cerca di conciliarle più che un tempo.

A questo punto vale la pena ricordare, per completezza, altre due vicende di questi anni relative alla normazione in materia di lavoro.

La prima è il referendum abrogativo promosso dalla CGIL nel 2016 su tre quesiti e che avrebbe dovuto tenersi su due quesiti nel 2017: la Corte Costituzionale non ammise il quesito sull'art. 18 St. Lav., farraginoso e oscuro, ammettendo i quesiti relativi alla tutela dei crediti dei lavoratori in materia di appalti e di voucher. Il governo Gentiloni, subentrato alla fine del 2016 al governo Renzi, provvide a recepire con una norma di legge il contenuto del quesito sulla solidarietà negli appalti e ad abrogare le norme sui voucher, per immediatamente approvarne di nuove, cosicché il referendum non si tenne.

Di referendum abrogativo in materia di lavoro la CGIL ha ricominciato a parlare nel corso del 2023, ma allo stato non vi è nulla di definito. La circostanza che si parli della cosa è però significativa.

La seconda è il ruolo avuto in questi anni dalla magistratura: Corte Costituzionale, Corte di Cassazione, giudici di merito. E' vero che si fanno molte meno cause di un tempo, ma indubbiamente il ricorso alla magistratura può risultare utile ed efficace; la questione merita un approfondimento articolato, che potrà essere materia di un prossimo articolo.

Ma fin da ora va detto che sull'art. 18 St. Lav. riformato nel 2012 e sulle tutele crescenti introdotte dal Jobs Act nel 2015 sono intervenute più sentenze della Corte Costituzionale, che ne hanno abrogato parti significative, ampliando la tutela dei licenziati; anche la Corte di Cassazione ha emanato diverse decisioni che mitigano l'impatto negativo sui lavoratori delle normative citate.

Consolidata, poi, è la giurisprudenza di merito che riconosce la natura subordinata dei rider, andando quindi oltre l'intervento legislativo del 2019.

Infine, merita un capitolo a parte la serie di interventi

della magistratura in quella che potremmo definire la materia del "salario minimo". Come noto, l'art. 36 della Costituzione prevede che "*Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*". La norma è direttamente efficace e da sempre utilizzata dalla magistratura per applicare le retribuzioni previste dai Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro a rapporti di lavoro che non vi facevano direttamente riferimento. A partire dagli anni intorno al 2010, i giudici del lavoro hanno iniziato a ritenere contrari all'art. 36 Cost. anche i minimi previsti da alcuni CCNL come quello sottoscritto dall'UNCI, un'organizzazione cooperativistica, con CISAL e altri sindacati autonomi: la *forbice* tra questi minimi e quelli previsti dai CCNL sottoscritti da CGIL CISL UIL era tale (circa il 30%) da costringere la magistratura ad intervenire.

La grossa novità di questi ultimi anni è stata che anche le retribuzioni previste in CCNL sottoscritti dalle organizzazioni di categoria delle più grandi confederazioni sono state considerate, in certi casi, incompatibili con l'art. 36 Cost. La vicenda del CCNL Servizi Fiduciari sottoscritto da CISL e CGIL è arrivata fino in Cassazione e questa nell'ottobre 2023 ha definitivamente sancito l'illegittimità ed insufficienza dei minimi previsti da questo CCNL, confrontandoli con le statistiche ISTAT sulla soglia di povertà, l'ammontare del reddito di cittadinanza, le retribuzioni previste da altri CCNL regolanti settori analoghi e identiche mansioni.

Il diritto, la sua interpretazione ed applicazione, si conferma nella sua doppia natura di *pharmakon*, medicina e veleno: rafforza o indebolisce, protegge o danneggia, a seconda di chi lo usi e per quali scopi;



strumento ancora potente, con cui dobbiamo fare tuttora i conti.

FONDI PENSIONE: UN BILANCIO CRITICO

Renato Strumia

Sono passati ormai oltre 30 anni dalla istituzione normativa, anche in Italia, dei fondi pensione, nella loro versione aggiornata (1). Naturalmente c'erano già dei fondi pensione, prima di quella data, espressione storica di forme di welfare aziendale, diffuse soprattutto in ambito bancario-assicurativo (quella della Cariplo risale al 1837), ma presenti anche in altre grandi aziende con atteggiamento paternalistico e/o orientate all'integrazione della manodopera nel sistema aziendale.

La normativa sui fondi pensione, varata nel 1993, non cade però in un momento "casuale": va correttamente collocata nella fase turbolenta che va dal 1992 al 1995. Nel 1992 c'è la grande crisi italiana, che vede l'esplosione del debito pubblico, la crisi valutaria, la svalutazione della lira, l'abolizione della scala mobile, l'autunno "dei bulloni": è l'estate in cui il governo Amato tosa i conti correnti del 6 per mille e attacca, per la prima volta, le pensioni. È l'autunno della manovra da 90.000 miliardi di lire: tra le altre cose, si attacca il principio che si possa andare in pensione con il sistema retributivo, in specifico con un assegno legato alla media degli stipendi degli ultimi 5 anni, e si allunga la base di calcolo a 10 anni, per ridurre l'importo del trattamento.

È il primo colpo di piccone che porta, nonostante le grandi lotte contro la riforma delle pensioni del governo Berlusconi tentata nell'autunno 1994, alla riforma Dini dell'anno successivo (1995) e all'introduzione del sistema contributivo per gli assunti dopo quella data: l'assegno di pensione corrisponderà ai versamenti effettivi, rivalutati nel tempo, ad un tasso che corrisponde al tasso medio di crescita del PIL nel quinquennio precedente. Visti i bassi tassi di crescita registrati, sistematicamente, dopo quella data, possiamo attenderci una rovinosa caduta delle pensioni future, ma questo è un altro discorso: o meglio, è l'altra faccia della stessa medaglia.

L'istituzione dei fondi pensione mirava proprio a questo: a far digerire alla classe il taglio degli assegni, a fronte di una "compensazione", consistente nella possibilità di costruire un "secondo pilastro", da affiancare a quello della previdenza pubblica, una volta minata e smantellata. Il principale incentivo era la predisposizione di un complesso meccanismo fiscale di esenzione e deduzione, per fare decollare, da una parte, l'alternativa alla previdenza pubblica, dall'altra un ricco mercato per banche, assicurazioni e SIM private.

In questo contesto si mettevano in campo due principali strumenti per fare crescere la previdenza

complementare:

- a) i fondi pensioni negoziali (contrattati a livello sindacale e prima forma embrionale degli "enti bilaterali"), dove far confluire gradualmente tutto il segmento del lavoro dipendente. Questo è il "secondo pilastro";
- b) i fondi pensione aperti (prodotti finanziari specifici, simili ai fondi comuni, offerti dal sistema bancario e assicurativo), destinati a tutti, ma in particolare a lavoratori autonomi, professionisti, partite Iva e via dicendo. Una variante dei fondi pensione aperti diventeranno poi i PIP (piani individuali pensionistici), investimenti che assumono la veste contrattuale di polizze assicurative. A sua volta i PIP si divideranno in "vecchi" e "nuovi" per seguire le previsioni normative che si susseguono sulla materia. L'insieme di questi strumenti rappresenta il "terzo pilastro".

Il decollo troppo lento del sistema dei fondi pensione, sia nella variante negoziale, sia nella variante "pura" di mercato, finisce poi per innescare un tentativo di accelerazione con la riforma Maroni del 2005 (2), destinata ad entrare in vigore nel 2007.

Il principale obiettivo del decreto Maroni è immettere nel sistema della previdenza complementare una massa critica di risorse finanziarie tale da costituire un salto di qualità. Ci vogliono soldi per dare una sferzata al sistema. Quei soldi possono essere trovati solo nel TFR, accantonato dalle imprese, per conto dei lavoratori.

Si tratta di vincere due resistenze: quella dei lavoratori, che preferiscono tenersi il TFR perché non si fidano dei fondi pensione; quella dei padroni, che usano il TFR accantonato per finanziarsi a basso costo. Alla fine, il compromesso si trova, naturalmente sulla pelle dei lavoratori: il governo consente alle piccole imprese (con meno di 50 addetti) di tenersi il TFR, mentre le altre devono trasferire l'accantonamento alla Tesoreria dello Stato (fin quando il lavoratore non lo richiede per fine servizio o perché gli serve un'anticipazione); i fondi pensione ottengono il meccanismo del "silenzio-assenso". Vale a dire che tutti i neoassunti, dal 1.1.2007, hanno sei mesi di tempo per esprimere un diniego esplicito all'adesione al fondo pensione; trascorso questo tempo, la loro adesione è automatica, con conferimento obbligatorio del TFR.

Se uno rifiuta e sceglie di tenersi il TFR, perde il contributo aziendale al fondo pensione.

Dal 2007 si introduce un ulteriore vantaggio fiscale, che si aggiunge alla preesistente possibilità di dedurre dal reddito il contributo al Fondo (fino a 5164 euro l'anno): la tassazione sulla prestazione finale scende al 15%, con possibilità di un ulteriore, graduale, abbassamento fino al 9%. Rispetto ad un TFR tassato mediamente al 23%, si tratta di uno sconto sensibile.

A scatenare le polemiche è comunque la questione del "silenzio-assenso": nelle campagne di boicottaggio del sindacalismo di base, la macchina dei fondi pensione diventa una trappola per topi, dove il formaggio lo devono mettere i lavoratori, con il loro TFR. Ed è una trappola vera a propria, perché il riscatto del fondo pensione non ha l'elasticità della liquidazione (fatta salva l'anticipazione per cause gravi, che ha caratteristiche analoghe): infatti può essere prelevato soltanto alla fine della vita lavorativa e quasi obbligatoriamente nella formula della rendita vitalizia. In caso di prematura dipartita, a pensionamento avvenuto, il montante (convertito in rendita) viene acquisito dal Fondo e gli eredi non vedono più nulla...

Fatta questa lunga premessa, vale la pena provare a ragionare sui dati, per verificare come è stato "elaborato" dalla classe il tema dei fondi pensione e le conclusioni che se ne possono trarre.

I dati di fine 2023 (3) ci dicono che in questo trentennio si sono accumulati nei fondi pensioni italiani, in totale, poco più di 222 miliardi di euro. Sembra una cifra molto consistente, ma ben poca cosa se rapportata al totale della ricchezza finanziaria dei risparmiatori italiani, che ammontava, alla stessa data del 31.12.2023, a ben 5.216 miliardi di euro (4). Facendo bene i conti, si tratta di poco più del 4.25%: una percentuale ben distante dal rappresentare una possibile leva strategica di investimenti risolutivi, come favoleggia qualcuno anche nel campo "riformista", o il modo per influenzare dall'interno delle assemblee societarie le scelte delle imprese capitalistiche...

In totale questo patrimonio è suddiviso in 10.7 milioni di posizioni previdenziali individuali, che appartengono a circa 9.6 milioni di individui (visto che alcuni possiedono più di una forma pensionistica complementare).

E' piuttosto interessante analizzare nel dettaglio la presenza dei "lavoratori dipendenti" tra questi aggregati, per capire fino a che punto la previdenza complementare ha "fatto presa" sui subordinati e sulle loro scelte. Occorre anzitutto sottrarre dal totale i fondi "preesistenti", che rispondevano, come abbiamo già detto, a criteri particolari (casse professionali o "paternalismo" aziendale): 684.000 le

posizioni complessive, di cui 510.000 sono i "lavoratori dipendenti".

Restano quindi circa 10 milioni di posizioni complessive. Tra questi, ben 7.879.758 sono in capo a lavoratori dipendenti. Ma il dato più sorprendente è che questa massa di salariati (che ammonta a circa il 50% dei lavoratori dipendenti italiani) ha suddiviso il proprio "investimento previdenziale complementare" sull'intera gamma degli strumenti disponibili, senza farsi mancare niente.

Una buona metà (3.759.463) ha scelto, coerentemente a mio avviso, il fondo pensione negoziale (che in Italia è quasi esclusivamente "di categoria"): sono noti i vantaggi in termini di spese di accesso, commissione di gestione, apporto del contributo datoriale, bassa incidenza dei costi complessivi legata alla dimensione delle masse amministrare, e così via.

Un numero meno rilevante, ma comunque consistente (1.106.852), ha però scelto il fondo pensione aperto, una soluzione in genere proposta dal canale bancario, con costi già molto più elevati della prima soluzione; si può forse spiegare con la voglia di sfruttare la deduzione fiscale, magari in assenza di un fondo negoziale di categoria. Oppure con la capillarità del sistema bancario, che con la sua "rete" ha battuto sul tempo la capacità di collocamento dei "piazzisti" sindacali dei fondi di categoria.

Ma la vera sorpresa è nel numero dei lavoratori dipendenti che hanno comprato un "PIP", ovvero un prodotto previdenziale spinto tipicamente dalle assicurazioni o dalla banca-assicurazione. Sono ben 2.417.753 i lavoratori dipendenti che hanno sottoscritto un PIP "nuovo" e circa 108.000 quelli che hanno sottoscritto un PIP "vecchio". In genere il PIP è, in assoluto, il prodotto più costoso e meno trasparente e di solito viene proposto/collocato da un agente assicurativo: un intermediario certamente meno frequente nella vita quotidiana di alcuni milioni di lavoratori subordinati.

Sarebbe interessante capire se il risparmiatore ha compreso fino in fondo le caratteristiche del prodotto acquistato, se ha letto i documenti, approfondito le differenze, valutato le alternative e fatto gli opportuni confronti. Conoscendo il settore e la conoscenza finanziaria media dei risparmiatori italiani, è lecito nutrire qualche dubbio...

Può essere poi interessante approfondire il mondo dei fondi pensione negoziali, sicuramente il più ricco di indicazioni per chi vuole costruire una "geografia" delle categorie dal punto di vista del welfare aziendale.

Ci viene in soccorso il periodico bollettino statistico del Mefop (un ente che si occupa di varie forme di welfare aziendale, tra cui lo sviluppo dei fondi pensioni) (5).

I dati confermano che nei fondi pensione negoziali sono presenti soprattutto lavoratori dipendenti (93%); più interessante è rilevare la modalità di adesione (42% per via contrattuale, 50% per adesione esplicita, soltanto l'8% per adesione "tacita"). Non si tratta dunque di una scelta puramente "passiva", soprattutto se pensiamo che in quell'8% possono essere inclusi anche coloro che "lasciano" scattare il meccanismo automatico perché in fondo ne condividono la finalità.

Tra i vari settori emergono differenze molto significative, in termini di percentuali di adesione e di patrimoni accumulati: differenze su cui vale la pena provare a fare delle ipotesi.

Ad esempio salta agli occhi il numero degli aderenti a quello che a prima vista sembra il Fondo più "grosso": PREVEDI con 1.269.778 aderenti. Si tratta del Fondo in cui sono stati inseriti, per via contrattuale, gli addetti del settore edile, con contributo datoriale piuttosto esiguo (1.65% a fronte dell'1% del lavoratore); data la modalità, non stupisce che la percentuale di adesione sia al 100%.

Tra i due settori industriali storici (chimico e metalmeccanico) le differenze sono ampie. A Fonchim ha aderito il 90% dei chimici, con un patrimonio gestito che supera gli 8 miliardi di euro (173.711 iscritti). A Cometa ha aderito il 47% dei metalmeccanici, che hanno accumulato però oltre 13 miliardi di euro (475.594 iscritti).

Negli altri settori si oscilla tra percentuali estremamente diversificate: i dipendenti postali hanno aderito al 90% al Fondo Poste, così come quelli di Enel (e altre società energetiche) hanno aderito al 100% a Fopen. Invece tra i 3.2 milioni dei lavoratori del commercio, solo l'8,40% ha aderito a Fonte (268.829 iscritti). Spicca il dato dei Quadri e Capi Fiat, un fondo storico appannaggio della gerarchia della "Feroce": soltanto 12.270 iscritti, ma che si spartiscono un patrimonio di oltre 725 milioni di euro. Quasi 60.000 euro a testa, senza considerare che in tanti sono già usciti ed hanno prelevato tutto, dopo le massicce ondate di tagli, esodi incentivati e licenziamenti di dirigenti.

La vera delusione, per i promoter dei fondi pensione, è il settore pubblico. Complice il fatto che lo Stato ha sempre speso poco per i suoi dipendenti, con percentuali di contribuzione appiattite sull'1%, i fondi pensione nel settore pubblico non sono mai decollati. Lo dimostrano i dati di Perseo Sirio, che dovrebbe raccogliere tra le file della Pubblica Amministrazione (198.400 iscritti, ma una percentuale di adesione del solo 12% e un patrimonio inferiore ai 500 milioni) e ancora di più quelli di Espero, del comparto Scuola (101.095 iscritti, meno dell'8,50% della categoria, 1,3 miliardi di euro dopo 20 anni di vita).

Non stupisce che periodicamente salga alla ribalta qualche nuova proposta (o qualche nuovo contratto) che reintroduce il silenzio-assenso, per incrementare le adesioni "spintanee" al fondo pensione, attingendo al TFR (o al TFS, nel settore pubblico), come accaduto di recente nella scuola.

La preferenza per il TFR mantiene tra i lavoratori la sua solidità, nonostante l'andamento altalenante dei rendimenti e la sfavorevole convenienza fiscale. L'azzeramento dei tassi di interesse e di inflazione per un lungo numero di anni (perlomeno dal 2015 al 2021) aveva penalizzato il rendimento del TFR rispetto al buon andamento dei mercati finanziari e quindi migliori prestazioni dei fondi pensione. Poi è arrivato il 2022, con l'impennata dell'inflazione ed il crollo dei mercati (inclusi il comparto obbligazionario). In quell'anno il TFR ha reso oltre l'8%, mentre i fondi pensioni hanno perso mediamente il 10%. Un bagno di realtà che ha riportato in auge il discorso della "truffa dei fondi pensione", senza se e senza ma, anche se poi nel 2023 la situazione si è "normalizzata".

I paladini e i promoter dei fondi invitano ad estendere il confronto su orizzonti temporali più lunghi, dove in effetti i rendimenti tendono a livellarsi su medie più omogenee, con scarsa differenziazione. Per esempio sull'arco di tempo che va dal 2013 al 2023 (10 anni dunque) registriamo: a) un tasso d'inflazione medio annuo dell'1.7%; b) un rendimento del TFR del 2.4%; c) un rendimento medio annuo dei fondi negoziali del 2.4%; d) un rendimento dei fondi pensione aperti del 2.5%; e) un rendimento dei PIP "nuovi" del 2.7%.

Non ci sono dunque argomenti per sostenere in assoluto che "i fondi pensione rendono di più", semmai si può dire che, a fronte di un rischio maggiore e una più accentuata volatilità, questo risultato si può, talvolta, conseguire scegliendo un profilo di investimento prettamente azionario.

Nemmeno i vantaggi fiscali riservati ai fondi hanno spinto i lavoratori ad abbandonare radicalmente il TFR (spesso e volentieri per reale ignoranza della loro esistenza): la tassazione dei fondi pensione è del resto un vero rompicapo anche per gli specialisti. Mentre è abbastanza diffusa la conoscenza della possibile deduzione fiscale dal reddito (fino a 5164 euro annui), il che consente di risparmiare tasse ad aliquota marginale, sono di meno quelli che conoscono la riduzione di aliquota sui rendimenti annui (20% anziché 26%), l'aliquota applicata in uscita per prestazioni in capitale (dal 15% al 9%), e davvero pochi coloro che conoscono l'esistenza della R.I.T.A. (rendita integrativa temporanea anticipata). Quest'ultima è stata introdotta dal governo Renzi per consentire agli esodati, privi di lavoro e di pensione, di smobilizzare a rate il fondo pensione, a tassazione

agevolata, come forma di reddito transitorio, prima della maturazione dell'età per la pensione di vecchiaia. Hanno finito per usarla tutti i prepensionati, per obiettivi del tutto diversi, come ad esempio il prelievo di tutto il capitale, pagando meno tasse.

E' evidente infatti che vale il principio "prendi i soldi e scappa": sono pochissimi a trasformare il montante in rendita vitalizia integrativa, alla fine della vita lavorativa, e la stragrande maggioranza, se può, ritira il capitale in unica soluzione, oppure tramite RITA.

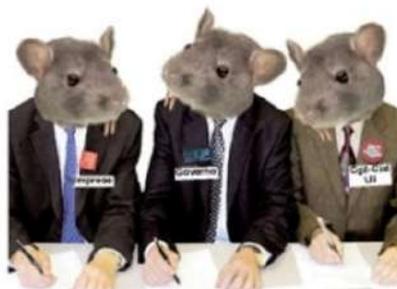
Quindi possiamo provare a trarre le prime conclusioni della trentennale esperienza dei fondi pensione italiani:

- a) c'è una generale diffidenza verso lo strumento ed una scarsa appetibilità rispetto al TFR;
- b) chi aderisce al fondo pensione punta a sfruttare tutti i vantaggi fiscali possibili, per rientrare in possesso del capitale appena possibile;
- c) chi acquista o aderisce al fondo pensione non ha effettivamente bisogno di una integrazione pensionistica, e comunque non intende usarlo come tale;
- d) chi avrebbe davvero bisogno di aprire un fondo pensione, per integrare una futura pensione miserrima, non ha le risorse finanziarie necessarie, perché guadagna troppo poco e in modo troppo discontinuo;
- e) i tentativi di rendere vincolante un "risparmio previdenziale forzoso", per le generazioni del "contributivo", si scontra con limiti oggettivi irrisolvibili, tra cui in prima istanza i salari troppo bassi.

Non è dunque questa la soluzione più adatta per porre rimedio al disastro previdenziale che si prepara per le generazioni lavorative che si sono affacciate sul mercato del lavoro a partire dalla fine degli anni '90 (6). Le previsioni che si estendono oltre il 2040 lasciano intuire un tasso di sostituzione, tra stipendio e pensione, sempre più insostenibile, per i lavoratori dipendenti e ancor più per gli autonomi, che hanno tutti come unica possibilità, per mantenere un tenore di vita adeguato, quella di ritardare il pensionamento fino a dopo i 70 anni.

Un esito poco gradevole, che rende più che mai centrale la battaglia per riconquistare un sistema previdenziale pubblico, basato sul primo pilastro, universale, a ripartizione e finanziato da una mirata tassazione patrimoniale.

Occhio! Il formaggio lo stai mettendo tu!



**Tfr ai Fondi pensione: no grazie
Rilanciamo la Previdenza pubblica**

Materiale informativo e moduli per evitare lo scippo, presso le nostre sedi.

Confederazione Unitaria di Base
Milano Via Lombardia, 20 - e-mail: club.nazionale@tiscali.it - www.club.it

Note

- 1) Decreto Legislativo 21 aprile 1993 n. 124.
- 2) Decreto Legislativo 5 dicembre 2005 n. 252.
- 3) Covip, "La Previdenza Complementare, principali dati statistici", dicembre 2023.
- 4) Fabi, Analisi e Ricerche (su elaborazione dati Banca d'Italia), 17 febbraio 2024.
- 5) Mefop, Bollettino Statistico n. 90, dicembre 2023.
- 6) Mef, Le tendenze di Medio-Lungo Periodo del Sistema Pensionistico e Socio-Sanitario, Rapporto N. 24, 2023.

CONSIDERAZIONI SULLE LOTTE SINDACALI DEI LAVORATORI STATUNITENSIS DELL'AUTO

Ezio Boero

Il 15 settembre scorso, dal palco della manifestazione di Detroit che aprì la vertenza sindacale delle 3 grandi imprese statunitensi dell'auto, Shawn Fain, presidente di United Auto Workers (UAW), dichiarò: "Siamo stati accusati di causare una guerra di classe ma la guerra di classe è già stata fatta per 40 anni in questo Paese: la classe dei miliardari si è presa tutto e ha lasciato la classe lavoratrice rosicchiare ogni mese la propria busta paga per cercare di sopravvivere". Daniel Vicente, responsabile UAW della Regione 9 (New York, New Jersey e Pennsylvania) aggiungeva: "C'è un incendio nel movimento operaio degli Stati Uniti".

Una qualche forma di incendio si è in effetti manifestata a partire dalla mezzanotte del 15 ottobre 2023, alla data di scadenza dei contratti di lavoro con le Big 3 dell'auto (Ford, General Motors e Stellantis, negli USA ex Chrysler). E immediatamente sono iniziati gli scioperi articolati, con la nuova forma dello sciopero progressivo dello Stand Up Strike (delle cui modalità parleremo oltre). Durato 46 giorni consecutivi, esso ha sollevato interesse nella Nazione ben aldilà del numero dei lavoratori coinvolti nella vertenza dell'auto.

Gli operai dello stabilimento Ford di Detroit, che produce i modelli Bronco e Ranger, sono stati gli operai Ford entrati in sciopero per primi. Le fabbriche Ford non avevano più visto alcuno sciopero dal 1978. Gli operai sono rimasti sorpresi quando è giunta dal Sindacato, alle ore 22 del 15 ottobre, l'indicazione di uscire dai reparti. Alle 23 la direzione, sorpresa come loro, ha mandato tutti a casa. Un'ora dopo, i picchetti, mobili, come prevede la normativa USA sugli scioperi, hanno iniziato ad apparire ai numerosi cancelli dell'impianto. Sostenitori dello sciopero si sono radunati dall'altra parte della strada. Veicoli di passaggio su Michigan Avenue suonavano i clacson a mo' di sostegno, mentre si alzava lo slogan *No deal, no wheels!*, "senza contratto, nessuna auto (prodotta)".

LE RAGIONI E LE ASPETTATIVE DEL CONTRATTO

L'opinione comune dei lavoratori delle Big 3 prima del rinnovo contrattuale era di non esser stati risarciti dei sacrifici imposti loro per salvare le imprese automobilistiche nella crisi del 2008-2009. Anni a partire dai quali avevano subito l'arretramento dei

diritti contrattuali, un livello a retribuzione più bassa creato per i neo assunti, l'aumento degli orari e dei carichi di lavoro.

Nell'ultimo decennio, le 3 Grandi dell'auto degli USA hanno realizzato profitti per 250 miliardi di dollari, investiti per lo più in azioni proprie, per aumentarne il valore, e in gratifiche per i dirigenti: i 3 amministratori delegati hanno guadagnato ciascuno nel 2022 dai 21 ai 29 milioni di dollari. Per abbattere i diritti e le retribuzioni, queste aziende hanno continuato a praticare trasferimenti di lavorazioni (in Messico e nel Sud degli Stati Uniti), esternalizzazioni e chiusure di impianti (ben 65 nell'ultimo ventennio). Nel 2001, le Big 3 occupavano negli USA 408.000 operai, oggi solo 146.000. Nelle fabbriche sopravvissute, sono cresciuti infortuni e carichi di lavoro (anche oltre i limiti di sicurezza e fino ad orari di 12 ore al giorno), mentre le paghe, in particolare quelle dei neo assunti, già risibili in partenza, erano salassate dall'inflazione crescente. Stellantis imponeva negli USA una paga iniziale di 15,78 dollari con turni di 10 ore, anche per 6 giorni la settimana.

E' noto che, salvo eccezioni come appunto quelle delle Big 3 (in cui, dalle grandi lotte degli anni '30 del secolo scorso, sono firmati accordi aziendali), negli USA il contratto collettivo di lavoro, se e quando è stipulato, non è a livello nazionale di categoria, ma per ogni singola unità produttiva. Questa è una delle cause della frantumazione della classe lavoratrice statunitense, oggi accompagnata da una risicata percentuale di sindacalizzazione.

Nel 1983 aveva una tessera sindacale il 20,1% della forza lavoro. Oggi sono iscritti ai vari Sindacati 14 milioni di lavoratori e cioè il 10% della forza lavoro, il minimo storico. Ma solo il 6% è tesserato nel settore privato, mentre lo è un terzo dei dipendenti pubblici. Peraltro la sindacalizzazione è notevolmente diversificata tra i vari Stati dell'Unione: alta in quelli del Nord-Est, della costa del Pacifico e della zona dei Grandi Laghi. Bassissima negli Stati del Sud-Est, quelli della ex Confederazione Sudista, col minimo in Carolina del Sud: 1,7%. Dove nel 2014 l'allora governatrice dichiarò di non volere i Sindacati nel "suo" Stato perché "non vogliamo contaminare le acque". Inoltre 26 Stati hanno approvato leggi *right to work*, definite cioè paradossalmente di diritto al lavoro, che

proibiscono ai contratti collettivi d'inserire la clausola dell'*union shop*, l'obbligo di tutti i lavoratori di un'azienda sindacalizzata a pagare le quote.

La novità di quest'ultimo triennio non è negli USA l'aumento degli iscritti al Sindacato ma l'incremento del numero e della risonanza degli scioperi. Ben lontani dai picchi iniziati al termine della tregua sindacale del periodo della seconda guerra mondiale, ma oggi in netta ripresa e diffusione rispetto al primo decennio del secolo in corso.

Nel 2023 hanno scioperato più di mezzo milione di lavoratori: impiegati pubblici, insegnanti, sceneggiatori e attori, addetti alla sanità e dei grandi hotel. Ed è stato firmato dal Sindacato dei Teamsters (camionisti) il più grande contratto del settore privato, quello del gigante delle consegne United Parcel Service (UPS), che riguarda 350.000 lavoratori. Peraltro senza l'indizione dello sciopero, il cui mandato alla delegazione di trattativa è solitamente votato con referendum tra gli iscritti, all'inizio della vertenza.

Anche in questi anni, i padroni statunitensi non sono rimasti fermi. Nel settore dell'auto, di cui parliamo in questo articolo, sono continuate le appaltizzazioni, i lavori temporanei o i part-time imposti, che hanno ulteriormente frantumato l'unità dei lavoratori, anche perché vengono loro affidate le attività più dure. Sono avvenute chiusure di grandi stabilimenti (riducendo in povertà le comunità che attorno ad essi e di essi vivevano) e massicce ricollocazioni di impianti nel Sud degli USA in Stati poco sindacalizzati. I cui governi si disputano l'apertura di stabilimenti a suon di incentivi fiscali e di agevolazioni urbanistiche (l'Alabama ha sborsato 300 milioni di dollari per convincere Mercedes-Benz a costruirvi uno stabilimento). Sono state introdotte o incrementate forme di controllo del lavoro o di sua sostituzione (gli algoritmi di Amazon, l'intelligenza artificiale generativa, non solo nel settore dell'intrattenimento cine-televisivo, ecc.) e si attende la grande conversione dei veicoli dal motore a scoppio alle batterie elettriche.

Durante la cosiddetta Grande Recessione del 2007-2008, quella dei sostanziali fallimenti di GM e Chrysler (ora Stellantis), la UAW, su pressione dell'amministrazione Obama - Biden, fece enormi concessioni alle imprese, un tempo impensabili per la storia di quel Sindacato, poi applicate anche in Ford. Come la rinuncia all'aggancio automatico delle retribuzioni all'aumento del costo della vita (Cost of Living Adjustment, COLA) e, per i lavoratori assunti dopo il 2007, una paga oraria pari al 50% di quella dei lavoratori "anziani" e nessun versamento per la pensione o l'assistenza sanitaria in quiescenza, pur a parità di lavoro. Un regime discriminatorio imposto, sì dal Governo federale come condizione per salvare

GM e Fiat-Chrysler, ma accettato da UAW. Si disse allora "transitoriamente".

Un'altra eredità del periodo dei "contratti di concessione" fu l'aumento, a partire dal 2008, della percentuale di lavoratori temporanei negli stabilimenti delle Big 3, parificandosi alle case automobilistiche non sindacalizzate negli USA, che hanno un'ampia forza lavoro temporanea. Prima del rinnovo contrattuale, i cosiddetti *temps* guadagnavano, in media tra le 3 Big 3, 16,67 dollari all'ora. Nonostante lavorassero a tempo pieno, non avevano aumenti, partecipazione agli utili o benefici pensionistici e potevano utilizzare solamente dai due ai cinque giorni retribuiti all'anno.

In questo contesto di caduta dei diritti collettivi e di disaffezione dei lavoratori al Sindacato, l'occupazione nell'industria automobilistica statunitense è cresciuta di circa il 30% dai primi anni '80 agli odierni 1,3 milioni di lavoratori. Però nel 1983 il 60% dei metalmeccanici USA erano iscritti al Sindacato; oggi meno del 16%. Non sono sindacalizzati gli stabilimenti di tutte le imprese straniere dell'auto che operano negli USA e quelle dei veicoli elettrici (come Tesla).

Gli iscritti UAW nel 1979 erano un milione e mezzo, oggi sono 580.000 pensionati (che vivono soprattutto in Michigan, sede storica delle Big 3) e 391.000 in produzione. Ha aumentato negli ultimi anni il numero degli affiliati l'afflusso in UAW di 100.000 lavoratori delle università (di cui 48.000 sono stati protagonisti in California del più grande sciopero nazionale dell'anno 2021). Nonostante la deindustrializzazione delle roccaforti storiche del Sindacato, UAW rimane però il più grande Sindacato industriale degli Stati Uniti, il più grande dei lavoratori manifatturieri ed ora è anche il più grande dei lavoratori universitari.

IL CAMBIO DI DIRIGENZA DI UAW

Ma UAW è stato anche il Sindacato più colpito negli ultimi decenni da corruzione accertata. La quale ha azzoppato l'*Administration Caucus*, la componente sindacale che ha governato UAW per 80 anni col pugno di ferro, ottenendo importanti contratti ma praticando anche la repressione del dissenso interno. Mentre i lavoratori perdevano diritti e potere, quel gruppo dirigente si è arricchito. La vicenda delle tangenti pagate da Marchionne al gruppo dirigente UAW attraverso i fondi di formazione bilaterali è stata sanzionata nel 2021, quando FCA (ex Chrysler, negli USA, adesso Stellantis), accusata di aver pagato dal 2009 al 2016 un totale di 3,5 milioni di tangenti ai *leader* di UAW, è stata condannata negli USA a pagare 30 milioni di dollari per aver violato le leggi federali sul lavoro. Mentre il presidente UAW,

Dennis Williams, è stato condannato a 21 mesi di prigione per appropriazione indebita dei fondi del Sindacato, utilizzati a piene mani per pagarsi spese personali. E anche altri 11 dirigenti sindacali sono finiti in galera.

E' stato in quel contesto che la magistratura ha imposto una modalità diversa per l'elezione degli organismi di UAW (confermata al 63% da un referendum degli iscritti): non più elezioni da parte dei dirigenti sindacali (oggetto quanto meno di favoritismi) ma direttamente da parte di tutti gli iscritti.

UAW non si è dunque autoriformata ma ha subito l'imposizione governativa per una maggiore democrazia, supervisionata da un commissario federale. Proprio queste elezioni, seppur poco partecipate e concluse con un ballottaggio tra i due più votati tra i candidati alla presidenza della Union, hanno portato ad una *leadership* del tutto nuova, al cui vertice si è trovato Shawn Fain, che ha vinto per soli 500 voti. Fain, già elettricista di Stellantis, proviene dalla UAW di Kokomo in Indiana (uno Stato ben lontano dall'epicentro delle storiche industrie auto, la zona dei Grandi Laghi). E nel Consiglio esecutivo nazionale UAW, il *caucus* (la tendenza sindacale) per la democrazia nato nel 2019 (Unite All Workers for Democracy - UAWD) che ha appoggiato Fain ha ottenuto la maggioranza.

Il tema del recupero dei diritti concessi è stato al centro del dibattito delle elezioni degli organismi e della piattaforma per il rinnovo contrattuale: Fain ha vinto la presidenza anche sostenendo che “I Teamsters (il sindacato dei camionisti) hanno recentemente cassato i livelli differenziati di UPS e noi cancelleremo i livelli nelle Big 3”. Lo slogan elettorale della sua componente sindacale è stato *no corruption, no concession, no tiers, no corruzione, no concessioni (ai padroni), no livelli separati (a parità di lavoro)*.

E' indubbio che il compito della nuova dirigenza eletta era improbo. Circondata da apparati sindacali in mano alla precedente *leadership*, ha dovuto immediatamente presentare le 3 piattaforme contrattuali delle Big 3. La *convention* di Detroit del 27 marzo 2023, che ha visto il cambio di gestione sindacale e doveva ratificare la piattaforma, aveva il problema che i 900 delegati presenti, eletti nella primavera del 2022, si riferivano in buona parte al *caucus* che aveva gestito per decenni UAW. Un ceto intermedio del Sindacato, da sempre leale alla vecchia dirigenza, anche magari per garantirsi un avanzamento di carriera che allontanasse dalla fatica di un impianto automobilistico. Quando Fain è salito per la prima volta sul palco a Detroit, molti delegati non lo hanno applaudito. Al contrario del

vicepresidente Chuck Browning, ora il più alto funzionario del *caucus* sindacale della vecchia gestione.

Tra le tante mozioni discusse nella convenzione, significativa la vittoria di quella che impone a UAW di onorare la linea di picchetto di altri Sindacati. La frammentazione contrattuale produce infatti spesso la situazione in cui iscritti ad una Union si trovino di fronte picchetti di scioperi di lavoratori che aderiscono ad un'altra. Nello specifico, è rimasto tristemente famoso il fatto del 2019 in cui agli operai GM è stato detto da UAW di attraversare la linea di picchetto dei lavoratori di Aramark. Oggi che questo deprimente segno di divisione dei lavoratori è stato cancellato, è significativo un manifesto UAW esposto di fronte alle fabbriche: *The picket line is a sacred place, "la linea del picchetto è un luogo sacro"*. Non dev'essere cioè violata da crumiri.

Ciò che non ha impedito l'utilizzo di crumiri da parte delle imprese auto. A cui sono permessi dalla legislazione nel caso di scioperi economici, quali i rinnovi contrattuali. General Motors, iniziati gli scioperi, aveva iniziato ad assumere lavoratori temporanei per 14 dollari l'ora per tentare di mantenere il flusso degli accessori auto.

LA PIATTAFORMA CONTRATTUALE

Con una retribuzione oraria media ante-contratto di 18,04 dollari, inferiore, a parità d'inflazione, a quello percepita dai lavoratori nel 2007, che ammontava a 19,60 dollari, era ovvio che la rivendicazione economica fosse centrale in piattaforma. La richiesta di un aumento del 40% della paga oraria è stata motivata dal pari aumento medio dei tre grandi CEO delle Big 3 negli ultimi quattro anni. I quali risulta avessero telefonato ad agosto al Presidente degli USA per chiedergli un'opinione sulla richiesta economica di UAW (se non un suo intervento sul Sindacato). Biden li ha delusi, comparando a settembre a Detroit, a confermare la giustezza dell'aumento richiesto, a fianco degli operai impegnati in un picchetto. E ha più volte ripetuto di essere il “presidente più pro-sindacato” nella storia degli Stati Uniti. Malgrado ciò, nel dicembre del 2022, aveva imposto ai ferrovieri, in quanto dipendenti federali, un contratto che non ha assecondato molte delle loro rivendicazioni (come poter usufruire di giorni retribuiti in caso di malattia. L'altra motivazione della richiesta di aumento del 40% era stata il recupero dell'inflazione, che ha attaccato le retribuzioni operaie, trasformando un lavoro ambito in uno dei tanti lavori di povertà che in ampie zone degli USA, soprattutto nelle grandi città, non permette di vivere degnamente. Ciò doveva

sanare anche l'ingiustificata differenziazione salariale, a parità di lavoro, dei nuovi assunti a partire dal 2007, che guadagnavano una retribuzione poco più alta di quella pagata nei fast food.

La piattaforma chiedeva perciò l'eliminazione delle fasce salariali discriminatorie tra vecchi e nuovi assunti, il ritorno all'adeguamento al costo della vita (il c.d. COLA) abolito dalla crisi auto del 2007, il ripristino della pensione a benefici definiti e l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati (i lavoratori assunti a partire dal 2007 non hanno né l'una né l'altra), l'aumento dell'importo delle pensioni per gli attuali pensionati, fermo dal 2003.

Nella parte non direttamente retributiva, le richieste erano la trasformazione di tutti i lavoratori temporanei in dipendenti fissi, con limiti rigorosi sull'uso di questi cosiddetti *temps*, il diritto di sciopero (che altrimenti non ha copertura legale) nel caso di chiusura di stabilimenti, un programma di protezione per i lavoratori licenziati da retribuire per lavori di servizio alla comunità, la riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore pagate 40.



LA TRANSIZIONE ELETTRICA

Sul settore auto, non solo negli USA, incombe la transizione ai veicoli elettrici. Le stime del suo impatto occupazionale sono variegata: alcune sostengono che i veicoli elettrici richiederanno a regime il 30-40% in meno di manodopera rispetto ai veicoli a combustione interna. L'ex presidente USA, Trump, che ha a suo carico 91 capi d'incriminazione per vari reati, si è fatto avanti, chiedendo la dichiarazione di voto per lui dell'UAW, che l'ha immediatamente rifiutata. Da pervicace detrattore del cambiamento climatico, giudica le politiche pro-auto elettrica di Biden foriere di ulteriori chiusure di impianti e cerca di riconquistare i molti lavoratori della regione attorno ai Grandi Laghi, la c.d. *rust belt* (cintura della ruggine) per il colore delle officine abbandonate, che lo avevano votato (quasi al 40%) contro Hillary Clinton nel 2016. E in pochi erano tornati al voto tradizionale per il Partito Democratico, con la candidatura Biden del 2020.

L'Amministrazione Biden ha fortemente incentivato, con l'*Inflation Reduction Act* (IRA) dell'agosto 2022, la conversione all'auto elettrica ma senza deliberare alcun vincolo per i diritti dei lavoratori, favorendone una transizione al ribasso dei diritti collettivi. La legge IRA prevedeva inizialmente un credito di 4.500 dollari per i veicoli elettrici costruiti con manodopera

sindacale, ma la norma è stata cassata, oltre che dal Partito Repubblicano, dal solito voto contrario del senatore del Partito Democratico Joe Manchin, finanziato dalla lobby del carbone. IRA pone l'obiettivo che i veicoli elettrici rappresentino il 50% dei veicoli venduti entro il 2030 ed include grandi crediti d'imposta e incentivi per l'energia pulita e per i veicoli elettrici e la produzione nazionale di batterie. Dalla sua entrata in vigore, le aziende auto USA hanno annunciato 120 miliardi di dollari di investimenti.

Premesso che l'attuale principale produttrice di veicoli elettrici negli USA è l'antisindacale Tesla dell'inquietante Elon Musk, gli investimenti delle altre imprese auto in nuovi stabilimenti si collocano spesso nel Sud statunitense poco sindacalizzato e spesso attraverso *joint venture* con imprese asiatiche,

ancor meno favorevoli alla presenza del Sindacato delle Big 3. Ford da sola sta investendo 11 miliardi di dollari, utilizzando un prestito federale di 9, in nuovi impianti di assemblaggio di veicoli elettrici e fabbriche di batterie in Tennessee e Kentucky.

Il presidente UAW, Fain, ha dichiarato: "Non siamo contro un'economia verde: il riscaldamento globale non è una bufala; è una cosa reale che basta uscire per notare. Ma la transizione ai veicoli elettrici deve essere giusta e i lavoratori non possono essere lasciati indietro"

La prevedibile chiusura delle fabbriche che finora hanno prodotto veicoli con motore a scoppio è stata evidenziata nel marzo 2023, a pochi mesi dal rinnovo del contratto, da Stellantis (ex Chrysler) che ha fermato l'impianto di assemblaggio di Belvidere in Illinois, mettendo 1.350 persone senza lavoro a tempo indeterminato e favorendo l'effetto a cascata della disoccupazione nei fornitori di pezzi di ricambio e nei trasporti dei prodotti (per ogni dipendente diretto di quell'impianto ci sono 7 posti di lavoro nelle ditte esterne presenti sul territorio).

La richiesta della piattaforma contrattuale dell'autunno scorso era dunque opportunamente quella dell'applicazione del contratto a tutti gli stabilimenti delle Big 3, attuali e futuri, per la produzione di veicoli elettrici.

LE MODALITA' DELLO SCIOPERO STAND UP

Le trattative, diversificate per le 3 aziende, erano

iniziate a metà luglio. Il 25 agosto UAW aveva annunciato che il 97% dei suoi iscritti autorizzava lo sciopero “se le Big 3 si rifiuteranno di raggiungere un accordo equo”.

Accanto al tradizionale bidone che brucia la legna per scaldarsi mentre si sta di fronte agli stabilimenti con i cartelli, sono comparse negli scioperi UAW anche nuove forme, utilizzate a piene mani anche negli scioperi del 2023 di sceneggiatori e attori di Hollywood e delle lavoratrici dei grandi hotel californiani, come la musica ed anche il picchetto a tema, quando ci si presenta sul posto in costumi prefissati. Una novità per una classe operaia molto tradizionale come quella dei vecchi stabilimenti dell'auto.

Il tentativo di cambiare la mentalità sindacale, per decenni stagnante in UAW, è avvenuto anche in molti stabilimenti con una ripresa di attivismo dal basso attraverso riunioni e assemblee ed ha favorito il parto di una piattaforma assai ambiziosa, basata sul recupero dei "diritti concessi", che ha creato notevoli aspettative tra i lavoratori. Sostenuta da modalità di lotta e di comunicazione assai diverse dal passato. Essa ha procurato, dopo la fase tangenzia, un rinnovato orgoglio di appartenenza sindacale che ha visto, ad esempio, un'alta affluenza ai corsi di formazione sullo sciopero organizzati dal Sindacato a livello locale, utili a dare istruzioni per l'uso dello sciopero a lavoratori che da anni non erano stati chiamati alla lotta, o, ai nuovi assunti, che non ne avevano mai fatta. Corsi che servivano anche per individuare i responsabili dei singoli picchetti.

Una delle novità della gestione dello sciopero sono state le dirette video di Fain su Facebook,. Un resoconto settimanale dettagliato delle trattative, con in media più di 60.000 spettatori, che è stato molto seguito, non solo dai lavoratori coinvolti, e dai manager che cercavano di tamponare gli effetti della nuova forma di lotta. Il gesto con cui, all'inizio del confronto con Stellantis, Fain butta nel cestino le proposte aziendali è diventato virale, così come la maglietta con su scritto EAT THE RICH (Mangia i ricchi) oppure END TEARS (Fine del livello discriminante per i neo assunti). L'attesa per la dichiarazione di ulteriori scioperi fatta a fine collegamento era attesa con grande interesse.

La pubblicizzazione degli scioperi, oltre che sui *social*, è avvenuta con la manifestazione iniziale a Detroit e con altre iniziative pubbliche, come quella avvenuta a Chicago il 7 ottobre.

La vertenza è stata descritta da UAW come uno scontro tra due concezioni del mondo, per meglio dire, e ridurre, dell' "essere americani". Nei comizi UAW è stato valorizzato l'interesse generale della

lotta, da far poi ricadere in positivo sulle aziende auto non sindacalizzate, sui futuri stabilimenti di veicoli elettrici e sull'intera classe lavoratrice USA. Nel suo comizio iniziale della vertenza, tenuto a Detroit, Fain ha detto: "Combattiamo per l'intera classe lavoratrice e per i poveri". La parola d'ordine assai utilizzata dal mondo del lavoro statunitense della lotta all'avidità aziendale (*the corporate greed*) è stata declinata nel contratto delle Big 3, attaccando la grande disparità di retribuzione tra i lavoratori e i manager. Sono stati diffusi *urbi et orbi* gli introiti totali degli amministratori delegati. Ognuno dei quali ha guadagnato nel 2022 dai 21 ai 29 milioni di dollari. Cioè da 280 a 360 volte il salario medio di un lavoratore di quelle imprese.

Le comunità locali attorno alle fabbriche, distrutte talvolta dalla chiusura avvenuta o prevedibile degli impianti e alcune storicamente conservatrici nella "fascia della ruggine", hanno fornito sostegno ai picchetti, dimostrando ancora una volta l'importante ruolo di connessione locale e di unità antirazzista che il Sindacato può svolgere (oltre che di diminuzione delle disuguaglianze retributive di genere, colore di pelle e tra le varie occupazioni in un territorio "sindacalizzato"). Una funzione che il Sindacato aveva in quelle comunità negli anni '60 del secolo scorso, quand'era fortemente radicato nel loro tessuto sociale e promotore di solidarietà. Un sentimento che si è rotto anche a causa del lavoro, se trovato, sempre più lontano dall'abitazione. Il che impedisce di trovarsi assieme dopo il lavoro e fuori da esso, come quando si lavorava vicino a casa.

Infine e soprattutto, è stata del tutto nuova la modalità del consueto sciopero ad oltranza. La trattativa infatti è stata aperta contemporaneamente con tutte e tre le aziende (nel passato UAW ne sceglieva una, il cui contratto, quando firmato, era poi riversato sulle altre). Il c.d. Stand Up Strike ("sciopero in piedi"), che consisteva nell'essere sempre pronti a uscire dagli stabilimenti con limitato preavviso, è servito anche a riversare la competizione, che le aziende tentano di introiettare nei lavoratori mettendoli uno contro l'altro, su di esse: la trattativa contemporanea, in vista dei 3 contratti separati, ha sfidato ognuna delle Big 3 a "comportarsi meglio", aprendosi via via alle richieste di piattaforma. Lo sciopero, iniziato il 15 settembre con la partecipazione di un solo stabilimento per ciascuna azienda, ha comportato poi un'*escalation* settimanale, con la quale UAW magari "premiava" l'azienda che aveva fatto aperture significative al tavolo di trattativa, risparmiandole ulteriori scioperi e "puniva" con ulteriori uscite dal lavoro le imprese che presentavano proposte riduttive.

Agli operai degli stabilimenti non coinvolti via via

nello sciopero, che hanno continuato a lavorare coi vecchi contratti scaduti, senza una proroga, il Sindacato ha garantito che non ricadevano nella pericolosa ipotesi, grandemente maggioritaria nel mondo del lavoro USA del licenziamento possibile *ad nutum* (in inglese: *at will*). Ma il loro sostegno ai compagni di lavoro di altri stabilimenti che scioperavano si è spesso materializzato col silente rallentamento della produzione attraverso il *work-to-rule* (l'attenersi strettamente alla propria mansione) e con l'esplicito rifiuto degli straordinari volontari.

Il *management* aziendale è stato per settimane in difficoltà a capire dove sarebbero iniziati gli ulteriori scioperi e ha dovuto impiegare tempo e soldi nello spostare inutilmente pezzi di ricambio da uno stabilimento all'altro, onde cercare di anticiparne la mancanza che poteva essere creata dalla chiusura di impianti a monte della lavorazione.

A partire dal giorno seguente la scadenza del contratto, le ondate di scioperi aggiuntivi sono state sei. La prima ha riguardato uno stabilimento per azienda, le successive, come anzidetto, hanno esentato talvolta un'azienda più disponibile. A metà ottobre erano progressivamente in sciopero permanente 33.700 operai, di 56 stabilimenti e 38 magazzini di distribuzioni dei ricambi, sui 146.000 coinvolti nel rinnovo. Essi ricevevano un contributo di sopravvivenza di 500 dollari (lordi) a settimana, non eccessivo tenendo conto dell'alto costo della vita negli USA. Il Sindacato aveva inizialmente a disposizione una cassa di resistenza di più di 800 milioni di dollari (affidati, en passant, a BlackRock, considerata la più grande "banca ombra" del mondo).

Se tutti i 146.000 lavoratori fossero stati contemporaneamente coinvolti nello sciopero continuativo, tali risorse, come i padroni avevano fatto calcolare a Deutsche Bank, sarebbero durate solo 3 mesi. Con lo Stand Up Strike progressivo e diversificato nelle 3 aziende, che non è arrivato a coinvolgere tutti gli operai delle Big 3, UAW ha versato complessivamente a chi ha scioperato meno di 100 milioni di dollari, a cui occorre aggiungere le spese di organizzazione delle lotte. Restano perciò ad UAW grandi risorse da impegnare nella sindacalizzazione delle altre imprese auto con fabbriche negli USA. E' da notare che risulterebbe che nel 2022 UAW abbia speso 4,4 milioni di dollari per stipendiare gli organizzatori sindacali ma ben 45 milioni per i benefici di sciopero di tutti gli iscritti che in quell'anno hanno scioperato, nessuno dei quali era occupato nell'industria automobilistica. Le quote sindacali sono in genere assai alte negli USA: dal sito di UAW si evince che per aderire al Sindacato si pagano, nella gran parte degli stabilimenti dove UAW è presente, 13,75 dollari a settimana, che sono quasi

700 dollari all'anno (peraltro deducibili dalle imposte).

Le critiche a questa gestione della nuova leadership UAW si sono appuntate, oltre che sul non coinvolgimento contemporaneo dei lavoratori nello sciopero, su alcuni atteggiamenti di Fain: il giuramento a presidente del Sindacato fatto sulla Bibbia della nonna, precisando che i miliardari avranno difficoltà ad entrare nel Regno di Dio; la busta paga del nonno operaio nel portafoglio, ecc. Ma il primo era un evidente collegamento con una parte di tradizionale classe operaia statunitense, lo zoccolo duro operaio del Midwest, di origine italiana o polacca. Il secondo, una consuetudine, quella di avere un ricordo, una foto o quant'altro, di parenti operai che molte e molti mostravano ai giornalisti ai picchetti, a dimostrazione dell'attaccamento familiare all'azienda, che doveva essere ricompensato nel contratto.

Non sono mancate violenze e provocazioni contro i picchetti: UAW ne aveva denunciato a fine settembre episodi in Michigan, Massachusetts e California. Il caso più grave a Flint, Michigan, quando un'auto che usciva dagli uffici della GM ha investito e ferito, per fortuna non gravemente, cinque lavoratori. Si è trattato di appaltatori non sindacalizzati. UAW aveva anche affermato che in un caso, in California, i provocatori avevano puntato pistole sugli scioperanti davanti ad una fabbrica Stellantis. L'azienda aveva smentito il fatto e il suo coinvolgimento, controdenunciando fatti violenti compiuti dagli scioperanti.

LA FIRMA DEI CONTRATTI

Dopo il primo accordo, il 25 ottobre con Ford, e il successivo, il 28.10 con Stellantis, anche General Motors (GM) ha firmato il 30.10 il rinnovo del contratto, che è stato poi sottoposto al voto degli organismi dirigenti del sindacato United Auto Workers (UAW) e poi a quello dei lavoratori. Alla firma con l'ultima impresa, erano contemporaneamente in sciopero solo 18.000 operai della GM sui suoi 46.000 dipendenti.

Valutare i risultati del rinnovo contrattuale non è facile (e lo hanno già fatto a novembre i lavoratori). Occorrerebbe un dettagliato confronto col contratto precedente. Il che non è facile. Anche perché i tre testi contrattuali sono lunghissimi. Quello della Ford ha più di 900 pagine e quelli di Stellantis e General Motors circa 400 pagine, sempre comprensive di scambi di decine di lettere tra le parti su vari argomenti. Lettere non sempre coerenti con le, assai enfatizzate dal Sindacato, acquisizioni contrattuali. Il voto dei lavoratori è avvenuto comunque prima della pubblicizzazione dell'intero testo dell'intesa.

Si potrebbe definire il contratto firmato una fotografia che ha alcune parti nitide, messe particolarmente in risalto dalla dirigenza sindacale e dalle riviste del lavoro che la sostengono (oltre che dalla gran parte dei *media* e dal Governo federale), e altre sbiadite. Occorre inoltre tener presente le foto precedenti (la situazione produttiva e sindacale ante rinnovo contrattuale) e quelle attuali (le iniziative sindacali tra i metalmeccanici non sindacalizzati e l'evolversi delle decisioni aziendali in merito alla transizione all'auto elettrica).

Un giudizio ponderato di un dirigente sindacale del *caucus* di maggioranza UAW afferma che: "Abbiamo posto fine alle lacrime versate, abbiamo recuperato la COLA e abbiamo ottenuto un grande aumento. Fatto molti passi avanti verso la transizione e la fine degli abusi temporanei. Ma non abbiamo restituito le pensioni a tutti, né l'assistenza sanitaria post-pensionamento a tutti". Il *caucus* suddetto, principale sostenitore di Fain non ha dato indicazione di voto, segnalando la perplessità su alcuni aspetti dell'intesa.

L'aumento contrattuale medio certo del 25% della paga oraria (l'11% immediato) è spalmato su quattro anni e mezzo. La paga oraria più alta, raggiungibile in 3 anni e non più in 8, sarà nel 2028 di 42 dollari l'ora (comprensiva della parte di prevedibile adeguamento del costo della vita). Il ripristino del COLA, infatti, pur nelle modalità non integrali dell'aumento della vita applicate fino al 2007 e coi singoli aumenti che saranno integrati completamente nel salario soltanto nel 2028, porterà ad aumenti valutati dal Sindacato attorno all'8% (per un totale di aumento contrattuale del 33% medio) e può essere considerato un successo in tempi in cui gli automatismi salariali sono un tabù nel mondo.

Un altro è che i lavoratori con i salari più bassi avranno aumenti molto consistenti. Il Sindacato li ha valutati, per alcuni stabilimenti delle 3 aziende, dov'erano molto bassi, almeno del 150%. Essi sono assai diversificati: notevoli, appunto, per le retribuzioni più basse (la paga oraria iniziale per i lavoratori a tempo indeterminato aumenterà da 18 a 28 dollari) ma che non riescono, al netto dell'inflazione, a recuperare più di tanto la perdita di potere d'acquisto che gli operai con maggiore anzianità avevano subito nel ventennio in cui era assente l'adeguamento automatico del salario all'aumento del costo della vita (ripristinato dall'attuale contratto). Tanto che la retribuzione massima si attesterà nel 2028 sui 42 dollari l'ora, che però, al netto dell'inflazione, potrebbe esser minore di quanto si guadagnava nel 2007. Qui sta forse una delle principali motivazioni del dissenso espresso, non solo ma soprattutto, in GM, l'azienda delle tre che ha una manodopera più anziana.

Comunque la retribuzione iniziale per i lavoratori a tempo indeterminato aumenterà da 18 a 28 dollari (posto che loro rientrino in questo contratto e non nella futura incertezza degli stabilimenti per l'elettrico).

Anche sulla questione centrale dell'abolizione dei lavoratori a livello inferiore (i c.d. *tiers*) e quelli temporanei (i *temps*), le opinioni risultano diverse tra il Sindacato, che sostiene che i cosiddetti *tiers* siano stati ora aboliti, e chi afferma che non tutti lo saranno e che sarebbe rimasta la possibilità di assumerne altri, inseriti a tempo pieno dopo 9 mesi. Le aziende comunque si sono opposte ad applicare anche ai molti *tiers* assunti dopo il 2007 le pensioni e l'assistenza sanitaria, quando si è in quiescenza, uguali a quelle dei loro colleghi assunti prima di quell'anno. Lavoratori a cui il contratto porterà invece un aumento dei contributi all'assegno di pensione, comunque sempre legato all'andamento di borsa. Le stesse varie opinioni sono presenti in merito a quanto ottenuto per i temporanei a tempo pieno, in cui l'inserimento definitivo, in media dopo 9 mesi di lavoro, è diversificato tra le 3 aziende mentre i nuovi *temps* saranno remunerati con soli 21 dollari.

Una lunga discussione in trattativa è avvenuta sul contratto da applicare quando i "vecchi" stabilimenti che producono veicoli a benzina saranno riconvertiti all'auto elettrica o addirittura realizzati ad hoc. Per quello Stellantis di Belvidere, chiuso ad inizio 2022, è stata ottenuta la riapertura (entro il 2027) per la produzione di camion e un altro stabilimento per i ricambi e le batterie per veicoli elettrici. Restano dei dubbi sul numero di operai che rientreranno in produzione nelle due fasi. Fain ha dichiarato che, in Stellantis, il Sindacato avrà diritto di sciopero non solo sulla chiusura delle fabbriche (necessario per avere tutte le garanzie di legge), come in Ford, ma anche nel caso in cui l'azienda si rimangiasse l'impegno di nuovi investimenti in impianti.

Per alcune fabbriche per veicoli elettrici è stata ottenuta l'applicazione del contratto ora firmato (previo voto dei lavoratori di adesione al Sindacato), per altre e per le future la situazione non è chiara. Il contratto firmato ora sarà applicato in due dei cinque nuovi stabilimenti che Ford costruirà, ma non in quelli in Tennessee e Kentucky, nel Sud refrattario al Sindacato e in collaborazione con un'impresa coreana, in cui UAW dovrà conquistare del tutto il consenso dei lavoratori. In GM e Stellantis pare che l'accordo sarà applicato, con un salario del 75% di quello dei corrispondenti operai delle attuali fabbriche di auto con motore a combustione interna, anche ai nuovi stabilimenti da costruire per i veicoli elettrici.

Nulla è stato ottenuto in merito alla richiesta di riduzione di orario a 32 ore pagate 40 ma solamente

un giorno di ferie in più e 80 ore di cure parentali. Forse la rivendicazione era troppo in controtendenza rispetto ad una situazione "normale" in cui in molti stabilimenti si raggiungono le 60 ore settimanali con gli straordinari obbligatori e quelli volontari, assai diffusi. Nemmeno si è modificata la modalità di investimento del fondo pensione, affidato, come tanti, ad un'azienda di Wall Street e ad investimenti in borsa che potrebbero essere non completamente sicuri per la tenuta degli assegni pensionistici.

Ben strano il "bonus a sorpresa" di 110 dollari al giorno, ottenuto in Stellantis e GM, le ultime due imprese a firmare l'accordo, ovviamente solo dagli operai degli stabilimenti che sono stati coinvolti nello sciopero.

Infine, il contratto, posto che lo volesse fare, non riesce ad entrare nel merito della gestione quotidiana della manodopera (ritmi e carichi di lavoro, controlli della produttività del singolo, ecc.).



In Stellantis hanno votato in 26.000 e il SI ha raggiunto il 68%. Contrario, tra i grandi impianti, solo il 55% degli operai di Jeep Toledo. Alla Ford solo il 54% dei 3.600 lavoratori dello stabilimento Kentucky Truck Plant, il più grande dell'azienda, hanno votato NO e il 68% dei 35.000 votanti ha approvato.

Se il NO avesse prevalso in un'azienda, le trattative avrebbero dovuto riprendere con essa.

Chiusa la fase contrattuale, sono iniziati i prevedibili problemi di gestione contrattuale.

Shawn Fain ha definito la recente mossa di Stellantis di licenziare circa 539 dipendenti temporanei "atroce" e "vergognosa", promettendo di reagire per proteggere quei lavoratori del gruppo automobilistico, che Stellantis ha deciso di non considerare più necessari.

IL VOTO DEI LAVORATORI SULL'INTESA

Sebbene i 3 contratti siano sostanzialmente simili tra loro, il risultato del voto degli operai è stato variegato per azienda e per dimensione degli stabilimenti: all'approvazione di due terzi dei lavoratori in Ford e Stellantis si è contrapposto il voto in General Motors (GM), in cui il 45% ha rifiutato l'accordo. Tanto che un giorno prima della diffusione dei voti, la ratifica del contratto GM pareva messa in discussione dal fatto che da 7 su 11 dei suoi grandi impianti arrivavano maggioranze per il NO. Il dissenso che si è manifestato soprattutto in GM non si può forse addebitare ai gruppi di base presenti in almeno 5 fabbriche delle Big 3, i quali hanno dato un'indicazione di voto negativo. Nemmeno è conseguenza della mancata indicazione di voto da parte del caucus di maggioranza UAW.

Come si nota dal voto in GM, dove ha votato il 78% dei 46.000 operai e il SI' ha raggiunto solo il 54,7% (il 53,2% tra i lavoratori in produzione), il voto negativo è stato soprattutto diffuso nei grandi stabilimenti. Da quello storico di Flint (dove hanno votato 3.000 operai, di cui il 53% per il NO) a quello di Fort Wayne (3.000 lavoratori, di cui il 63% per il NO). L'accordo è stato "salvato" dal grande stabilimento di Arlington, che produce il 30% dei profitti della GM. Coinvolto nell'ultima fase dello sciopero, esso ha nei fatti "garantito la vittoria" in GM col suo 60% di SI' sui 3000 votanti. Hanno votato SI anche tante piccole strutture come i magazzini ricambi.

UAW ALL'ATTACCO DELLE AZIENDE ANTISINDACALI

A partire dal successo, se pur variegato, della vertenza di autunno delle Big 3, che aveva, assieme agli scioperi in altre settori e aziende, ridato centralità alla classe lavoratrice statunitense, UAW aveva annunciato nel novembre scorso, una campagna simultanea di sindacalizzazione presso 13 case automobilistiche in tutto il paese, che, in caso di successo, porterebbe all'adesione di 150.000 lavoratori. Alcune di queste aziende non sindacalizzate dei marchi asiatici (Toyota, Honda e Hyundai) hanno già promesso aumenti di loro iniziativa. Hyundai, del 25% entro il 2028 (come ottenuto col contratto UAW stipulato con le 3 grandi). Volkswagen ha concesso l'immediato aumento dell'11% previsto da quel contratto, pur di non correre quello che considera un pericolo: il dover trattare negli USA un contratto collettivo con UAW. Si ricordi che Volkswagen vede in Germania la presenza di un rappresentante del Consiglio di fabbrica dei lavoratori all'interno nel Consiglio di Sorveglianza che nomina il Consiglio d'Amministrazione dell'impresa, in rappresentanza dei 675.000 mila dipendenti a livello mondiale.

Il clima ostile del Sud istituzionale e i timori delle maestranze spolticizzate non facilitano il Sindacato: gli 11.000 lavoratori assunti dalla BMW nel 1992 nella sua nuova fabbrica del South Carolina erano soprattutto ex braccianti agricoli, maschi e bianchi,

reperiti appositamente in zone rurali con scarsa popolazione nera. Cosa che poi hanno praticato anche altri marchi che si sono stanziati nel Sud degli USA.

Antisindacale e razzista non sono termini intercambiabili, ma a volte si incontrano in modi distruttivi (L.F. Leon). I dirigenti aziendali della coreana Kia, mentre assumevano in Georgia tessili esodati dalle fabbriche dismesse e mai sindacalizzati (mentre invece in Corea del Sud molti lavoratori Kia sono iscritti al Sindacato), chiesero, ancora nel 2010, se potevano pagare di meno gli operai neri. Peraltro queste stesse aziende asiatiche sono state oggetto, non solo di lotte contro le politiche del padronato e di rifiuto della loro cultura militaristica e dell'ideologia produttiva da esse imposte, ma talvolta di razzismo contro i "gialli".

Negli scorsi anni, il sindacato statunitense UAW era stato sconfitto nelle campagne per rappresentare i lavoratori degli stabilimenti Nissan di Canton (Mississippi), Mercedes di Vance (Alabama) e Volkswagen di Chattanooga (Tennessee).

Ora invece UAW ha annunciato che, dal novembre 2023 a metà febbraio 2024, più di 10.000 lavoratori di 13 fabbriche non sindacalizzate hanno già chiesto la tessera sindacale. Anche quelli della Mercedes-Benz dello stabilimento di 3.600 dipendenti a Tuscaloosa e della Volkswagen di Chattanooga, entrambi in Alabama. In Mercedes-Benz ci sarebbero già 1.500 firme su 5.000 operai (raccolte in un mese e mezzo); in Volkswagen, più della metà dei 5.500 operai.

I lavoratori della Hyundai hanno organizzato un dibattito pubblico per discutere della propria campagna sindacale UAW, che ha superato il 30% di firme raccolte. L'assemblea, che si è svolta nel giorno-ricordo di Martin Luther King (ucciso a Memphis, nel Tennessee, mentre sosteneva gli operatori sanitari in sciopero) ha collegato le lotte per il Sindacato a quelle per i diritti civili e ha controbattuto i video antisindacali dell'azienda trasmessi nei reparti e i ripetuti interventi contro UAW da parte delle Istituzioni di quello Stato. In assemblea, gli operai hanno parlato delle loro condizioni lavorative: alti carichi, orari dilatati, infortuni, repressione delle assenze (in Hyundai USA non ci sono giorni di malattia retribuiti e agli operai è imposto di restare entro il 99% di presenza per non entrare in una procedura progressiva di contestazione disciplinare, contrizione richiesta dall'azienda per iscritto e, al terzo avvertimento, di licenziamento automatico).

Anche Tesla sta distribuendo aumenti di stipendio a molti operai in tutti gli Stati Uniti, secondo i comunicati affissi presso l'impianto di assemblaggio

veicoli dell'azienda a Fremont, in California. Il suo amministratore delegato, Egon Musk, ha ribadito nel novembre scorso la sua tradizionale posizione: "Non sono d'accordo con l'idea dei sindacati". Il National Labor Relations Board (NLRB), l'agenzia federale che deve garantire i diritti di sindacalizzazione, ha sancito che Tesla ha violato le leggi federali sul lavoro in più di un'occasione. Nel 2018, ad esempio, Musk aveva twittato che i lavoratori dello stabilimento Tesla di Fremont avrebbero perso le *stock option* se si fossero sindacalizzati. Una corte d'appello federale ha stabilito che ciò equivaleva ad una minaccia illegale.

Il presidente di UAW ha precisato in un video che il Sindacato intende raggiungere in questa campagna di sindacalizzazione almeno il 70% di adesioni preventive dei lavoratori di ogni stabilimento dove s'intende aprire una contrattazione collettiva, per chiedere poi alle imprese di considerarlo sufficiente al riconoscimento del Sindacato, senza il passaggio attraverso le elezioni. Questa impostazione è assai difficile da raggiungere. Non solo perché in quegli stabilimenti non esiste, se non per pochi operai, una tradizione collettiva di lotte, ma anche perché la maggior parte delle imprese statunitensi non rinunciano a poter praticare le tradizionali, non sanzionate, attività di *union busting* (l'anti-sindacalismo padronale, appaltato anche ad aziende specializzate).

UNO SCONTRO ANCHE POLITICO

La campagna di sindacalizzazione in corso, così come il rinnovo contrattuale delle Big 3 dell'auto USA in autunno, ha aperto anche un versante politico. Simbolizzato a Detroit dalla presenza del presidente Biden a un picchetto e dell'ex presidente Trump a un comizio in una fabbrica non sindacalizzata.

All'inizio di gennaio, 33 senatori del Partito Democratico hanno scritto una lettera agli amministratori delegati di Tesla, Rivian, Lucid, BMW, Honda, Hyundai, Mazda, Mercedes, Nissan, Subaru, Toyota, Volkswagen, chiedendo loro di non bloccare illegalmente gli sforzi di sindacalizzazione UAW nei loro stabilimenti di produzione.

Invece, con un comunicato stampa pubblicato sul sito dello Stato, la governatrice dell'Alabama Kay Ivey, appartenente al Partito Repubblicano dal 2002, ha preso posizione contro UAW. Uno degli stabilimenti più grandi non sindacalizzati, quello della Mercedes-Benz realizzato nel 1993, è infatti in Alabama. Ivey sottolinea che da allora, l'Alabama è diventata uno dei primi cinque Stati degli USA produttori di autoveicoli, con la presenza di cinque aziende di livello mondiale che impiegano quasi 50.000 lavoratori. Secondo la Governatrice, tali lavoratori

sono ben retribuiti e tutto questo "è stato ottenuto senza una forza lavoro sindacalizzata". Cioè, "il nostro successo è stato coltivato in casa, alla maniera dell'Alabama, uno Stato in cui i datori di lavoro vogliono fare affari perché sanno di poter avere successo". Ma ora, afferma preoccupata Ivey, il modello di successo economico dell'Alabama è sotto attacco, poiché "un sindacato nazionale, l'UAW, sta intensificando gli sforzi per colpire le case automobilistiche non sindacalizzate in tutti gli Stati Uniti, comprese quelle dell'Alabama" e "chiederà a quasi 50.000 alabamiani: volete continuare ad avere opportunità e successo alla maniera dell'Alabama? O volete che siano interessi speciali esterni a dire all'Alabama come fare affari?" La Governatrice conclude la sua dichiarazione con la frase "lavoriamo più duramente di chiunque altro e produciamo le migliori automobili del mondo. Non dobbiamo permettere all'UAW di dirci il contrario".

L'Alabama è uno degli Stati degli USA in cui vigono le *right-to-work laws* e anche per questo, ha attratto numerose imprese che possono godere di norme fiscali e del lavoro assai appetibili per loro. Inoltre, il basso costo della vita permette di pagare retribuzioni più basse di quelle previste dai contratti stipulati nel resto degli USA.

Interessante è non solo che UAW abbia assaltato le altre aziende auto, cosa a cui aveva sempre rinunciato nella sua storia, ma anche, mentre nel passato era sempre stata una sostenitrice di tutte le iniziative dei governi israeliani, che abbia aderito ad inizio dicembre 2023 alla campagna per il cessate il fuoco a Gaza. Cosa che la confederazione AFL-CIO, a cui UAW aderisce, ha fatto solo a metà febbraio 2024. Non si può dimenticare che UAW rappresenta iscritti che sono direttamente coinvolti nella produzione di armi e che lavorano per uno dei cinque produttori degli USA che forniscono la stragrande maggioranza delle armi a Israele. Contemporaneamente, a fine gennaio, UAW ha dato il tardivo appoggio all'elezione di Biden, definendo Trump un crumiro (*a scab*) e un miliardario da combattere. Mentre Trump ha invitato i lavoratori metalmeccanici a sbarazzarsi di Fain, che definisce *a dope* ("una droga", ma anche "un tonto") e UAW "un'arma di distruzione di massa dell'industria auto statunitense" (quella che, secondo lui, deve continuare a produrre veicoli a benzina). E accampa un appoggio elettorale del Sindacato dei camionisti (Teamsters), dopo che esso ha avuto incontro con lui, come con gli altri candidati nelle elezioni presidenziali di novembre.

LE PROSPETTIVE UNITARIE

La campagna di sindacalizzazione totale del settore auto statunitense intrapresa da UAW è impervia ma potrebbe rappresentare una premessa indispensabile

per un, assai futuribile, contratto collettivo dei metalmeccanici, che negli Stati Uniti non esiste. UAW sta anche facendo, a partire dalla fissazione della data di scadenza dei tre contratti che ha firmato con le Big 3 (il 30 aprile 2028), un tentativo di unificazione delle scadenze contrattuali del mondo del lavoro degli USA, prefigurando anche la proclamazione di uno sciopero generale (avvenimento del tutto desueto negli USA) a partire dalle aziende sindacalizzate da UAW ma estendibile da altri Sindacati. Sciopero centrato sul diritto generalizzato ad una pensione certa, non legata alle pericolose oscillazioni di Wall Street.

Il Primo Maggio, seppur nato dai fatti di Chicago del 1886, che hanno portato all'impiccagione dei Martiri di Haymarket, gli anarchici organizzatori di quegli scioperi, non è data festiva negli USA. Ma il dirigente sindacale UAW Brandon Mancilla ha dichiarato: "Vogliamo costruire un movimento operaio che combatta insieme. E l'appello per allineare i contratti, in modo che scadano il primo maggio del 2028 è esattamente questo". "Se vogliamo veramente affrontare la classe dei miliardari e ricostruire l'economia in modo che inizi a lavorare a beneficio di molti e non di pochi, allora è importante non solo colpire, ma che colpiamo insieme".

UAW è dunque parte di un movimento sindacale articolato che dimostra un notevole attivismo in questi ultimi anni. Il dato importante, osserva il New York Times, è che oggi esso "è più giovane e diversificato, e conta molte più donne rispetto allo stereotipo sindacale". Lo si vede anche nei video della convezione di apertura della vertenza UAW, nella manifestazione di Detroit che ha aperto gli scioperi, nelle foto e nei video dei picchetti.

È indubbio che i lavoratori statunitensi sono in movimento verso un futuro non delineato. Alla ricerca di una prospettiva collettiva che li allontani dal tradizionale individualismo, sancito spesso anche dalle leggi vigenti. Le quali, soprattutto quelle di Stati degli USA, riconducono il rapporto di lavoro ad una sedicente parità tra le parti ("tu, lavoratore, puoi lasciare l'azienda quando vuoi; io, padrone, ti posso licenziare senza giustificare il motivo").

Quale prospettiva potrà essere unificante? Un Partito del Lavoro? Difficile con una storia statunitense che spesso lo ha proposto ma mai lo ha creato. Soprattutto per la repressione storica delle sinistre statunitensi e per l'uni-nominalismo stretto delle elezioni nazionali e locali, in cui un nuovo Partito, come quelli minori già esistenti, raccoglierebbe poco sul terreno elettorale.

Migliore fortuna e forte necessità ha invece l'unificazione delle forze del lavoro, ora frantumate in decine di Sindacati, non tutti raggruppati, peraltro

con ampia autonomia, nelle due Confederazioni "ombrello" statunitensi. Questa unità può crearsi dal basso, come spesso sta avvenendo, nelle vertenze, negli scioperi e nelle manifestazioni e qualunque forma assuma oggi il risveglio sindacale negli Stati Uniti (all'interno delle due grandi Confederazioni, attraverso la fondazione di Sindacati indipendenti più o meno collegati alle precedenti, con iniziative di

gruppi di lavoratori di base) dovrà avere il principale obiettivo di unificare le tante persone che nel mondo del lavoro statunitense e fuori da esso (nella povertà e nella disoccupazione, nelle iniziative contro il razzismo, per l'ambiente, per i diritti sociali alla casa, alla sanità, alla pensione) hanno la necessità di una società migliore di quella basata sul profitto individuale.

ALCUNI RIFERIMENTI:

J. Brecher, *How to Revive the Labor Movement*, Dissent, 3.2.2023

K. Brown – L. Leon, J. Slaughter, 'No Justice, No Jeeps!' *Scenes from the Auto Workers Strike*, Labor Notes, 15.9.2023

M. Asters - R. Gibney, *Next on the United Auto Workers' to-do list*, The Conversation, 27.9.2023

J. White - S. Jones, *Leaked details of UAW's sellout contract at Ford reveal pro-company deal*, World Socialist Web Site, 29.10.2023

M. Buer – T. Ostrow, *UAW won big in 2023 and they're not done*, The Real New Network, 18.1.2024

J. Abbott, *Why We Need Union Halls in Every Town*, Jacobin, 29.1.2024

L.F. Leon, *Hyundai Workers Roll the Union On in Alabama e The South, where Automakers go for a discount*, Labor Notes 1.2 e 2.2.2024

<https://uaw.org/homepage-2/>



GEOPOLITICA: INTERVISTA A RAFFAELE SCIORTINO

(A cura di Renato Strumia)

Poco più di un anno fa Raffaele Sciortino ha pubblicato *“Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze”*, Asterios editore.

Per l'edizione inglese, in uscita in questi giorni, ha scritto un capitolo di aggiornamento che tiene conto degli sviluppi nel frattempo intervenuti.

Gli abbiamo rivolto alcune domande che cercano di cogliere i dati essenziali del mutamento di quadro, a partire ovviamente dal conflitto Russo-Ucraino e dalla situazione in Medio Oriente.

Collegamenti:

Dopo due anni di conflitto l'Occidente collettivo sembra avviato ad un serio scacco in Ucraina, per quanto gli obiettivi che perseguiva l'Amministrazione Biden siano nel complesso raggiunti: logoramento della Russia, compattamento della Nato, subordinazione dell'Europa, postura minacciosa verso la Cina. Possiamo aspettarci una svolta da qui alle elezioni Usa?

Bella domanda. Direi di no se per svolta si intende qualcosa che possa assomigliare anche alla lontana a un serio percorso negoziale voluto e condotto dall'attore decisivo, Washington. Non solo: neppure un'eventuale vittoria di Trump porterebbe probabilmente a una svolta effettiva, semmai a qualche mossa politica dal valore simbolico. La mostruosa macchina statale statunitense si è oramai sintonizzata sulla modalità guerra - che è riduttivo definire per procura - in quel quadrante strategico. Del resto gli obiettivi già raggiunti dagli Stati Uniti che ricordi nella tua domanda sono eloquenti di una strategia mackinderiana di lungo periodo - l'unico elemento, forse, di una Grand Strategy complessiva che per altri versi fatica a configurarsi pienamente.

Mi pare - mi rifaccio anche alle analisi di M.K. Bhadrakumar, un esperto indiano poco conosciuto qui da noi - che a Washington si siano orientati per una strategia (militare) che punta a consolidare il fronte ucraino su linee oramai divenute difensive nel mentre si proverà a ricostruire il potenziale militare di Kiev e, questo il punto essenziale, si inizierà a colpire ben oltre le linee dell'esercito di Mosca, direttamente in territorio russo. L'obiettivo è quello di passare dalla guerra di attrito a una sorta di guerriglia anti-russa di lunga durata che ne degradi le capacità e dunque, nelle speranze occidentali, la tenuta interna - ciò che non è stato possibile finora

con le sole sanzioni economiche.

La recente visita a Kiev della Nuland (la mente dietro il coup di Maidan 2014?) e la conseguente defenestrazione di Zaluzhnyi (non certo un “filorusso”) dai vertici dell'esercito ucraino testimoniano di questa che se vogliamo è la vera svolta in atto. Al momento Zelensky lo ha sostituito con una figura probabilmente di transizione. Ma per Washington l'importante è stato ribadire chi comanda a Kiev confermando la fiducia nel burattino che ha oramai bruciato dietro di sé i ponti con Mosca, e preparare così la transizione. Del resto, gli attacchi diretti contro il territorio russo sono già iniziati.

Certo, non è escluso che lo stato ucraino nel frattempo tracolli del tutto. Ma al momento, al di là dell'evidente stanchezza della popolazione e della resistenza (passiva?) alla coscrizione, non credo ci siano segnali di rottura tali da mettere in seria difficoltà gli elementi nazionalisti anti-russi. E questi sono ben disponibili a una guerra permanente contro Mosca al servizio dell'Occidente. È quanto basta a Washington, che potrà così dedicarsi con più tranquillità al quadrante dell'Asia orientale e, compito non da poco, ristrutturare la catena delle forniture militari indebolita da decenni di privatizzazioni e delocalizzazioni. Per il resto, dal punto di vista dei costi, è già in corso una europeizzazione dei costi del conflitto senza neanche il bisogno di un Trump che ricordi agli alleati che d'ora in avanti dovranno sborsare secco per la difesa “collettiva”. Su questo versante non è prevedibile alcuna mossa un minimo più “autonoma” da parte di singoli imperialismi dell'Europa occidentale, la cui subordinazione non è meramente politica, culturale e militare, ma è ancorata nel profondo degli intrecci (asimmetrici) tra i capitali finanziari e industriali delle due sponde dell'Atlantico e, insieme, dal comune interesse a sfruttare il “Resto” del mondo ovvero piegarne i soggetti ricalcitranti.

Quanto a Mosca, finora la direzione politica - forte anche del sostegno cinese - si è rivelata all'altezza a fronte del rischio di perdere la capacità di deterrenza rispetto alla Nato. Ciò non toglie che il rischio è tutt'altro che cancellato mentre, nonostante il notevole successo sul terreno, sembrano mancare la capacità e le condizioni politiche interne, almeno al momento, per una spallata decisiva che potrebbe porre termine alla guerra a condizioni favorevoli. Le prospettive, dunque, non sono così rosee anche se

sarà il più ampio contesto internazionale - compreso l'intreccio con la situazione mediorientale - a dire l'ultima parola nel senso di una escalation qualitativa e di scala o meno. Nell'intervista a Tucker Carlson Putin mostra di essere consapevole di ciò.

Comunque sia, per finire su questo punto, chi si attende una situazione di congelamento della guerra tipo Corea avrà probabilmente amare sorprese. Ciò non toglie che anche per l'establishment in Occidente alcuni effetti boomerang dovuti all'inaspettata resistenza russa si stanno vedendo. E vien da dire: meno male.

Collegamenti:

La Russia si è rivelata meno fragile del previsto, anche se il tempo, la demografia, le sanzioni tecnologiche giocano contro la sua tenuta strategica, ancora troppo legata ai ricavi dalle fonti fossili di energia. La Cina non ha potuto fare altro che sostenerla, nella sostanza. Insieme Russia e Cina hanno guidato una ripresa ed un allargamento dei BRICS, proponendo una rappresentanza del Sud Globale ed un modello multipolare di governance, sul piano economico, commerciale e finanziario. Come vedi questo sforzo, in prospettiva, con le sue ricadute sulla finanza mondiale e sul ruolo del dollaro?

L'allargamento dei Brics deciso al vertice di Johannesburg dello scorso agosto è sicuramente un passo importante (anche se dei sei nuovi membri l'Argentina di Milei si è già sfilata). Ha confermato l'asse Pechino-Mosca e sancito il rapprochement tra Arabia Saudita e Iran, clamoroso successo della diplomazia cinese, contenendo inoltre il protagonismo indiano nei confini di un multiallineamento internazionale di Dehli. Dunque ha ripreso slancio la spinta da parte di soggetti importanti non appartenenti al blocco occidentale per una riforma dell'ordine internazionale nella direzione di un multilateralismo che dovrebbe rispecchiare l'emergente multipolarismo, o almeno quello che è percepito come tale, nonché l'evidente deterioramento della pax americana. Contestualmente, sul piano finanziario e monetario, ci sono stati passi ulteriori verso una minore dipendenza dal dollaro come mezzo di pagamento internazionale e divisa principale della liquidità globale, nonché alla luce delle sempre più frequenti sanzioni economiche occidentali. Anche se non si tratta affatto di una moneta comune, allo stato difficilmente realizzabile. Tutto ciò, va da sé, non sarebbe possibile senza il crescente peso economico e diplomatico di Pechino sulla scena internazionale.

Su un altro versante, resta la persistente eterogeneità dei paesi Brics. Non si tratta solo del fatto che non

siamo di fronte a un blocco geopolitico. A monte - questo non andrebbe mai dimenticato - sta la articolata configurazione dollaro-centrica che il mercato mondiale, ovvero l'imperialismo come sistema mondiale, ha assunto dopo la crisi degli anni Settanta. Scossa ma non distrutta dalla crisi globale iniziata nel 2008. Nessuno può ad oggi fare a meno dei mercati e della finanza occidentali e del dollaro. La stessa Cina è strettamente legata a questa struttura anche se la sua crescente proiezione economica esterna le ha permesso di avviare una cauta internazionalizzazione dello yuan. Insomma, la sfida "riformista" all'Occidente continua a fare passi avanti, la vicenda ucraina e il conflitto a Gaza ne hanno evidenziato l'urgenza. Il processo è oramai innescato, e rappresenta se non altro una oggettiva spina nel fianco dell'imperialismo statunitense e occidentale; l'esito multipolarista è però tutt'altro che scontato e intimamente legato alla traiettoria di crisi dell'accumulazione mondiale e allo scontro geopolitico tra Stati Uniti e Cina.

Collegamenti:

Se la Russia è ancora una potenza militare rilevante, è evidente che la Cina rappresenta il vero competitore globale degli Usa. Sia per il peso della sua economia (in moderata espansione), sia per il ruolo geo-politico che tende ad assumere nel nuovo contesto. Gli Usa hanno avviato il reshoring, cioè la dislocazione delle produzioni strategiche verso paesi più affidabili sul piano delle alleanze. A che punto è questo progetto e con quali limiti si scontra?

Farei una premessa. Il capitalismo statunitense resta il centro del mercato mondiale, posizione che ha acquisito a seguito di due guerre mondiali. Da allora ha potuto bloccare quando non invertire il rallentamento relativo della propria accumulazione solo scaricando su altri soggetti statali i costi delle crisi e delle riprese - con diverse modalità in diversi contesti, sui paesi europei occidentali negli anni Settanta, poi sull'Unione Sovietica, sul Giappone negli anni Novanta, di nuovo sull'Europa all'indomani del 2008. È questa in fondo la funzione dell'imperialismo. Ora è la volta della Cina. Ma nel capitalismo globale odierno, effettivamente internazionalizzato come finanza e come produzione, non può non scattare la contraddizione anche per Washington tra necessità di pompare plusvalore dall'intero globo e rischi di frammentazione se non di vera e propria de-globalizzazione (da cui siamo comunque ancora lontani) stante la ridefinizione dei flussi, in particolare degli investimenti esteri, secondo linee geopolitiche.

Il *decoupling* di Biden si situa in questo passaggio stretto. A che punto è? Il disaccoppiamento dalla Cina procede da un lato con le misure protezionistiche sul

commercio e soprattutto sui trasferimenti di tecnologia – in particolare la “guerra dei semiconduttori” che può fare molto male a Pechino -, dall’altro con il disinvestimento di capitali precedentemente esportati in Cina. Sul piano dell’interscambio commerciale il rapporto non ne ha sofferto finora molto seppur con cambiamenti significativi nella composizione. Contestualmente è andata avanti la ristrutturazione delle filiere globali ridislocate verso paesi “amici” (friendshoring: Vietnam, India, Sud-Est asiatico) o “vicini” (nearshoring: Messico, diventato nel ’23 primo partner commerciale degli Stati Uniti). Sul piano del reshoring vero e proprio con rientro di produzioni sul territorio statunitense, il quadro è più sfaccettato e incerto: la cosiddetta Bidenomics, politica industriale di forte sovvenzionamento pubblico alle imprese ad alta tecnologia (con la scontata verniciatura di green), sta avendo qualche risultato con apertura di impianti soprattutto nel settore Ict, ma al momento non molto di più. Inoltre, non solo parte delle forniture di paesi come Vietnam e Messico provengono comunque da rilocalizzazioni di imprese cinesi, ma questa strategia nell’insieme rischia di innalzare i costi produttivi. Senza contare che non potrà che acuire le tensioni economiche con l’Unione Europea (in Germania si parla già del rischio de-industrializzazione), forse con la Corea del Sud e la stessa Taiwan e, ovviamente, con Pechino.

Certo, considerando il breve periodo gli Stati Uniti sono riusciti finora a evitare la recessione (messa in conto un anno fa da quasi tutti) grazie sia agli investimenti pubblici di cui si diceva sia alle esportazioni energetiche verso l’Europa (un dividendo della guerra in Ucraina). Però non solo è da vedere se questi fattori reggeranno più a lungo, ma a livello di consumi non c’è stato vero rimbalzo causa la persistente, ancorché calante, inflazione appena compensata dagli incrementi salariali seguiti ai conflitti sindacali che si sono fin qui avuti. Di qui, anche, i bassi livelli di popolarità di Biden in vista delle presidenziali del prossimo novembre, che restano comunque aperte quanto a esito (va considerato che dietro Trump non sembra esserci la spinta ampia del 2016). Più in prospettiva, c’è semmai da riflettere se il combinato tra guerra tecnologica alla Cina (v. il successo di *Chip War* di Chris Miller, tra gli altri) e nuova politica industriale (ipocritamente battezzata *Green New Deal* per la soddisfazione di liberal e radical di sinistra) non prefiguri un nuovo tipo di economia di guerra - ben al di là dell’inevitabile incremento della spesa bellica che si darà prossimamente anche alla luce delle lacune palesate sul fronte ucraino.

Collegamenti:

Si parla insistentemente di fine del “miracolo

cinese”, citando ad esempio la crisi dei colossi dell’immobiliare, il rallentamento dei tassi di crescita, la difficoltà a reggere il protezionismo tecnologico e commerciale da parte degli Usa e degli alleati di Washington. Nelle tue note, tendi a ridimensionare queste preoccupazioni, facendo rilevare piuttosto una maggiore propensione allo sviluppo intensivo ed un raffreddamento programmato, dopo gli eccessi di liquidità post-crisi globale del 2009. Come può la Cina continuare a crescere per sfidare gli Usa, se ne dipende ancora così tanto come mercato di sbocco delle sue merci e se resta integrata nel sistema economico dominato dall’egemone?

È LA questione. Che si porrebbe in maniera drammatica allorché l’economia mondiale dovesse ricadere in una recessione profonda, ma che comunque si fa avanti già adesso a fronte sia di una sostanziale stagnazione delle economie occidentali sia del crescente protezionismo tecnologico anticinese. Non si tratta quindi di negare le criticità dello sviluppo capitalistico cinese, gli squilibri ai vari livelli, il calo tendenziale degli investimenti privati e della produttività, lo sgonfiamento della bolla immobiliare cui sono legati i livelli alti di indebitamento delle finanze locali, e ora anche una crescita congiunturale che l’anno scorso è stata la più bassa da tre decenni (ma pur sempre sul 5%). Solo, queste criticità vanno collocate nel contesto generale. Diciamo così: dopo trent’anni e passa di partecipazione al mercato mondiale, asimmetrica (ovvero in cambio di un forte prelievo occidentale) ma foriera di sviluppo, ora questa partecipazione inizia a porre limiti sempre più stringenti e lascia intravedere probabili passaggi di rottura. A fronte di ciò la direzione del partito-stato cinese, consapevole di quanto si approssima, non può che spingere al massimo su quei limiti pur entro l’attuale configurazione dell’economia internazionale procedendo con la risalita delle catene del valore, l’unica via per recuperare una parte dei prelievi imperialisti utile per uno sviluppo più intensivo e la ristrutturazione del mercato e del welfare interni. Nel mentre a Pechino ci si tiene pronti per le possibili rotture: Xi Jinping ha recentemente accusato senza giri di parole Washington di perseguire una politica di contenimento e accerchiamento invitando così a prepararsi anche allo scenario peggiore. E non è un caso che sempre più di frequente nelle dichiarazioni ufficiali sicurezza e stabilità facciano premio sulla crescita. Nell’interregno, che a Pechino sperano il più lungo possibile, non si escludono tregue con Washington come tutto sommato negli ultimi mesi (e anche il risultato elettorale a Taiwan, non un successo per gli indipendentisti, va in questa direzione) - purché senza compromessi sull’essenziale. Tutto ciò,

va da sé, configura una navigazione a dir poco complessa.

In questo quadro, allo stato attuale, la Cina deve iniziare a fare i conti con un calo notevole dei finanziamenti dall'estero (altra faccia del decoupling tecnologico) complementare al sostanziale blocco delle acquisizioni cinesi di imprese occidentali (mentre si parla sempre più di misure protezionistiche anche nei confronti dei veicoli elettrici cinesi). La proiezione verso America Latina, Africa, Medio Oriente per quanto importante non può ovviamente compensare al momento i rapporti economici con l'Occidente. Più interessante la crescente integrazione con i paesi dell'Asean, la regione più dinamica al mondo, dove Pechino è in grado oramai di competere con i paesi occidentali. Ma da seguire anche la eventuale traiettoria di paesi come la Corea del Sud, stretta tra allineamento geopolitico filo-statunitense e interessi economici che puntano a rapporti stretti con il mercato cinese.

Sul piano interno, la riduzione del rischio finanziario speculativo - vedi la bolla immobiliare - sotto una più stretta supervisione centrale è fondamentale per la strategia di ribilanciamento complessivo del modello di crescita fin qui seguito. È in corso infatti un tentativo serio, almeno nei settori di punta, verso uno sviluppo intensivo (v. appunto la scalata cinese nella produzione mondiale di veicoli elettrici) il che ha altresì incrementato la parte di valore aggiunto interno di contro a quella estera nella partecipazione alle catene globali del valore. Ma ovviamente una stretta fiscale non favorisce la ripresa economica post-covid, che probabilmente i vertici cinesi si aspettavano di maggiore portata come effetto automatico delle riaperture. Lo stesso intreccio tra bolla immobiliare e finanze locali - le amministrazioni locali si finanziano in buona misura attraverso le rendite dei terreni in concessione - si sta rivelando un boomerang che restringe i margini della spesa pubblica. Difficile varare una riforma delle entrate fiscali e quindi del sistema welfaristico, di cui pure si discute da anni, in questa situazione: chi dovrebbe pagarne i costi ora che i redditi dei ceti intermedi risultano decurtati dal calo dei prezzi delle case?

Comunque sia, fintanto che resterà in sella l'attuale dirigenza Xi, non credo cambierà la strategia fin qui seguita né si andrà a un compromesso a perdere con Washington. Il che aggiungerà scintille a un quadro mondiale già surriscaldato.

Collegamenti:

Il contenimento della Cina da parte degli Usa sembra passare, almeno da 10 anni a questa parte, cioè dal "Pivot to Asia" di Obama, dal tentativo di costituire una Nato per l'Indo-Pacifico, allargando l'alleanza

AUKUS a Giappone, Corea del Sud e chi ci sta, dall'India all'Asean. La risposta cinese è stata la RCEP, perché comunque la massa dell'interscambio cinese con i paesi dell'area è un dato oggettivo e invalicabile. Cosa pensi invece della recente proiezione cinese verso il Medio Oriente, con la mediazione dell'accordo Iran-Arabia Saudita e l'approfondimento della BRI verso quell'area? E cosa può significare l'esplosione dell'instabilità in questo quadrante, con le ripercussioni sulla circolazione delle merci negli stretti marittimi? Proprio quando gli Usa hanno proposto la "via del cotone" in alternativa alla BRI?

Il nesso tra la sempre più pronunciata proiezione cinese nel Medio Oriente e la guerra in corso di Gaza non è diretto. Ma c'è, è importante e fa da sfondo all'attuale crisi. Prima del sette ottobre l'equilibrio regionale complessivo si era già spostato a seguito di alcune grosse novità. La principale è quella che richiamavi tu, il rapprochement Iran-Arabia Saudita su iniziativa cinese, cui è poi seguito il viaggio di Xi Jinping nei paesi del Consiglio del Golfo di fine '22. Inoltre, dei sei nuovi ingressi Brics di cui si diceva prima quattro sono paesi mediorientali. Si aggiungono ora le recentissime visite del presidente iraniano nella capitale saudita e di Erdogan in Egitto: due bombe diplomatiche se pensiamo anche solo a qualche anno fa.

In effetti, i maggiori investimenti cinesi degli ultimi anni nel quadro delle Nuove Vie della Seta si sono avuti proprio in Medio Oriente. La Cina può ora fare da sponda economica in particolare, appunto, per la costruzione di infrastrutture - su questo al momento non c'è confronto con l'Occidente, i cui piani sono prevalentemente legati a una costosa raccolta di capitali sui mercati finanziari (questo vale anche per il fumoso "Partenariato Globale per le Infrastrutture e gli Investimenti" ovvero il corridoio India-Medio Oriente-Europa). In più, la proiezione cinese non si configura come politicamente intrusiva e, altrettanto importante, è potenzialmente fonte di stabilità geopolitica in una regione i cui principali stati nutrono progetti di rilancio economico oltre la mera rendita petrolifera e/o la dipendenza da mercati e capitali occidentali. Cosa rivela impossibile sia nell'era del bipolarismo - mancando l'Unione Sovietica dei fondamentali economici - sia nella fase neoliberista di strapotere della finanza statunitense e delle sue "guerre umanitarie". Al contrario, è sempre più evidente per contrasto che le politiche occidentali sono fonte di destabilizzazione, sia per l'appoggio incondizionato a Israele sia - lo si è visto nella vicenda del fallito *regime change* in Siria, in Iraq prima e da decenni in Iran - per le ininterrotte manovre contro gli stati "scomodi".

In merito alla guerra a Gaza ci sarebbero moltissime cose da dire, a partire dall'importanza di una prima

messa in discussione della deterrenza israeliana dall'interno del territorio e ad opera di forze nazionali palestinesi - il che spiega la reazione letteralmente rabbiosa dello stato ebraico. La pulizia etnica, che è il suo obiettivo strategico, non gli sta però riuscendo perché abbisognerebbe della resa del popolo palestinese e comunque di una aperta guerra regionale, per la quale a Washington non ci si sente ancora pronti. Inoltre, sono importantissimi i primi passi - a livello di compagini statali ma specchio di sommovimenti profondi tra le popolazioni della regione - di un superamento della frattura sciiti/sunniti e all'interno degli stessi sunniti (le manovre imperialiste occidentali tramite Isis o kurdi hanno così sempre meno presa). Infine, le significative reazioni in Occidente - non mi riferisco a quelle ufficiali, tra l'ipocrita e il preoccupato - riflettono, nel subconscio di massa, la paura che se l'Occidente vuole continuare a "guidare" il mondo la guerra diventa sempre più uno strumento indispensabile (non difendiamo forse i "valori occidentali" in Ucraina?!). E, allora, il dubbio che inizia a insinuarsi è che gli ebrei israeliani stiano agendo oggi nella maniera più brutale quello che noi tutti fra un po' dovremo fare.

Insomma, fatto salvo il ricorso alla soluzione militare allargata - non di semplice realizzazione a meno di sorprese - l'equilibrio delle forze in Medio Oriente inizia a volgere a sfavore di Washington e Tel Aviv dopo che con gli Accordi di Abramo Israele pensava di aver cancellato o almeno reso invisibile anche per il mondo arabo la questione palestinese. La *pax americana* si rivela oltremodo precaria. Non è poco. Il che non toglie che lungo le Vie della Seta vadano addensandosi sempre più focolai di caos geopolitico indotto, direttamente o indirettamente, dall'Occidente. Pechino è avvisata.

Collegamenti:

Torniamo ora verso i nostri lidi. Il modo in cui si è usciti dalla pandemia e lo scoppio della guerra ci hanno riportato l'inflazione: nella tua lettura, potrebbe trattarsi di un evento non episodico, bensì radicato nella nuova struttura dei costi e legato alla quota di valore, in prospettiva sempre maggiore, trattenuta dalla "fabbrica del mondo". Per l'Occidente collettivo, e per l'Europa in particolare, si tratta di ragionare in termini nuovi. Non c'è ancora

rincorsa prezzi-salari e, di conseguenza, si aggrava l'impovertimento della classe dei proletari e l'indebolimento del ceto medio. Può saltare il compromesso sociale post-fordista, come ipotizzi nella tua analisi? Chi e come potrebbe dare rappresentanza a questo malessere sociale, nella crisi delle organizzazioni del movimento operaio? Quali forme di conflitto potranno essere messe in campo per resistere all'arretramento?

Non saprei bene come rispondere nello spazio di un'intervista, e forse non solo per questo motivo. Ma una precisazione a questo punto è doverosa. Negli scenari che si sono aperti non si tratta di essere "filocinesi" o "filorusi": il punto è che se l'Occidente e in particolare gli Stati Uniti, ovvero gli anelli forti della catena imperialista, non incontreranno serie difficoltà economiche e resistenze sul piano geopolitico non solo non vi potrà ripartire alcun significativo conflitto di classe ma non si daranno le condizioni per riaprire, le due cose non sono separate, una prospettiva antagonista al capitalismo.

Detto questo, credo che sia solo possibile accennare ad alcune coordinate di fondo dell'attuale situazione. Pur nel quadro della montante aggressivizzazione di Washington nei confronti di Cina e Russia (ma non solo: l'economia statunitense cresce di quanto, anche, toglie a quella europea) non mi pare si sia già alla vigilia di una svolta drastica, ovvero di una ristrutturazione capitalistica radicale sulla falsariga di quella varata dagli Stati Uniti per uscire dalla crisi degli anni Settanta. Di qui una sostanziale stagnazione prolungata delle economie occidentali senza che la Cina, a questo tornante, possa e voglia contribuire a rilanciare l'economia mondiale come è stato dopo il 2008. A farne le spese in prima battuta è e sarà proprio l'Europa, con la "bolla" tedesca che potrebbe anche scoppiare in un futuro non troppo lontano. Del resto, anche sul piano politico, la divaricazione tra i principali stati europei, in primis



tra Berlino e Parigi, è sotto gli occhi di tutti, l'ascesa delle forze conservatrici ne è l'effetto più che la causa.

Siamo dunque ancora in una sorta di impasse. E questo incide sulla lotta di classe, o sulla sua latitanza. Limitandoci al quadrante occidentale, questa situazione si rispecchia anche nelle reazioni fin qui diversificate sul piano del recupero salariale dell'inflazione. Mentre negli Usa e, con minori risultati, in Gran Bretagna si sono dati conflitti lavorativi, e in Germania Francia e Spagna hanno funzionato in parte gli ammortizzatori statali (ma la musica, dicevamo, sta cambiando), in Italia le classi lavoratrici sono rimaste decisamente scoperte dall'ascesa dei prezzi né hanno accennato a reazioni significative (se non a un consenso di opinione intorno alla proposta di salario minimo, peraltro lasciata subito cadere dalle "opposizioni" e di fatto ignorata dai sindacati ufficiali). Contestualmente è andata sgonfiandosi la mobilitazione green dei giovani, impulsata qualche anno fa dall'alto in funzione anti-"populista" ancorché su un terreno di criticità reale. Né è decollata alcuna effettiva mobilitazione di massa contro le guerre in corso; anche se è emersa una certa sensibilità verso il massacro dei palestinesi (ma prevalentemente come vittime). Cosa rimane? All'immediato poco. Anche se la mobilitazione degli imprenditori e dei lavoratori autonomi del settore agricolo, a scala europea ma senza reali convergenze, è favorita dall'appuntamento elettorale di giugno, dice dei margini che vanno chiudendosi anche per i ceti medi (in questo caso produttivi) da sempre coccolati dai governi.

In termini generali scontiamo così la distanza, quando non divaricazione, tra il messaggio "riformista" per un diverso ordine internazionale, geopolitico ed economico, che proviene dal cosiddetto Sud Globale, da un lato, e l'eclisse del riformismo sindacale e politico, della "sinistra", in Occidente. Non credo si tratti di qualcosa di contingente. Se qualcosa tornerà a muoversi sul

fronte del lavoro salariato, va messo in conto che qui non abbiamo davanti a noi una possibile ripresa del "movimento operaio" in simbiosi con la "sinistra" politica. Quella fase è tramontata, il cosiddetto momento populista l'ha segnalato. Al tempo stesso, le prospettive del conflitto sociale saranno sempre più direttamente intrecciate con le vicende geopolitiche mondiali, con l'evoluzione delle istanze che provengo da "fuori" e dunque anche con la tendenza alla guerra scaturente dall'interno delle nostre società. Ma in che modo, con quali passaggi e possibilità di evoluzione potrà darsi un neo-riformismo nei paesi occidentali è al momento ancora una domanda senza sufficienti riscontri reali.

BRICS	
	
In blu, gli stati membri al 1° gennaio 2024.	
Tipo	Organizzazione intergovernativa
Fondazione	<ul style="list-style-type: none">• 16 giugno 2009 (come BRIC)• 14 aprile 2011 (come BRICS)
Scopo	politico ed economico
Membri	9 (2024) <ul style="list-style-type: none">•  Brasile•  Cina•  Egitto•  Emirati Arabi Uniti•  Etiopia•  India•  Iran•  Russia•  Sudafrica

Francia. Gli scioperi nei trasporti continuano

G. Soriano

Per i viaggiatori che stavano per partire in vacanza verso le stazioni sciistiche delle Alpi (1) è stata una sorpresa sgradevole, ma la direzione della SNCF ed i sindacati del settore erano al corrente.

Tra il 16 ed il 18 febbraio di quest'anno circa 150 000 viaggiatori sono rimasti senza treno o hanno dovuto arrangiarsi trovando un altro mezzo di trasporto: Blablacar, autonoleggi, autobus, Trenitalia (+ 8%), si sono sfregate le mani. Non sono si è arrivati alle 200 000 persone appiedate del Natale 2022, ma la scossa è stata forte.

Si trattava infatti dell'inizio delle vacanze invernali per le scuole della zona di Parigi e Tolosa e di ritorno per altre zone. Ovviamente i media hanno parlato di "viaggiatori presi in ostaggio", come fanno di solito in queste occasioni, il ministro dei trasporti ha dichiarato che pensava seriamente a mettere a punto una (ennesima) legge che dovrebbe regolare il diritto di sciopero, e l'Italia è stata portata in palma di mano come esempio da seguire.

In occasione degli scioperi dei treni – e dei controllori in particolare – ci sono degli utenti che hanno sempre un'ottima idea: lo sciopero della gratuità. Ovvero i controllori vanno a lavorare, ma non controllano i biglietti. Ma c'è un problema, anzi due: il primo luogo, la cosa è illegale ed esporrebbe i controllori ad un intervento della repressione, dato che se sei pagato devi eseguire il lavoro per cui ti pagano; in secondo luogo, c'è un problema di sicurezza: se un certo numero di treni venisse soppresso, i viaggiatori si precipiterebbero sui treni che funzionano gratis, ma questo produrrebbe un sovraccarico delle vetture con conseguenze imprevedibili e per evitare incidenti i treni non potrebbero partire.

Tra i sindacati soltanto la CGT e Sud Rail hanno coperto il movimento dei controllori, che prolungava quello di fine anno 2022-23, di cui abbiamo parlato nel numero precedente di *Collegamenti*. Gli altri sindacati si sono defilati o ritirati dopo un primo preavviso di sciopero. Anche in questo caso senza sorpresa, dato che prolungavano anche loro l'atteggiamento assunto a fine 2022.

Un sindacalista di Sud Rail notava – nelle sue dichiarazioni a *Le Monde* – che ci sono ormai una ventina di collettivi di mestiere che si sono formati all'interno della SNCF.

Ora, anche se si può essere d'accordo sui limiti corporativi di questo tipo di organismi, non si può fare a meno di constatare che le varie "riforme" dell'impresa ferroviaria e le leggi che regolano e limitano il diritto di sciopero non hanno prodotto

soltanto rassegnazione e passività ma hanno alimentato anche forme di risposta ed autorganizzazione nelle categorie più maltrattate.

Tra le categorie che hanno cominciato ad autorganizzarsi vanno segnalati – oltre ai controllori – gli addetti alle segnalazioni ed agli scambi, i conduttori, i meccanici addetti alla manutenzione di locomotive e carrozze, i quali si sono messi varie volte in sciopero nei primi due mesi del 2024.

Già nel dicembre 2022 una cinquantina di TGV su 1300 erano stati soppressi a causa dello sciopero degli addetti alle segnalazioni ed agli scambi, ma la loro azione era stata oscurata da quella dei controllori.

Questi scioperi sono stati meno visibili di quelli dei controllori – anche perché non hanno toccato le sacrosante vacanze dei francesi – ma non sono meno importanti, perché possono alludere ad una ricomposizione delle lotte e delle rivendicazioni, tanto più che ognuno di questi scioperi era portatore di richieste di aumenti salariali, determinate all'inflazione degli ultimi due anni e legate ai profitti miliardari dell'azienda.

Infatti, se i controllori hanno richiamato la direzione della SNCF alle promesse che aveva fatto (e non mantenuto) nel dicembre 2022, questa volta hanno messo sul tavolo la richiesta di superare il controllore unico e lavorare appaiati, e soprattutto di essere considerati personale viaggiante – come i conduttori –, cosa che avrebbe un'incidenza sull'età pensionabile e sul montante della pensione.

E visto che stiamo parlando delle pensioni, val la pena di ricordare che durante il movimento contro la "riforma" macronista dell'anno scorso, le assemblee erano quasi vuote nonostante che gli scioperi fossero piuttosto ben seguiti. La ragione? L'intersindacale decideva tutto sulla testa dei ferrovieri e nelle assemblee non c'era più niente da decidere. Da cui l'importanza attuale delle forme di autorganizzazione, anche se categoriali.

Fra i sindacalisti resta vivo il mito del grande sciopero del 1986, che aveva bloccato tutti i treni per un mese intero, ma quando ne parlano dimenticano che lo sciopero era nato contro quei sindacati che avevano firmato una griglia dei salari rifiutata dalle assemblee e che lo sciopero era fortemente categoriale, dato che erano soprattutto i conduttori ad aver bloccato il paese.

Ma se le rivendicazioni salariali sono uno dei motori degli scioperi, un altro aspetto non secondario sono le condizioni di lavoro fortemente degradate a causa

dalla carenza di personale. E' infatti una spirale infernale: più le condizioni di lavoro e di salario peggiorano, più ferrovieri danno le dimissioni, meno candidati si presentano per coprire i vuoti nei ranghi, e questo, a sua volta, non può che alimentare il malcontento e le lotte.

Durante la prossima estate si svolgeranno le olimpiadi nella regione parigina. I biglietti dei trasporti urbani saranno più o meno raddoppiati e probabilmente aumenteranno anche quelli dei treni interurbani. Categorie come ferrovieri e pompieri hanno annunciato scioperi ed agitazioni. Il loro obiettivo è di far aumentare la pressione ed ottenere miglioramenti di salari e condizioni di lavoro.

Le direzioni di varie imprese hanno cominciato a mettere le mani avanti. Alla RATP (metropolitana) per esempio, dopo aver ottenuto aumenti del 5,2% nel 2022 e 5,7% nel 2023, i sindacati maggioritari hanno siglato un accordo che prevede un aumento di 100 euro lordi per tutti i dipendenti. La CGT li considera insufficienti rispetto al livello dell'inflazione ed ha già depositato un preavviso di sciopero che va dal 5 febbraio al 9 settembre. Ma questo non vuol dire che gli scioperi ci saranno realmente.

A questo clima di incertezza – alimentato da un rapporto di forze favorevole, per una volta, ai lavoratori – si aggiunge il sentimento che la sicurezza sul lavoro non è mai stata così debole. Se al livello generale dell'intero paese gli incidenti sul lavoro non sono mai stati così numerosi, va ricordato che proprio il 4 marzo si è aperto il processo per il deragliamento

di un TGV in prova avvenuto il 14 novembre 2015 a Eckwersheim, a 20 km da Strasburgo, che aveva fatto 11 morti e 42 feriti, in cui l'errore umano è al centro dell'attenzione (velocità eccessiva e ritardo nella frenata) e la responsabilità dell'azienda particolarmente visibile.

Tutto cospira per favorire agitazioni e scioperi che la direzione della SNCF ed i governanti vorrebbero evitare.

5 marzo 2024

Note

(1) Ovviamente anche per quelli che non andavano a sciare, ma a visitare la nonna malata, i cugini poveri, o soltanto a fare una camminata in montagna. Ma i media hanno soprattutto sottolineato i problemi degli abbonati allo sci invernale.

(2) Dopo vari anni di vacche magre, malgrado il confinamento del 2020 e gli scioperi contro le varie riforme di Macron, la SNCF ha avuto 890 milioni di profitti nel 2021, 2,4 miliardi nel 2022 e 1,3 miliardi per il 2023. Non stupisce quindi che i ferrovieri chiedano la loro parte.

(3) Questo articolo è stato redatto sulla base di informazioni recuperate sulla stampa ufficiale (*Le Monde*, *Libération*, *Le Figaro*, *L'Humanité*), vari siti militanti su internet ed a partire dall'intervista fatta da *Vive la Sociale* a Laura, ferroviaria di Sud Rail, trasmessa il 7 marzo 2024.



PALESTINA 1929 – INTRODUZIONE

(a cura di Gianni Carrozza)

La questione della Palestina ha radici secolari, al punto che Camillo Berneri - nel 1929 - scrive un articolo che potremmo definire chiaroveggente. Vediamone il contesto.

Quella degli Ebrei e quella del movimento anarchico sono storie che si incrociano in varie occasioni.

Gli Ebrei subiscono durante più di un millennio le persecuzioni ad opera della Chiesa di Roma. La Rivoluzione francese riconosce il loro diritto di essere rispettati come qualsiasi altro cittadino e di praticare liberamente la loro religione. Ma questi diritti vengono calpestati dalla Restaurazione, ancora per molto tempo ed in molti paesi, come la Russia zarista ed i paesi dell'Europa Orientale dove vengono utilizzati come capro espiatorio nei momenti di più acuta tensione politica e sociale.

La vivacità culturale del mondo ebraico è pari alla varietà delle correnti politiche che lo attraversano: se la maggioranza desidera vivere in pace, praticando la sua religione ed integrandosi nei paesi dove risiede, molti di loro rifiutano la religione e danno vita ad un movimento operaio variegato e potente: anarchici, bundisti, socialisti, poi comunisti, sono accomunati dall'internazionalismo ed alimentano le lotte in tutte le zone di residenza e di emigrazione a partire dal 1880. Negli stessi anni emerge il movimento sionista che difende l'aspirazione ad una terra e ad uno Stato per il popolo ebreo, sulla base delle idee di Theodor Herzl (*Der Judenstaat*, 1896).

Nello stesso periodo, sulla pressione delle persecuzioni, comincia una prima ondata di emigrazione verso la Palestina (1881-1903). All'inizio soprattutto religiosa, diventa gradualmente più politica e viene influenzata dal sionismo, in particolare dalla Russia, in seguito ai pogrom legati all'assassinio dello zar Alessandro I.

Alla fine della Prima Guerra mondiale, viene smembrato l'impero Ottomano e le potenze coloniali vittoriose si spartiscono il Medio Oriente con gli accordi Sikes-Picot. La

Palestina passa sotto mandato britannico dal 1920 al 1948. Il 9 novembre 1917, viene pubblicata la Dichiarazione Balfour, con cui la Gran Bretagna si dichiara favorevole alla creazione di un focolaio nazionale ebraico in Palestina. E' un trampolino per il movimento sionista, assai minoritario fino ad allora.

La Gran Bretagna modifica i criteri di classificazione delle popolazioni e comincia a distinguerle secondo la loro religione e modifica il tessuto locale. In sostanza cerca di utilizzare gli ebrei per contrastare i fermenti nazionalisti arabi che cominciano a manifestarsi.

Gli anarchici hanno fin dall'inizio una grande simpatia per le popolazioni ebraiche, nonostante un certo antisemitismo di Proudhon o Bakunin, e la presenza di numerosi ebrei all'interno del movimento anarchico (Musham, Landauer, Berkman, Buber, Edelstat, Volin, Schwartzbard, Frager, Emma Goldman, Rose Witcop...) ne dà conferma. Il mito dell'ebreo errante, il cosmopolitismo, l'universalismo, il non-attaccamento al nazionalismo dei paesi che li ospitano, l'invenzione di una lingua a-nazionale come l'esperanto, i primi kibbutz visti come tentativi di comunità socialiste-libertarie, autogestionarie, fuori dal controllo statale, sono tutti elementi costitutivi di questa simpatia. Al momento dell'affaire Dreyfus, è l'anarchico Bernard Thomas che lancia la campagna in sua difesa e - nonostante le reticenze di alcuni che si sentono a disagio nel sostenere un militare - la stampa libertaria francese si trova in prima linea.

Nel 1929 la Palestina conta 150.000 Ebrei di origine europea ed 800.000 Arabi. Il 24 agosto a Hebron, città dove le due comunità vivevano da tempo immemorabile pacificamente fianco a fianco, si scatena un massacro. Vengono uccisi circa 70 ebrei mentre altri 435 vengono salvati dai loro vicini arabi. Delle voci secondo cui gli ebrei stavano cercando di impadronirsi dei luoghi santi di Gerusalemme sono all'origine degli scontri in tutta la regione, in cui periscono

133 Ebrei e 116 Arabi.

Albert Londres - giornalista già famoso - si mette in viaggio per la Palestina. Passa per Tel Aviv, Gerusalemme e si ferma a Hebron. E' sorpreso dalle buone relazioni esistenti tra Arabi ed Ebrei. Se a prima vista le due comunità convivono, nota che è proprio qui che i massacri sono stati più atroci. Oggi è impossibile non pensare a quello che è successo nell'ex-Yugoslavia, dove i massacri sono stati più aspri proprio fra vicini di casa, o al genocidio dei Tutsi eseguito dai loro connazionali Hutu.

Il giornalista rileva i fatti e mette in luce la crudeltà dei massacri. Parla del "dramma della razza ebraica". La stampa europea - francese in particolare - dà largo spazio ai suoi reportages che colpiscono l'opinione pubblica europea.

Ed è a partire da questi articoli che Berneri scrive il suo "La Palestina insanguinata". Anche lui utilizza il termine "razza" corrente all'epoca per designare una popolazione o un'etnia.

Claudio Strambi ha ripubblicato nel 2014 l'articolo di Berneri²⁶, con un'introduzione che lo rimette nel contesto della sua epoca. Ne approfitta per citare la conclusione del volumetto berneriano *L'ebreo antisemita* che ancora una volta ci fornisce la misura della sua simpatia nei confronti di questo popolo perseguitato:

"L'ebreo ha contro di sé il complesso di inferiorità e il rifiuto di una civiltà cristiana sull'orlo del fallimento. Il problema si pone per lui in questi termini: assimilarsi e sparire o chiudersi nella tradizione religiosa, nel mito razziale o nel colonialismo sionista. Tra la protesta nazionalista, tradizionalista e la protesta anti-ebraica non c'è da scegliere. Ma al di sopra di queste due posizioni estreme ne esiste una terza: quella di un universalismo ebraico, in grado di compiere una missione, capace di

costituire il tessuto connettivo, il sistema capillare dei popoli. Sono i senza patria i più adatti a fondare le basi della grande famiglia umana. Allora l'ebreo errante di ieri e di oggi sarà nella Terra Promessa; promessa all'uomo dalla sua volontà di storia, di libertà e di giustizia. Non è Dio ad esortare "Ascolta Israele". E' il dolore universale. E' il mondo del lavoro che procede, malgrado i fili spinati dei pregiudizi nazionali e di casta, verso un avvenire migliore" (p. 95-96)²⁷.

A questa citazione vorrei aggiungere un'altra che dà un'idea ancora più chiara del punto di vista di Berneri:

"Per evitare errori, che condurrebbero a polemiche ingiuste e a discussioni oziose, ritengo necessario premettere che, non credendo all'esistenza di una *razza ebraica*, sono ben lontano dal considerare l'antisemitismo degli ebrei come un fenomeno obiettivamente razziale.

L'ebreo non esiste. Voglio dire: non esiste un tipo razziale costante che si possa chiamare razza ebraica. Ma gli ebrei sono là. Esistono come entità sociale storica, che non è completamente etnica e psicologia collettiva, ma tuttavia è una collettività cosciente di sé. Schopenhauer lo ha detto molto bene: "La patria dell'ebreo sono gli altri ebrei", e Renan, liberatosi dai miti razzisti, è arrivato ad opporre la *tradizione ebraica* alla *razza ebraica*" (p. 37.)

E prima che cominci lo sterminio degli Ebrei - già profondamente scandalizzato dalle angherie di cui sono vittime - nel 1935 pubblica in Argentina *El delirio racista*²⁸, mettendo in luce

²⁶ Kronstadt, *Foglio Anarchico e Libertario del gruppo Kronstadt Toscano*, novembre 2014, p. 22-23.

²⁷ Camillo Berneri, *L'ebreo antisemita*, a cura di Alberto Cavaglioni, Roma, Carucci, 1984 (il testo

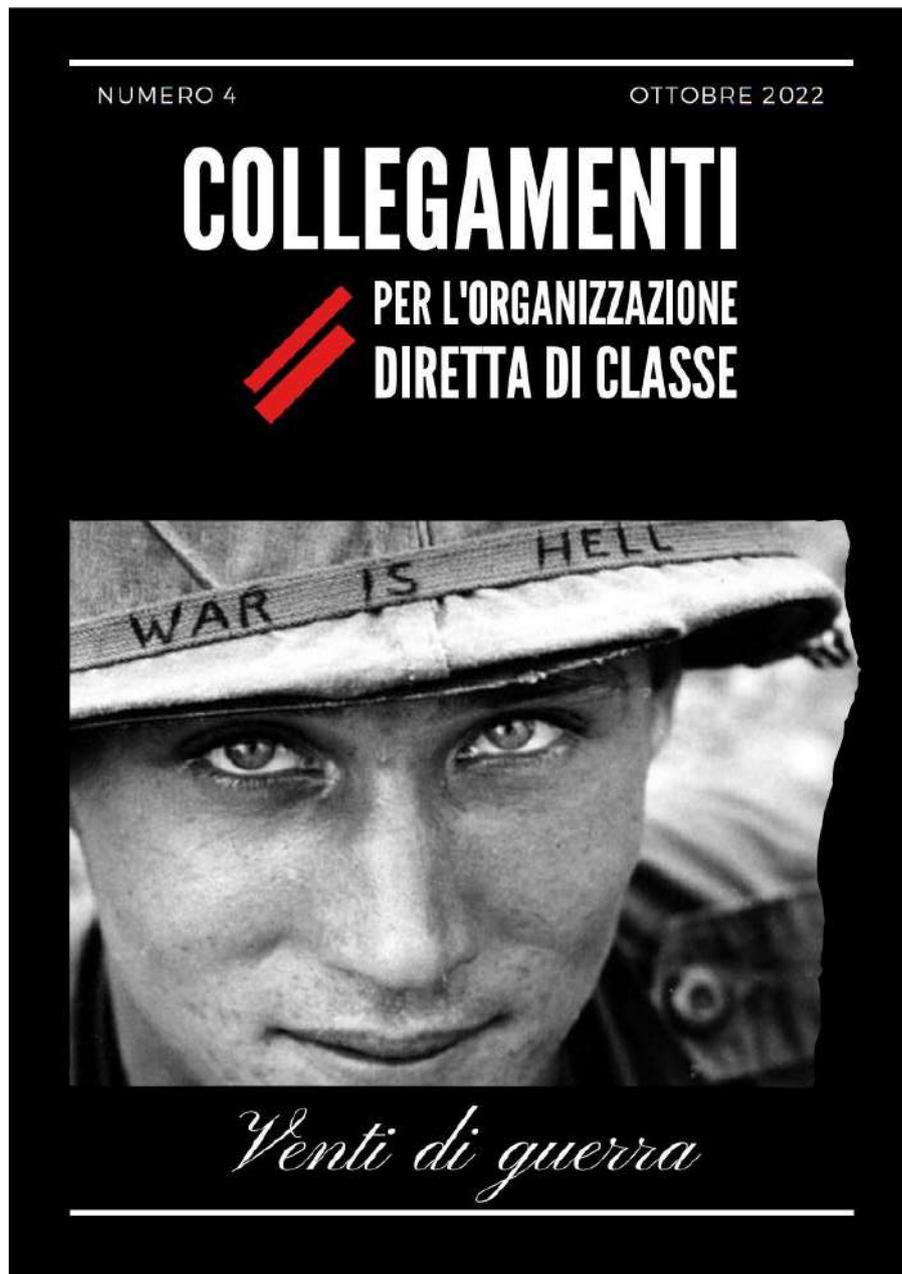
originale è in francese, *Le Juif antisémite*, Ed. "Vita", Paris, s.d., [1935]).

²⁸ *Mussolini "normalizzatore" e Il delirio razzista*, Pistoia, Ed. Archivio Famiglia Berneri, 1986 (l'edizione originale era in spagnolo, *El delirio racista*, Buenos Aires 1935).

le assurdità della “scienza razziale” che si era affermata in Europa prima del nazismo ed in cui questo aveva attinto a piene mani.

L'interesse di Berneri per la sorte degli Ebrei non è data soltanto dalle persecuzioni di cui sono l'oggetto, ma anche dalle "soluzioni" che il sionismo pretende di apportare alle loro sofferenze e che - come possiamo constatare nell'articolo che segue - non può che essere foriero di nuovi drammi e sofferenze, per loro e per altri popoli.

4 marzo 2024 - Gianni Carrozza



LA PALESTINA INSANGUINATA

Camillo Berneri

Lasciamo in pace il “muro del pianto. Non è che lo sfondo del quadro. Simbolicamente lo si può considerare il centro della tragedia, storicamente non lo è. Al muro di Salomone, che giuridicamente appartiene agli Arabi, ogni venerdì, da dieci anni, andavano liberamente gli ebrei a piangere la disperazione e le sventure della loro razza. Contro l'elemento ebraico ortodosso il furore arabo non ha mai inferito. Gli arabi sono tolleranti, in religione da buoni maomettani. Il “fanatismo” loro lo si spiega con dati demografici più che con reminiscenze storiche e diletantismi psicologici. La rivolta araba è stata, per contingenze, anti-ebraica; per natura, semplicemente xenofoba.

Ho sotto gli occhi due interviste: l'una del Dottor Weizmann, presidente dell'organizzazione sionista universale, l'altra di Ameen Hussein capo religioso degli arabi di Palestina. Il primo dichiara necessario: che gli Arabi capiscano che l'Inghilterra non vuole mutare affatto la propria politica di protezione del sionismo; che è necessario facilitare l'immigrazione ebraica in misure le più grandi possibili. Il secondo riconferma che il governo attuale della Palestina è contrario, nella costituzione e nella politica sue, agli Arabi; richiede l'adozione di una forma di governo democratico, nel quale siano rappresentati tutti gli abitanti di Palestina, in modo proporzionale, e l'abbandono della politica inglese a favore dello sviluppo di un “centro nazionale ebraico”, specie riguardo all'immigrazione.

Due posizioni nettamente opposte. Un contrasto difficilmente risolvibile. Da che parte è la ragione? E' da parte degli Arabi. Il sentimentalismo è fuori di luogo. Se la stampa mondiale ha registrato le vittime ebrei, ha dipinto le scene orride dei massacri di inermi coloni sionisti; se v'è una giusta tradizione di pietà verso gli Ebrei vittime di assurde ed ingiuste leggi e massacrati nei pogroms; se è ammirabile lo sforzo sionista, tutto questo è controbilanciato dal peso delle vittime arabe, dal fatto che il sionismo serve da paravento alla politica imperialista inglese, dal regime di ineguaglianza dominante in Palestina. Gli Ebrei si sono dichiarati sicuri di essere nel futuro gli egemoni in Palestina. Gli Arabi hanno visto scendere centinaia di ebrei da ogni piroscampo in arrivo a Giaffa e a Haifa, hanno visto occupare dagli Ebrei le zone più propizie del loro territorio, hanno visto diventare possesso di Ebrei terre rese fertili dall'agricoltore arabo, hanno visto la maggior parte delle

spese per opere pubbliche andare a vantaggio della comunità sionista, hanno assistito agli enormi affari di rivendite di terre acquistate per pochi soldi, si sono visti negare la convocazione del parlamento palestinese.

Prima della guerra europea, le colonie agricole sioniste erano arrivate a 43, con circa 13.000 individui. Con l'occupazione inglese della Palestina (dicembre 1917) Lord Balfour si faceva protettore del sionismo. Tale protezione portava ad un'immigrazione ebraica su grande scala. Nel 1919 gli Ebrei in Palestina erano 57000; da tale anno al 1927 sono aumentati di 90.200 individui. Gli immigrati dal 1922 al 1927, sono stati in complesso 77.792. Il culmine dell'immigrazione è stato nel 1925 con 35.801 individui. Dopo il 1925 l'immigrazione discese rapidamente, tanto che nel 1927 il contingente era di 2788 individui. Contemporaneamente si verificava un esodo che s'elevava dopo il 1925 a oltre 7 mila e 5 mila individui. Che cosa significano queste cifre? Significano questo: dopo il primo slancio verso la terra promessa subentra la crisi, per la troppa lenta capacità dell'ambiente ad assorbire l'immigrazione. Se si tien conto della prevalente natura del suolo e della densità della popolazione (38 abitanti per Km), del rapporto della popolazione araba (80%) di fronte all'ebraica (19%), il contrasto economico sopraccennato appare in grande evidenza. Ma il fatto demografico non è quello centrale. Quello che preoccupa gli ambienti è la natura dell'immigrazione ebraica, selezionata economicamente e tecnicamente provvista di capitale. E' prescritto nell'**Immigration Ordinance** del 1925, che l'immigrato ebreo deve possedere almeno 60 sterline di reddito annuale o almeno 250 sterline di capitale. L'immigrazione ebraica è quindi, quasi totalmente composta di benestanti. Si aggiunga che parecchi dei coloni ebrei sono dotati di cultura tecnica (ingegneri, periti agrari, professori di scienze, ecc.). Gli arabi non possono, quindi, sostenere la concorrenza: per la sperequazione amministrativa a favore degli Ebrei, per l'accaparramento ebraico dei migliori terreni, per l'unione del capitale e della capacità tecnica che caratterizza la colonizzazione sionista.

La soluzione non può essere quella propugnata dal capo del sionismo, bensì quella propugnata dal capo dei Mussulmani di Palestina. Ma l'Inghilterra ha in Palestina una base di espansione nell'Asia Minore e non rinuncerà alla propria politica di protezione al Sionismo. D'altra parte milioni di Mussulmani sono

nei territori di dominio inglese in Asia ed in Africa, e di questo dovrà tener conto in un non lontano domani; tanto più nell'Irak, nella Transgiordania, nella Siria il malcontento mussulmano è ben lungi dall'essere placato.

Il problema del Sionismo va risolto anche in Europa, come problema di tolleranza verso gli Ebrei. Basta il fatto che nel 1925 il 50,5 per cento degli immigrati ebrei in Palestina derivava dalla Polonia per dimostrare che la idea della ricostituzione della nazione ebraica è cresciuta e si è sviluppata sul terreno di sofferenze, di timori, di inferiorità che degli Ebrei ha fatto e fa tutt'ora in alcuni paesi una razza reietta.

Il muro di Salomone era l'altare di un popolo disperso e oppresso. I Sionisti ne hanno voluto fare un trono. Ma sopra quel muro logoro si erge la moschea d'Amar nella sua bella grandiosità. Dietro Roma distruttrice e persecutrice è avanzato l'Arabo mussul-

mano. Gli ebrei hanno trovato nell'Inghilterra l'alleato che potrà disperdere il popolo di Maometto? Il problema di Palestina è questo: o agli arabi o agli Ebrei. La terra è troppo angusta per lasciarsi popolare dagli uni e dagli altri, in pacifica e libera convivenza. I sionisti che pretendono aprire la Palestina ad un'illimitata corrente emigratoria ebraica non possono che volere la diaspora araba. Ma il popolo di Giuda era un complesso di tribù di credenti. Era la religione che costituiva la nazione. Il popolo arabo di Palestina è una frazione del mondo islamico. E l'Islam non si disperde, perché ha molti centri vitali ed una sfera di vita che abbraccia gran parte del mondo. Se i sionisti non sapranno vedere il problema con occhi chiari si vedranno cacciati di Palestina. L'esodo dei coloni dalle oasi ebraiche insanguinate dovrebbe essere un monito. Purtroppo si chiedono a Londra lezioni esemplari; e nuovo sangue bagnerà le zolle e le sabbie di Palestina. Se con questa seminagione di odio, i frutti della colonizzazione sionista non potranno che essere amari.



CONTRO IL SIONISMO, CONTRO L'ANTISEMITISMO, PER L'UMANITA'

Claudio Albertani[□]

L'antisemitismo è il socialismo degli idioti
Auguste Bebe

1

Qualche giorno fa, durante una protesta davanti all'ambasciata israeliana di Città del Messico, qualcuno ha gridato degli slogan antisemiti. Era un provocatore ed è stato subito isolato. Tuttavia, la questione è delicata perché lo Stato sionista sta sfruttando l'innegabile recrudescenza dell'antisemitismo dopo l'invasione di Gaza per giustificare i propri crimini. Tale narrazione è legittimata da un fatto storico: gli ebrei sono stati vittime di uno dei più grandi massacri della storia, l'Olocausto (Shoah in ebraico), compiuto dai nazisti nel corso della Seconda guerra mondiale. Ciò giustificherebbe il fatto che i sopravvissuti si siano rifugiati in Palestina, una regione che in teoria appartenerrebbe loro per ragioni storiche e teologiche. È qui che inizia il groviglio, perché il problema di Israele è duplice: non solo il suo attuale governo è impresentabile, ma anche la sua legittimità storica è discutibile. Secondo Netanyahu, i palestinesi sarebbero un gruppetto di persone senza storia che perseguitano gli ebrei proprio come facevano i nazisti. In queste condizioni, Israele non avrebbe altra scelta che difendersi, se necessario, con una forza spropositata. E naturalmente tutti noi che ci opponiamo saremmo antisemiti o, per essere più precisi, antiebraici.

Eppure, a quanto pare, tra gli antisionisti ci sono anche molti ebrei. Nella stessa Israele, la nuova scuola di storici ha smontato i miti fondanti del sionismo. Uno di questi è la cosiddetta diaspora, il presunto esilio degli ebrei dopo la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme (70 d.C.), quando sarebbero stati dispersi in tutto il Mediterraneo. In *The Invention of the Jewish People* (2008) e *The Invention of the Land of Israel* (2012), Shlomo Sand dell'Università di Tel Aviv dimostra che questa dispersione non è mai avvenuta e che i Romani non li hanno mai espulsi.

Sulla base dei documenti lo storico israeliano dimostra che le comunità ebraiche che esistevano ed esistono tuttora in molte parti del mondo sono il prodotto di diverse ondate di conversioni avvenute a partire dal IV secolo d.C. e non di flussi migratori provenienti dalla Palestina. È vero che c'erano e ci sono ebrei sparsi per il mondo; è vero che sono stati

vittime dell'antisemitismo, che è una terribile macchia nella storia dell'umanità, ma sostenere che il popolo ebraico abbia dei diritti ancestrali sulla Palestina è così assurdo come sostenere che i buddisti abbiano dei diritti ancestrali sulla terra di Siddharta Gautama.

D'altra parte, due archeologi, Israel Finkelstein, anch'egli dell'Università di Tel Aviv, e Neil Asher Silberman, belga, mettendo in discussione l'affidabilità della Bibbia, hanno dimostrato che essa è un affascinante racconto letterario, ma non è affatto una fonte storica credibile. Dopo decenni di scavi in Israele, Libano, Siria ed Egitto, i due scienziati hanno scoperto che non esistono prove dell'esistenza dei patriarchi, della fuga degli ebrei dall'Egitto o della conquista di Canaan. Ancor meno si può dimostrare che Davide e Salomone abbiano regnato su un vasto impero (*The Bible Unearthed*, 2003).

Quanto alla storia del sionismo, lo storico ebreo statunitense Lenni Brenner (*Zionism and Fascism: Zionism in the Age of Dictators*, 1983) ha dimostrato che, negli anni Venti e Trenta, i massimi dirigenti dell'Agenzia ebraica negoziarono persino con Hitler e Mussolini per raggiungere i loro obiettivi. Ed è sempre utile ricordare che i primi praticanti del terrorismo in Palestina erano membri di gruppi paramilitari ebraici, i precursori delle odierne Israel Defence Forces. Tuttavia è giusto riconoscere che solo una minoranza degli ebrei sparsi per il mondo era sionista. Brenner evoca l'esperienza dell'Unione Generale dei Lavoratori Ebrei della Lituania, Polonia e Russia, nota come Bund, che all'inizio del secolo scorso si opponeva all'emigrazione in Palestina e invitava a lottare contro l'antisemitismo e per il socialismo nei paesi di origine. In tempi più recenti, il Matzpen, un piccolo partito comunista antisionista e antistalinista, costituito da lavoratori palestinesi ed ebrei, ha combattuto contro l'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele.

È mai esistito un sionismo di sinistra? È innegabile lo spirito umanista e utopico, ad esempio, di Martin Buber e di altri che aspiravano a creare un socialismo libertario in Palestina. Contro lo slogan sionista di "una terra senza popolo per un popolo senza terra", Buber pensava a una terra per due popoli e criticava

[□] Traduzione di Clara Ferri <https://www.jornada.com.mx/2023/12/10/opinion/012a2pol>

la politica coloniale della leadership sionista. Nel 1947, alla vigilia della spartizione, sottolineò che la soluzione non era quella di costruire due Stati, bensì un'entità socio-politica binazionale comune. E aveva ragione.

Tuttavia le posizioni di Buber sono sempre state minoritarie, anche nella cosiddetta sinistra sionista. Fu sotto la guida del Mapai, il partito laburista, che nel 1948 fu proclamato lo Stato ebraico. Allora decine di migliaia di palestinesi furono massacrati, mentre tra i 700.000 e gli 800.000 furono costretti a scappare abbandonando le loro case. Questo è ciò che nel mondo arabo viene chiamato *nabka*, o catastrofe, come spiega molto bene il palestinese Edward Said in *La questione palestinese*, ma anche l'ebreo Ilán Pappé in *La pulizia etnica della Palestina*.

Una pulizia etnica, sottolinea Pappé, che continua a tutt'oggi. Pochi giorni fa, Ahvi Dichter, membro del gabinetto di sicurezza del governo israeliano, ha dichiarato senza mezzi termini che lo Stato ebraico - lo stesso che ha negato la *nabka* per 75 anni - ha già lanciato la *nabka* 2023. Detto fatto: l'80% della popolazione di Gaza (2,26 milioni di abitanti) è stata costretta a fuggire dalle proprie case nella peggiore catastrofe umanitaria dal 1948.

Eppure, come ha scritto il giornalista Gideon Levy, è impossibile tenere in prigione 2 milioni di persone senza pagarne un prezzo crudele. Quella prigione va smantellata subito e, per quanto possa sembrare inverosimile, nel lungo periodo solo la riconciliazione tra ebrei e palestinesi auspicata dall'utopista Buber potrà cambiare il destino dei due popoli. Nel 2009, la CIA statunitense aveva previsto che Israele sarebbe crollato in circa 20 anni e ora il Pentagono afferma che lo Stato ebraico potrebbe subire una sconfitta strategica nella sua guerra contro Gaza. Il conto alla rovescia è iniziato.



RICORDANDO PIETRO FERRERO

Anarchico e sindacalista

Franco Schirone

Il 12 ottobre del 1909 viene fucilato a Barcellona il pedagogista anarchico Francisco Ferrer, fondatore di una Scuola Moderna, progetto che comprende l'insegnamento dei valori sociali razionalisti in una società, com'è quella spagnola, fortemente permeata da una asfissiante cultura cattolica, ben stretta nelle maglie della chiesa e di un governo totalmente succube ad essa. L'opera del pedagogista non passa inosservata, potere e religione fanno il possibile non solo per ostacolare l'espansione che sta ottenendo la Scuola Moderna (con sedi a Barcellona e circondario) ma vanno ben oltre: Francisco Ferrer è arrestato, un processo farsa lo condanna alla fucilazione con la falsa accusa di essere stato fautore di una rivolta popolare contro il militarismo che costringe i giovani (quasi tutti provenienti da classi povere) a imbarcarsi ed andare a combattere nei territori coloniali posseduti in Africa dalla Spagna.

La condanna a morte di F. Ferrer provoca grande impressione e sdegno in tutta Europa, le proteste si accendono ovunque; in Europa e in America sono fondate Scuole Moderne sull'esempio di quella barcellonense. Anche in Italia le proteste si moltiplicano in ogni regione. Torino diventa un punto di riferimento, qui i lavoratori spingono per uno sciopero generale, tumulti si accendono nei quartieri operai dove più alta è la concentrazione della componente libertaria, qui (Barriera di Milano) viene fondato da Maurizio Garino e Pietro Ferrero (all'epoca diciottenni) il Gruppo Libertario "Francisco Ferrer" e un Circolo di Studi Sociali, che successivamente prenderà il nome di Scuola Moderna: Pietro Ferrero ne sarà subito segretario attivo e diligente. *Il nostro movimento lo ebbe da allora sempre attivissimo: dalla protesta per l'assassinio di Francisco Ferrer alla Settimana Rossa, dalla opposizione alla prima guerra mondiale, culminata nei moti dell'agosto 1917, alle prime lotte contro il fascismo. Naturalmente non poteva estraniarsi da una sana attività sindacale, lui che viveva nel cuore del più agguerrito complesso operaio di fabbrica, e la sua attività rifluse specialmente negli anni 1917-22 ispirata sempre ai concetti dell'azione diretta*²⁹.

Come sarà ricordato tempo dopo (nei primi due numeri de "La Scuola Moderna" pubblicati nel 1916-17) quelli erano momenti molto problematici, per molti prematuri ed inadatti ad un intervento di crescita culturale consapevole nel mondo del lavoro *per l'influenza dello sportismo che raggiungeva la sua prima efficienza. Infatti le società ricreative e sportive sorgevano come i funghi ed i giovani operai passavano in esse le poche ore libere lasciate dal lavoro. Erano molte le corse ciclistiche, podistiche, le gare di balli ecc. che dette società indicavano, sorrette ed incitate da altre, ove lo zampino della Borghesia era palese, logico del resto, poiché questa riusciva in tal modo a distrarre l'osservazione operaia, opprimendola ugualmente. Facile immaginare quanto fosse difficile in un tale ambiente, seminarvi il benefico seme della coltura razionale*³⁰.

I giovanissimi Pietro Ferrero e Maurizio Garino sono impegnati a costituire un primo nucleo di volenterosi consapevoli della immediata necessità dell'istruzione popolare ed iniziano, come prima tappa, una prassi d'intervento in tutte le occasioni che si presentano (nei comizi, in conferenze, tra i giovani...) parlando, diffondendo opuscoli e giornali; con costanza riescono a convincere parecchie persone (giovani e non solo) che ingrosseranno le fila. L'epilogo degli avvenimenti spagnoli ha sugli ambienti anarchici un effetto imprevisto e Torino (come in gran parte delle città d'Italia) insorge, scuotendo le masse operaie dal letargo e *in tutti i rioni i buoni compagni si adoperavano a snebbiare le menti, specie quelle giovani, togliendole dal nefasto sportismo*³¹. Dopo l'impresa libica, che riduce di molto le iniziative, riprende l'attività della Scuola Moderna. Qui sono organizzati corsi di storia, astronomia, medicina e di lingua, fino allo scoppio della grande guerra europea che provoca uno scombussolamento nel lavoro fatto e a causa dei richiami alle armi le fila iniziano a diradarsi. Accade però un importante imprevisto: la Società Filodrammatica Edera (formata

²⁹ Maurizio Garino, *Pietro Ferrero. Un assassinato dai nerocamicciati*, in *Fabbriche, l'occupazione 34 anni fa*, supplemento al numero 39 di "Umanità Nova", settembre 1954.

³⁰ *La strada fatta*, in "La Scuola Moderna", Bollettino semestrale edito dal Circolo di Cultura 'Francisco Ferrer', N. 1 e 2, Torino, novembre-aprile 1916-17,

³¹ *ibidem*.

esclusivamente da giovani operai) decide all'unanimità di fondersi col Circolo di Cultura Francisco Ferrer apportando nuovo vigore e forte volontà nel proseguimento del programma della Scuola Moderna che è ripreso ed ampliato attraverso un organico rispondente alle necessità dell'ambiente per rispondere alle *speranze riposte da tutti coloro che con noi lottano per diffondere nei proletari il Razionalismo umanitario che snebbierà i cervelli dai numerosi pregiudizi e preparerà la mentalità operaia alle più alte concezioni idealistiche a tutt'oggi incomprese*³².

Fin dal 1911 Pietro Ferrero aderisce al Sindacato Metallurgico, organismo dichiaratamente sindacalista rivoluzionario, organizzatore degli scioperi del 1911-12 che viene però sciolto dopo una pesante sconfitta, da qui la scelta di aderire alla Fiom portandovi la parola e l'azione degli anarchici. Uno dei suoi contributi di maggior rilievo nella Fiom sta nell'aver fatto maturare (1919) nell'organizzazione sindacale lo spostamento degli organi direttivi della locale sezione, fino a quel momento nelle mani dei riformisti, agli elementi del sindacalismo rivoluzionario: *una memorabile assemblea di Commissari di Reparto nominò infatti Pietro Ferrero segretario degli operai metallurgici torinesi. I Commissari di reparto formavano, come è noto, l'ossatura di quei gloriosi Consigli di fabbrica intesi da Ferrero come validi strumenti di azione diretta e nel contempo cellule di un sistema produttivo articolato senza l'ingerenza del potere politico*³³.

Membro della Commissione Interna, meccanico alla Fiat Grandi motori, Ferrero si assume la grande responsabilità del nuovo ruolo e da quel momento l'azione della sezione metallurgica diventa centrale in tutte le principali battaglie sindacali, come nello sciopero generale di aprile 1920 che scuote tutto il Piemonte in un'unità d'azione fra operai e contadini. L'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) lo vede animatore, attivissimo nel collegamento tra gli operai armati in difesa delle fabbriche e nel respingere ogni compromesso, quasi presagendo il tradimento delle alte sfere confederali che avverrà da lì a poco nel convegno di Milano (16-21 settembre 1920) indetto dalla Fiom in cui viene presa la decisione di restituire le fabbriche occupate al padronato dopo l'accordo di D'Aragona con Giolitti. A nulla vale l'opposizione di Pietro Ferrero contro quest'accordo, ben consapevole che per i lavoratori sarebbero arrivati gravi conseguenze e da anarchico sindacalista ribadisce l'ammonizione che Errico Malatesta scrive sul quotidiano anarchico "Umanità Nova": *Se gli operai traditi abbandoneranno le fabbriche si aprirà la porta alla reazione e al fascismo e sarà cancellata in Italia ogni traccia di libertà per un lungo periodo di tempo!*³⁴

Avendo fede nei suoi principi libertari e al ruolo che gli operai gli hanno dato, continua la sua battaglia contro l'avanzata fascista e la reazione montante, fino alla morte: il 18 dicembre 1922 per mano fascista si compie una strage, con Pietro Ferrero sono assassinati altri dieci lavoratori, il suo corpo brutalmente martoriato sarà irriconoscibile dalla sorella e dai suoi compagni che si recano all'obitorio.

Nel corso della lotta partigiana, durante la Resistenza, la 33° brigata Sap di Torino prenderà il nome di Pietro Ferrero.

UN LIBRO:

"Pietro Ferrero, un eroe operaio", Quaderni di Alternativa Libertaria, pp. 90, Euro 5,00

Per richieste: postmaster@comunismolibertario.it

Per i "Quaderni di Alternativa Libertaria" è stato recentemente pubblicato un prezioso libro per ricordare il sindacalista anarchico a 100 anni dalla sua atroce morte. Succinta, ma ricca di essenziali informazioni, la documentazione riportata (nella seconda parte del libro) copre un periodo di tempo tra il 1919 e il 1922, dal Biennio Rosso fino alle tragiche giornate in cui è stata effettuata la strage fascista a Torino e l'incendio della Camera del Lavoro.

E' ricordato lo studio di Pier Carlo Masini sul Movimento dei Consigli in cui si enuncia il contributo dei due gruppi politici torinesi (il socialista e l'anarchico) dato all'elaborazione della teoria dei Consigli: ispiratori

³² *Ibidem*. Nel Bollettino della Scuola Moderna sono riassunti i cicli di conferenze tenute da Giuseppe Mambelli su diverse tematiche, tra queste: *Dalla genesi dei mondi all'avvenire dell'umanità; I primordi della vita; L'alba dell'umanità; Oscurantismo e religione*, ed altri temi.

³³ Maurizio Garino, *Pietro Ferrero. Un assassinato dai nerocamicciati...*,cit.

³⁴ *ivi*

Gramsci (per i socialisti), Maurizio Garino e Pietro Ferrero (per gli anarchici). Questi ultimi porteranno e difenderanno le tesi consiliariste nei diversi convegni regionali e nazionali del movimento anarchico, sulle pagine di *Umanità Nova* e infine nel secondo congresso nazionale dell'Unione Anarchica Italiana di luglio 1920 svoltosi a Bologna. *Un altro importante documento che risente largamente del contributo degli anarchici è il manifesto lanciato sull'Ordine Nuovo del 27 marzo 1920... agli operai e ai contadini d'Italia per un congresso nazionale dei Consigli e sottoscritto dalla redazione del giornale, dalla C. E. della sezione socialista di Torino, dal Comitato di studio dei Consigli di fabbrica e dal gruppo libertario torinese*³⁵. Del "Comitato di Studio per i Consigli di Fabbrica" creato da A. Gramsci, come ricorda Maurizio Garino, fanno parte lo stesso Garino, P. Ferrero, Parodi, Viglongo... e da lì abbiamo impostato i Consigli di Fabbrica, e da lì vengono fuori le teorie sulla Formazione dei Consigli di fabbrica.³⁶

I Commissari di Fabbrica rappresentano un altro elemento nelle mani decisionali dei lavoratori. Istituiti come allargamento delle Commissioni Interne, uno per ogni reparto lavorativo, saranno i Commissari a istituire il primo Consiglio di fabbrica alla Fiat per poi allargarsi in tutte le fabbriche torinesi e successivamente estendersi in tutto il Piemonte. La prima assemblea dei Commissari di Fabbrica si svolge nella seconda metà del 1919 e vi sono rappresentati 30.000 lavoratori: contenuti dell'assemblea e programma dei Commissari (ripresi in questo libro) al primo punto delle dichiarazioni di principio affermano che *i Commissari di fabbrica sono i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria, perché eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso del lavoro...* e che negli intendimenti, ricorda Garino, i Consigli dovevano rappresentare tutti gli operai ed essere organismi di base, in opposizione alle Commissioni interne scelte dai dirigenti sindacali che rappresentavano solo gli operai che pagavano la tessera sindacale. Per gli anarchici i Consigli sono visti come organi rivoluzionari, al di fuori del sindacato, capaci non di conquistare il potere, ma di abbatterlo. A presiedere la prima assemblea generale della Fiom di Torino (novembre 1919) sarà chiamato Pietro Ferrero (qui acclamato nuovo segretario della Fiom) e in questa assise l'assemblea della Metallurgica approva a grande maggioranza i Consigli. Di lì a breve il nuovo esecutivo lancerà un 'Appello' all'unità proletaria, per l'organizzazione, per la costituzione dei Consigli operai, contadini e soldati, appello pubblicato sulla "Squilla", poi ripreso da "L'Ordine Nuovo" e scritto con ogni probabilità dallo stesso Ferrero. Un ulteriore documento storico pubblicato anch'esso su "L'Ordine Nuovo" (marzo 1920), elaborato dal Comitato di Studio dei Consigli di fabbrica³⁷ riguarda l'invito agli operai e ai contadini di tutta Italia per un congresso dei C. di F. da tenersi a Torino: *Operai, i vostri padroni, i vostri nemici, si sforzano oggi di risolvere il problema di mantenere nelle loro mani il potere sociale, creando un sistema nazionale e mondiale che garantisca il profitto senza lavoro... La lotta di conquista deve essere condotta con armi conquistatrici e non più di sola difesa. Una organizzazione nuova deve svilupparsi come antagonista diretta degli organi di governo dei padroni... Operai, l'azione dei Commissari di reparto e dei Consigli di fabbrica è preparazione alla rivoluzione comunista della società...*

Come è vissuta nel movimento l'attività degli anarchici torinesi? In primo luogo a giugno 1920 è organizzato un Convegno anarchico piemontese, presenti Garino e Ferrero. La loro relazione è centrata sui rapporti degli anarchici col movimento operaio (Sindacati e C. di F.), e qui sono approvati due ordini del giorno da loro presentati in cui si riconosce la necessità da parte degli anarchici di *essere presenti nelle organizzazioni economiche di classe per portare lo spirito e la parola nostra fra la massa operaia organizzata onde penetrarla di sentimenti rivoluzionari, salvaguardando sempre la propria personalità anarchica*. E' quindi approvata, riguardo il movimento dei C. di F., l'opera degli anarchici e si invitano i libertari a facilitare la creazione dei Consigli, vigilarne l'opera e lo sviluppo *onde mantenerli sul terreno prettamente rivoluzionario ai fini del comunismo anti-autoritario*. E un mese dopo (luglio 1920) al Congresso di Bologna che sancisce la creazione dell'Unione Anarchica Italiana (UAI), è presentata una lunga relazione di Garino e Ferrero sui C. di F. (pubblicata in *Umanità Nova*, 1 luglio 1920) in cui, tra l'altro, si fa il punto, e chiarezza, sul diverso ruolo che debbono avere i Consigli che non debbono essere confusi con i Soviet voluti dai socialisti: *riteniamo che il Soviet politico, se lo dovremo subire, non deve per nulla ingerirsi nelle faccende dei Consigli di Fabbrica. Per questo siamo decisamente contrari a che soprastrutture politiche debbano avviluppare organismi di produzione onde trattenerli nell'orbita dello Stato sia pure socialista*. Anche a Bologna, con le stesse

³⁵ P. C. Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino*, Gruppo "Barriera di Milano", Torino, 1951.

³⁶ Maurizio Garino, *Pietro Ferrero. Un assassinato dai nerocamicciati...*, cit

³⁷ Probabilmente redatto da Gramsci. Alcuni studiosi accreditano come autori Ferrero e Garino.

motivazioni, è approvata la mozione piemontese.

Questo, a grandi linee, la documentazione presente in questo più che prezioso libello, documentazione che è poi arricchita da altro materiale fino alla riproduzione di articoli di vario orientamento politico sulle lotte dei metallurgici e sulla reazione padronal-fascista che avrà il suo culmine nell'assassinio di Pietro Ferrero e delle vittime in quelle tragiche giornate torinesi del 1922.

Solo due parole sulla prima parte del volumetto. Nel certosino e pregevole lavoro di ricerca compiuto da Paolo Papini (curatore del libro) sono riportate una ventina di testimonianze di personaggi che hanno conosciuto o collaborato in quegli anni con Pietro Ferrero: Garino, Gervasio, Garinei, Camilla Ravera, Gramsci, Montagnana, Terracini, Teresa Noce, Parodi, Borghi..., per fare alcuni nomi. Il comun denominatore di queste testimonianze evidenziano la figura esemplare del nostro sindacalista anarchico, l'organizzatore onesto e serio, incorruttibile, la sua dedizione nell'impegno sociale, senza compromessi, intransigente nel difendere i diritti degli operai e nel combattere gli intrighi padronali e quelli delle burocrazie sindacali, un fratello per i comunisti, un sincero e leale militante della classe proletaria come ha scritto Gramsci.

Completa quest'opera una importante biografia di Pietro Ferrero curata da Maurizio Antonioli per il 'Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani'.

PER SAPERNE DI PIU'

Sul periodo preso in esame sono stati pubblicati un numero notevole di libri, soprattutto fino agli anni Settanta del Novecento, oltre ad una gran quantità di saggi su riviste e periodici. In questa sede, brevemente, si vuole ricordarne alcuni, anche di più recente pubblicazione.

La FIOM. Dalle origini al fascismo. 1901-1924. A cura di Maurizio Antonioli e Bruno Bezza, Archivio movimento sindacale 1, De Donato, 1978, pp. 815.

Una ricostruzione dell'attività sindacale attraverso congressi e convegni, ordinari e straordinari, per conoscere il dibattito interno sui principali temi che sottendono tutta l'attività di una organizzazione sindacale quale la Fiom, in una fase storica (l'età giolittiana) ricca di avvenimenti, trasformazioni sociali e lavorative.

IL SOGNO NELLE MANI. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino. A cura di Guido Barroero e Tobia Imperato, introduzione di M. Antonioli, interventi di Marco Revelli e Cosimo Scarinzi, ed. Zero in Condotta, 2011, pp. 261.

Tutto inizia da una intervista (nel 1975) di Marco Revelli a M. Garino, voluta da Carla Gobetti e Pietro Caretto che volevano imprimere nella memoria le lotte e gli scioperi del 1911-12 dei lavoratori dell'auto a Torino. Una intervista ad un protagonista delle più importanti battaglie sindacali che si snodano fino ai moti del 1917 contro la guerra, fino alle occupazioni delle fabbriche del 1920.

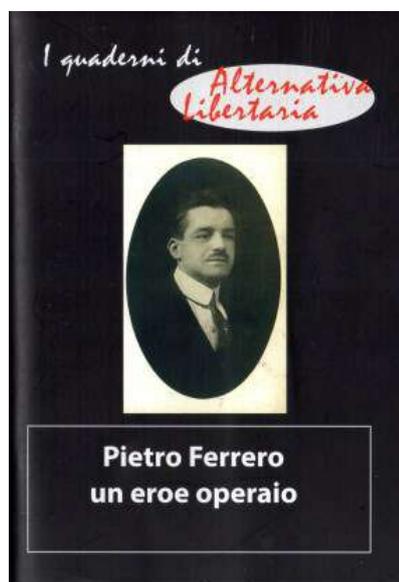
LA NASCITA DEL FASCISMO A TORINO, dalla fine della grande guerra alla strage del XVIII dicembre 1922, di N. Adducci, B. Berruti, B. Maida, ed. del Capricorno, 2020. Un testo che ricostruisce clima e vicende a Torino dalla fine della guerra alla marcia su Roma, attraversando "Biennio Rosso", occupazione delle fabbriche, la strage del dicembre 1922 operata dalle squadre fasciste di P. Brandimarte: una storia di quegli anni raccontata mese per mese.

L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926). Ed. Zero in Condotta, 2006, pp. 311. Nel volume sono raccolti gli atti della giornata di studi tenutasi ad Imola in ottobre 1999. E' presente un saggio di Tobia Imperato: *L'Unione Anarchica Italiana a Torino.*

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE, di Paolo Spriano, Piccola Biblioteca Einaudi, 1964, pp.230. Qui a P. Ferrero e M. Garino è dedicata solo una citazione a ciascuno, in una nota.

IL BIENNIO ROSSO. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-20, di Giuseppe Maione, Universale Paperbacks il Mulino, 1975, pp. 391. L'autore vuole dimostrare che la spontaneità operaia muove da cause reali che sono assai distanti dalle teorizzazioni gramsciane e che gli stessi Consigli di fabbrica sono una realtà più variegata e composita di quanto non si supponga.

FABBRICHE. L'OCCUPAZIONE: 34 ANNI FA, supplemento ad Umanità Nova, settembre 1954, pp. 22. Scritti di Garinei, Borghi, Garino, Damiani, D'Andrea, Fabbri, Cicuta, Signorini sull'esperienza delle occupazioni delle fabbriche del settembre 1920, scritti da chi ha partecipato e vissuto quegli eventi.



PIETRO FERRERO: BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Mauro De Agostini

Pietro Ferrero (Grugliasco, 12 maggio 1892 – Torino, 18 dicembre 1922) aderisce giovanissimo al movimento anarchico, partecipa all'agitazione contro la condanna a morte del pedagogista libertario Francisco Ferrer a agli inizi del 1910 è, insieme a Maurizio Garino, tra i fondatori della "Scuola moderna", un circolo culturale che promuove lezioni conferenze e dibattiti.

Nel gennaio 1912 FIOM e Consorzio automobilistico torinese sottoscrivono un accordo, duramente contestato dai non iscritti al sindacato, perché, in cambio del "sabato inglese" (sabato pomeriggio libero) introduce la trattenuta sindacale obbligatoria e altre norme peggiorative. Ferrero aderisce al Sindacato Unico Metallurgico, creato dai sindacalisti rivoluzionari, e partecipa allo sciopero durato oltre due mesi. L'agitazione però si conclude con una grave sconfitta e l'esperienza negativa convince Ferrero della necessità di adottare la linea dell'unità sindacale all'interno della FIOM, linea che, insieme a Garino, manterrà sempre ferma anche dopo la costituzione dell'Unione Sindacale Italiana nel novembre 1912.

Il 1913 segna il rientro di molti anarchici nell'organizzazione confederale torinese ed è coronato da una vertenza vittoriosa nel settore auto. La guerra vede Ferrero (come molti altri operai considerati essenziali alla produzione non è stato chiamato alle armi) condurre una decisa propaganda contro la collaborazione del sindacato allo sforzo bellico che si sostanzia nel "Comitato di mobilitazione industriale". Nel 1918 viene assunto come meccanico alla FIAT e l'anno successivo eletto segretario della sezione torinese della FIOM.

Nell'infuocato dopoguerra la FIAT torinese è al centro dell'esperienza dei "consigli di fabbrica", le commissioni interne (appena costituite a livello nazionale sulla base dell'accordo del 19 febbraio 1919 tra FIOM e Confindustria) travalicano le loro competenze, che dovrebbero essere meramente sindacali, vengono eletti dei commissari di reparto e costituito un "Comissariato centrale dei Consigli" con il compito di coordinare le attività dei diversi consigli di fabbrica. Il 1° novembre 1919 la Sezione torinese della FIOM (ormai dominata da anarchici e socialisti massimalisti) adotta l'odg Boero-Garino, favorevole alla "costituzione dei Consigli operai di fabbrica, mediante l'elezione dei Commissari di reparto". I rapporti di collaborazione con il gruppo

gramsciano de "L'Ordine nuovo" (che in realtà mira a fagocitare gli anarchici) sono ottimi.

Come segretario della FIOM locale Ferrero ha un ruolo di primo piano in tutte le agitazioni del "biennio rosso" torinese, a livello nazionale conduce una strenua battaglia all'interno della FIOM, mettendo sotto accusa la direzione riformista del sindacato, chiaramente inadeguata di fronte alla sfida rivoluzionaria che si prospetta e dichiara: "La rivoluzione si fa dalle masse, che agiscono per istinto. Bisogna lasciarle tentare" (Convegno nazionale FIOM Genova, maggio 1920). Anche nell'ambito del movimento anarchico sostiene la necessità di mettere in primo piano i consigli di fabbrica e il congresso dell'Unione Anarchica Italia (Bologna, luglio 1920) sulla base di una mozione presentata da Garino riconosce i consigli di fabbrica come "organi atti a inquadrare, in vista della rivoluzione, tutti i produttori del braccio e del cervello sul luogo stesso del lavoro ed ai fini dei principi comunisti anarchici; assolutamente organi antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale ed agricola" pur evidenziando che "continuando ad esistere la società attuale subirebbero l'influenza moderatrice ed accomodante di questa" ("Umanità Nova", 6 luglio 1920).

Ferrero è tra i sostenitori, a livello nazionale, della tattica dell'ostruzionismo per indurre gli industriali ad accogliere le rivendicazioni operaie e successivamente è instancabile animatore del movimento di occupazione delle fabbriche e del tentativo di trasformarlo in una spallata rivoluzionaria, opponendosi alla linea della dirigenza riformista desiderosa di mantenere la vertenza sul piano meramente sindacale.

Dopo il cedimento confederale che affossa il movimento in cambio di effimeri miglioramenti salariali e dell'illusorio "controllo operaio" promesso da Giolitti (19 settembre 1920) Ferrero combatte strenuamente contro il tentativo riformista di "normalizzare" la FIOM torinese considerata "in mano ai comunisti" (il 21 gennaio 1921 a Livorno il PSI si è spaccato ed è nato il Partito Comunista d'Italia). Nel frattempo cresce incontenibile in tutta Italia la violenza fascista, spalleggiata dall'azione repressiva della magistratura e delle forze dell'ordine.

Ferrero sarà tra le vittime della violenza fascista. Mussolini si è da poco insediato alla presidenza del consiglio quando, il 18 dicembre 1922, le squadre di Pietro Brandimarte conducono una feroce rappresaglia a Torino. Numerose sono le vittime. Pietro Ferrero viene sorpreso nei locali della Camera del Lavoro e percosso fino alla morte.

Il suo cadavere, completamente sfigurato e irriconoscibile, verrà abbandonato ai piedi della statua di Vittorio Emanuele II. I responsabili rimarranno impuniti.

Nell'articolo di Tobia Imperato vengono presentati documenti che gettano nuova luce sulle circostanze dell'omicidio del militante anarchico.

FONTI:

Maurizio Antonioli, *Ferrero Pietro*, Dizionario biografico degli anarchici italiani, <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13386-ferrero-pietro?i=1>

Giuseppe Sircana, *Ferrero Pietro*, Dizionario biografico degli italiani,

[https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ferrero_\(Dizionario-Biografico\)/?search=FERRERO%2C%20Pietro](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ferrero_(Dizionario-Biografico)/?search=FERRERO%2C%20Pietro)



NUOVI DOCUMENTI SULL'ASSASSINIO DI PIETRO FERRERO

Tobia Imperato

Ricordando Nello Dal Bò
dell'ANPI di Grugliasco, paese natale di Ferrero,
che tanto si è speso per mantenerne viva la memoria

Grazie alla gentilezza di Laura Garino, nipote del nostro Maurizio, sono venuto a conoscenza di questa importante testimonianza sulle ultime ore di Ferrero. Si tratta della testimonianza di un comunista torinese, Bartolomeo Gondolo, che - sequestrato dai fascisti mentre si aggirava nei paraggi - era presente nella portineria della Camera del Lavoro di Torino nelle ore che precedettero l'assassinio di Pietro Ferrero.

La lettera - indirizzata a Giorgio Carretto, dirigente sindacale comunista torinese - porta la data del 5 settembre 1943, cioè pochi giorni prima dell'occupazione nazista. È interessante scoprire come, subito dopo la caduta del fascismo il 25 luglio, i compagni di Ferrero - non a caso troviamo copia di questo documento fra le carte di Maurizio Garino - si misero alla ricerca di testimonianze utili a processare i responsabili della strage. Gli avvenimenti che seguirono impedirono che si potesse far luce e tutto sarà rimandato a dopo la liberazione (anche se gli autori della strage furono alla fine assolti dalla magistratura compiacente e non pagarono mai per i loro delitti).

“Asti, 5 settembre 1943

Caro Carretto,

In seguito ai brevi cenni che ti ho esposto il mattino del 16 u. s. per le scale dell'ufficio di via San Francesco da Paola, riguardando l'atroce fine del nostro povero Ferrero, visto che l'inchiesta dei nefandi fatti di Torino segue il suo tanto desiderato corso, tengo a precisarti, affinché tu lo rimetta a chi di dovere, essendo io sfollato ad Asti, la mia testimonianza sulla fine del povero Ferrero, assumendomi tutta la responsabilità di quanto espongo.

(18 dicembre '22) [scritto a mano, probabilmente da Carretto] Non ricordo con precisione la data di quella triste sera, fatto sta che essendomi recato nelle vicinanze della Camera del Lavoro per osservare l'occupazione da parte dei fascisti, fui preso da due sicari e condotto dentro la medesima, e precisamente nella stanzetta a sinistra del piano terreno dove alloggiava il custode, trasformata per la bisogna in bivacco, con un pò di paglia per terra e piena di sbirraglia armata che mi accolse a calci e schiaffi buttandomi a terra come un cane. A nulla valsero le mie dichiarazioni di essere un artigiano e quindi

estraneo alle loro accuse di spia comunista.

In quella camera giacevano per terra due altri individui tutti contusi per le botte ricevute, a me sconosciuti.

Erano circa le 11 quando vidi entrare il povero Ferrero tutto deformato in viso e sospinto brutalmente dai sicari, i quali lo buttarono a terra vicino a me dicendo: «Hai finito di succhiare il sangue degli operai. Ora ti mettiamo noi a posto», accompagnando queste parole con calci nei fianchi e nella testa.

Il povero Ferrero tentò di trascinarsi vicino a me quasi a cercare protezione ma subito ricominciò la pioggia di calci e randellate, finché lo vidi cadere al suolo esanime rantolante, col sangue che gli usciva copioso dalla bocca e dal naso.

Verso le 11 e trenta mi portarono dal capo di questa inquisizione e di questo capo ti ho già fatto il nome, che ora taccio per paura che questa mia non vada direttamente nelle tue mani.

Costui mi perquisì e non avendomi trovato nulla di compromettente, non sapeva che farsene di me. Mi portò vicino a Ferrero e mi chiese se lo conoscevo. Alla mia risposta negativa, mi disse: «Come, non conosci questo cane?» Da notare che il Ferrero appena entrato mi aveva riconosciuto, ma tanto Lui quanto io non ci siamo salutati e questo fu la mia salvezza. Alla mia domanda se potevo uscire, il famoso capo mi rispose che la nostra sorte era segnata e che di noi catturati doveva farne una frittata: li invitai di nuovo a venire con me per accertarsi di quanto loro affermavo. E finalmente, dopo un lungo confabulare tra loro, mi lasciarono, erano le 11 e 3/4.

Al mattino La Stampa portava questa intestazione («Ferrero Segretario della Federazione Metallurgica») narrando che fu rinvenuto verso le ore 24 presso il monumento Vittorio Emanuele. Dunque un quarto d'ora prima io ero ancora vicino a Lui.

Ora si vede che il povero Ferrero fu ucciso nella Camera del Lavoro e poi trasportato vicino al monumento, sperando quei vigliacchi sicuri di far perdere le tracce del delitto, ma però ci sono ancora io. Caro Carretto, prendi nota di questa mia testimonianza e dalle il suo corso che a qualunque interrogatorio sono pronto.

Scrivimi e dammi qualche indicazione per denunciare il responsabile, non sapendo io come sia composta la famiglia di questo inquisitore, se ha dei fratelli o no, ma credo che se ti rammenti il nome è presto rintracciato essendosi pure tanto distinto alla caccia agli accattoni. (Chiappo) [scritto a mano, probabilmente da Carretto]

Attendo da te una risposta. Unendoti a questa mia il mio indirizzo, ricevi i miei più sinceri saluti e auguri.

Tuo amico.

Gondolo Bartolomeo [a matita]”

Questa preziosa testimonianza di Gondolo, dopo la liberazione, era sicuramente conosciuta negli ambienti della sinistra torinese, come riporta un articolo de *l'Avanti!* del 2 settembre 1945, ma il rinvenimento del testo originale è di vitale importanza per comprendere come si svolsero gli ultimi istanti della vita di Ferrero.

Da quanto si evince da questa narrazione dei fatti, 20 minuti prima del ritrovamento del cadavere, Pietro Ferrero si trovava nei locali della Camera del Lavoro ed era ancora vivo (sebbene in pessime condizioni). Questo ci porta a riconsiderare tutta la vulgata posteriore tramandataci dalla tradizione orale circa un suo trascinamento, legato a un camion, per le strade di Torino. In realtà l'operazione fu molto più semplice nella sua efferata brutalità: gli spararono in faccia all'interno della Camera del Lavoro, ammazzandolo a sangue freddo e senza testimoni, poi si sbarazzarono del corpo gettandolo ai piedi del monumento a Vittorio Emanuele II nel corso omonimo.

A conforto di questa ricostruzione concorre anche l'autopsia.

“Anni 30 ha costituzione [parola illeggibile] regolare buono stato di nutrizione e presenta le lesioni qui sotto descritte:

1) In corrispondenza dell'angolo interno dell'occhio destro e della palpebra inferiore una lacerazione della palpebra stessa con margini leggermente contusi delle dimensioni di poco meno di una moneta da un centesimo. Il globo oculare è interrotto nella sua continuità da una spaccatura a margini frangiati. In corrispondenza della guancia destra si nota una vasta breccia irregolare con la sua direzione dal basso verso l'alto e dall'indietro in avanti. Detta lesione presenta margini contusi pergamenacei disseccati per uno spessore di circa uno o due millimetri. Nel tratto di cute che si trova fra la lesione predetta e il padiglione dell'orecchio si presenta una serie di fine punteggiatura dall'apparenza di tatuaggio. Palpando la cute tra detta lesione e l'occhio destro si osserva la frattura dell'arcata zigomatica con frammenti piccoli e minuti.

In corrispondenza della metà destra del collo si nota

un orifizio della grandezza di un centesimo circa ovale con direzione orizzontale circondato da un piccolo orletto contuso più esteso verso la parte destra. I margini di detta lesione sono circondati ed infiltrati di sangue. A sinistra in corrispondenza della fossa sovraclavicolare si nota un altro orifizio circolare circondato da una zona dove gli stati superficiali della cute sono asportati come un tratto grande come una moneta da due soldi”.

Nella sbrigativa relazione dei medici legali dell'epoca è descritta chiaramente la presenza di fori “*delle dimensioni di poco meno di una moneta da un centesimo*” e “*da due soldi*” sul volto e sul collo che sono evidenti prove di un'esecuzione a bruciapelo. Dove nasce quindi la leggenda del trascinamento legato a un camion? Molto probabilmente è dovuta alle terribili condizioni in cui familiari e compagni (Garino tra questi, come descrive nelle sue memorie) trovarono il corpo all'obitorio. Era talmente martoriato e irriconoscibile a un punto tale da diventare inimmaginabile che potessero averlo ridotto in simili condizioni solamente a calci e pugni. Gondolo ripeterà (con piccole varianti non significative) ancora nel 1949 questa versione dei fatti nella sua deposizione al processo ai responsabili della strage.

“ADR La sera del 18 dicembre 1922, mentre stavo transitando in Corso Galileo Ferraris, fui fermato da alcuni fascisti ed accompagnato dentro la Camera del Lavoro e precisamente in una stanza a sinistra del pianterreno. In detta stanza si trovavano diversi fascisti armati di rivoltelle moschetti pugnali e manganelli, i quali stavano picchiando un giovane a me sconosciuto il quale si era rifiutato di gridare: «Viva Mussolini». Cercai di convincere i fascisti che nulla avevo a che fare con il Partito Comunista, ma invano. Fui trattenuto in detta stanza fino alle 23,45 circa senza subire violenza alcuna.

Alle ore 23 circa alcuni fascisti fecero entrare nella stanza di cui ho parlato il Ferrero Pietro che io conoscevo di vista e che in quell'epoca era il segretario della FIOM di Torino. Il Ferrero doveva già essere stato picchiato consistentemente in quanto il suo viso era gonfio e tumefatto e imbrattato di sangue. I fascisti lo buttarono a terra dicendo testualmente: «Assassino!, hai finito di succhiare il sangue agli operai» e continuarono a picchiarlo con calci alla testa e pugni; lo colpirono pure con i calci dei moschetti.

Dopo qualche minuto fui accompagnato da certo Chiappo Dionigi che comandava la squadra fascista che aveva occupato la Camera del Lavoro ma costui si rifiutò di farmi uscire dicendo che: «per ordine di Piero» nessuno doveva uscire. Fui riportato nella stanza dove si trovava il Ferrero e dopo qualche

minuto, mercé l'interessamento di un fascista, potei uscire dalla Camera del Lavoro e fare ritorno a casa mia.

Mentre stavo uscendo vidi il Brandimarte Pietro - che ben conoscevo di vista - il quale stava entrando nella Camera del Lavoro in compagnia di tre o quattro fascisti a me sconosciuti.

ADR Il giorno seguente appresi dai giornali cittadini che il Ferrero Pietro era stato trovato morto nei

pressi del monumento Vittorio Emanuele II.

ADR Fra i fascisti ho riconosciuto soltanto il Brandimarte e il Chiappo".

Gondolo denuncia apertamente e senza dubbi di sorta il nome degli assassini (quelli che comandavano): Pietro Brandimarte e Dionigi Chiappo, che - come già detto - restarono impuniti.



MAURIZIO ANTONIOLI: MALATESTA, L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA E IL SINDACALISMO

BFS Edizioni 2023

Cosimo Scarinzi

Una breve premessa

Maurizio Antonioli è mancato il 29 settembre 2023, una perdita dolorosa per chi ha avuto occasione di conoscerne le qualità professionali come storico e umane quali la cortesia e la disponibilità.

Il volume che recensiamo è il suo ultimo lavoro, la prova della continuità di un interesse sia per il movimento anarchico che per il sindacalismo che ha caratterizzato il lavoro di una vita.

Stendendo questa recensione ho ritenuto utile fare una ricerca sui suoi scritti concentrandomi su quelli che riguardano, appunto, il sindacalismo (1) e mi sono reso conto che Maurizio si è occupato di questo ordine di questioni per oltre un cinquantennio, il primo scritto che ho trovato “Alcune linee interpretative per una storia dell’Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi”, infatti, è apparso sul numero 1 di Primo Maggio nel 1973.

La ricerca sua va anche collocata in una stagione di ricerche sul sindacalismo rivoluzionario o, se si preferisce sul sindacalismo di azione diretta che mette in discussione la vulgata che, in genere, presentava il sindacalismo rivoluzionario come una corrente politica confluita nel fascismo.

Contribuì, per fare un solo caso, a un importante convegno di studi svoltosi a Piombino il 28-30 giugno 1974 e avente come tema “Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale.” i cui atti sono stati pubblicati in «Ricerche storiche», a. 5, n. 1, gennaio-giugno 1975.

Sul rapporto fra anarchismo e sindacalismo e, in particolare, su quello col sindacalismo rivoluzionario vale la pena di ricordare:

“Dibattito sul sindacalismo. Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)” edito a sua cura nel 1979 dalle Edizioni Crescita Politica

“Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana” - Piero Lacaita Editore 1990 che, per i suoi caratteri

innovativi è anche una critica di fatto della narrazione su questo ordine di questioni che caratterizza gli interessanti scritti autobiografici Armando Borghi (2).



Un libro che ricostruisce un percorso

Venendo a “Malatesta, l’organizzazione operaia e il sindacalismo”

Il testo ricostruisce l'andamento di una pratica e di una riflessione che si svolge nell'arco di decenni dal giovane Malatesta formatosi nell'ipotesi dell'insurrezione in una situazione italiana che non vede l'esistenza di un movimento operaio organizzato a un Malatesta che, anche grazie al fatto che è stato a lungo costretto all'esilio, ha conoscenza dello sviluppo del movimento sindacale in diversi paesi, delle correnti radicali che ne contrastano le derive istituzionali e conservativi, delle lotte di massa che si danno in Gran Bretagna, negli USA, nell'America

Latina.

Vi è, di conseguenza, il riconoscimento della necessità per gli anarchici di essere componente attiva del movimento sindacale.

Dal punto di vista di Malatesta matura il convincimento, che resta una costante, che questa partecipazione nulla deve togliere alla centralità che attribuisce al movimento anarchico specifico, quello che definiva, come era d'uso ai tempi, il partito anarchico che ha, in estrema sintesi, due funzioni fra di loro strettamente intrecciate:

- la rivendicazione e la propaganda di un esplicito programma rivoluzionario che la stessa partecipazione al movimento dei lavoratori può favorire;
- la preparazione di una rottura rivoluzionaria che solo un soggetto, appunto, rivoluzionario come il movimento anarchico si può assumere al di là delle scelte tattiche legate alla contingenza.

Malatesta è, e resterà coerente a questo punto di vista, che il ruolo di soggetto rivoluzionario non può essere assunto dai sindacati che per la loro stessa natura, della necessità di organizzare i lavoratori a prescindere dall'appartenenza o non appartenenza politica degli organizzati, dei compiti contingenti e dei limiti da essi derivanti dell'azione sindacale quali le derive corporative sono contrastabili ma non eludibili.

Un problema nel problema è il rapporto con il sindacalismo rivoluzionario, un movimento che si sviluppa alla fine del diciannovesimo secolo e che assumerà in diversi contesti forme e caratteristiche altrettanto diverse.

Sul rapporto fra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario, un tema che nel libro è ampiamente sviluppato, una buona sintesi si trova nel già citato ““Dibattito sul sindacalismo. Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)” che vede opporsi Enrico Malatesta a Pierre Monatte (3) esponente di quello che è stato definito anarchisme ouvrier, un'area di compagni che, opponendosi sia alla tendenza di molti anarchici a chiudersi in un'attività propagandistica che alle derive illegaliste che caratterizzarono il movimento anarchico nella seconda metà dell'800, ponevano al centro l'attività sindacale sino a fare del sindacalismo la forma d'azione principale che avrebbe dovuto ricomprendere in sé lo stesso anarchismo.

In qualche misura i sindacalisti rivoluzionari sono consapevoli della necessità di un soggetto non

appiattito sul livello medio di coscienza e di combattività della classe ma lo risolvono in un'articolazione interna al movimento sindacale con quella che, in Francia, definiranno “minorité agissante” che, come è evidente dalla scelta del termine, individua un settore della classe più radicale e combattivo ma non un soggetto politico in senso proprio.

Nel suo intervento Malatesta argomenta in maniera puntuale la sua critica all'ipotesi di ridurre la rivoluzione allo sciopero generale (4), mito fondativo dei sindacalisti rivoluzionari, insiste sulla necessità dello scontro militare con lo stato e, nel contempo, critica le derive corporative del sindacalismo compreso quello rivoluzionario, il fatto che l'azione sindacale esclude nei fatti ampia parte, e sovente la più sfruttata, delle classi subalterne, mette in discussione lo stesso operismo che caratterizza il sindacalismo rivoluzionario e la conseguente idea che il proletariato sia di per sé un soggetto rivoluzionario, insiste sul carattere dell'anarchismo come ipotesi di emancipazione non di un gruppo sociale ma dell'intera umanità.

Nei materiali che compongono il libro di Maurizio Antonioli questi temi ritornano a più riprese intrecciandosi con l'azione politica e lo sforzo di orientare l'azione degli anarchici nella lotta politica e nell'azione sindacale dello stesso Malatesta.

È evidente che tiene conto di una situazione complessa con ampia parte dei compagni che aderiscono all'Unione Sindacale ma anche con una presenza di molti, e sovente importanti, compagni che fanno altre scelte sindacali legate o a situazioni contingenti o a convincimenti diversi.

Il fatto stesso che diversi compagni fossero dirigenti sindacali dimostra che l'ipotesi malatestiana che prevedeva che non fosse opportuno che degli anarchici assumessero cariche sindacali che ne avrebbero limitato la libertà d'azione e li avrebbero vincolati alle decisioni del sindacato non è unanimemente condivisa (5).

In sintesi il testo di Maurizio Antonioli può essere considerato la conclusione e la ricapitolazione di un lavoro decennale che, nel suo complesso, unisce rigore scientifico e interesse politico culturale e, anche nell'enorme diversità del contesto in cui operiamo, pone quesiti importanti su natura e limiti dell'azione sindacale e sulla dialettica fra soggettività politica generale e azione sul terreno di classe.

Note

(1)

Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi in Primo Maggio – Saggi e documenti per una storia di classe n. 1, giugno -settembre 1973

Note sul sindacalismo industriale: Filippo Corridoni e la “Riforma della tecnica sindacale” [con Bruno Bezza] in Primo Maggio – Saggi e documenti per una storia di classe n. 2, ottobre 1973 – gennaio 1974

Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi: dal progetto industrialista di Filippo Corridoni ai sindacati nazionali d'industria (1911-1914), in Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del convegno di studi, Piombino 28-30 giugno 1974, «Ricerche storiche», a. 5, n. 1, gennaio-giugno 1975, pp. 147-177.

Dibattito sul sindacalismo. Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907). [a cura di Maurizio Antonioli] Edizioni Crescita Politica 1979

Sindacalismo rivoluzionario italiano e sindacalismo internazionale da Marsiglia a Londra (1908-1913), in Il Sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale, numero speciale di «Ricerche storiche», a. 1, n. 1, gennaio-aprile 1981, pp. 191-240.

Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo, Piero Lacaita Editore 1990

Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana Piero Lacaita Editore 1990 Piero Lacaita Editore 1990

Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo. Studi e ricerche, BFS Edizioni 1997

Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla grande guerra [con J. Torre Santos], Franco Angeli Editore 2006

Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento BFS Edizioni 2012

(2) Di Armando Borghi sono stati pubblicati molti articoli ed opuscoli, segnalo:

“Mezzo secolo di anarchia” Edizioni Anarchismo 1978

“Vivere da anarchici” Alfa 1966

(3) Pierre Monatte “La Lotta Sindacale” - Jaca Book 1978

(4) Vale la pena di leggere, a proposito dello “sciopero generale” come mito: Jack London “Guerra di classe. Il sogno di Debs. Saggi sulla lotta di classe negli Stati Uniti e un racconto.” Editore Gwynplaine 2009. Va però ricordato che Jack London ipotizza uno sciopero generale vincente che però non apre la strada all'espropriazione degli espropriatori ma solo a un forte potere sindacale.

(5) Basta pensare, oltre allo stesso Armando Borghi che fu dirigente e segretario dell'USI, anche a

- Pietro Ferrero, che fu segretario della FIOM di Torino, e a Maurizio. Vedi:

“Pietro Ferrero – Un eroe operaio” Quaderni di Alternativa Libertaria 2002 a cura di Paolo Papini

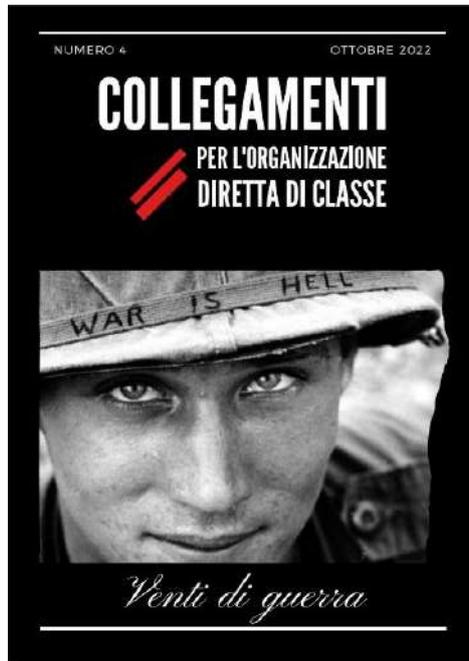
- Maurizio Garino il compagno di Torino che gli fu più vicino:

“Il sogno nelle mani. Torino 1909 – 1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino.” a cura di Guido Barroero e Tobia Imperato. Edizioni Zero in Condotta 2011

- Augusto Castrucci che fu segretario del Sindacato ferrovieri Italiano e animatore redattore del giornale “Ancora in Marcia” “Battaglie e vittorie dei ferrovieri italiani. Cenni storici dal 1877 al 1944” Edizioni Zero in Condotta 1988

- Alberto Meschi che fu segretario della Camera del Lavoro di Carrara:

Hugo Rolland “Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi” Editore Samizdat, 1996.





NUMERO 2

OTTOBRE 2021

COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE



SOMMARIO

INCHIESTA

Domande di oggi sul sindacalismo di base a partire da oltre 30 anni addietro <i>Cosimo Scarinzi</i>	1
Note sulla situazione del sindacalismo di base e del sindacalismo in genere <i>Federico Giusti</i>	5
La storia particolare di un piccolo sindacato di base <i>Umberto Ottone</i>	8
I lavoratori digitali (Platform Workers): problemi e prospettive <i>Mauro De Agostini</i>	10
Cibernetica o barbarie <i>Stefano Barale</i>	17
La sanità lombarda nell'occhio del ciclone <i>Visconte Grisi</i>	22
Sul diritto del lavoro nella Seconda Repubblica <i>Simone Bisacca</i>	25
Fondi pensione: un bilancio critico <i>Renato Strumia</i>	28

INTERNAZIONALE

Considerazioni sulle lotte sindacali dei lavoratori statunitensi dell'auto <i>Ezio Boero</i>	32
Geopolitica: intervista a Raffaele Sciortino <i>a cura di R.S.</i>	43
Francia. Gli scioperi nei trasporti continuano <i>G. Soriano</i>	49

PALESTINA

Palestina 1929 – Introduzione <i>Gianni Carrozza</i>	51
La Palestina insanguinata <i>Camillo Berneri</i>	54
Contro il sionismo, contro l'antisemitismo per l'umanità <i>Claudio Albertani</i>	56

STORIA

Ricordando Pietro Ferrero, anarchico e sindacalista <i>Franco Schirone</i>	58
Pietro Ferrero: breve profilo biografico <i>Mauro De Agostini</i>	62
Nuovi documenti sull'assassinio di Pietro Ferrero <i>Tobia Imperato</i>	64

RECENSIONE

Maurizio Antonioli: Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo <i>Cosimo Scarinzi</i>	67
--	----

